

QUADERNI PADANI 21

Bimestrale edito dalla *Libera Compagnia Padana*

Anno V - N. 21- Gennaio-Febrero 1999

Mitteleuropa e Padania

*La Padania
dalla preistoria
alla protostoria*

*Il Calendario
Celtico*

*Canne:
fra storia
e mistificazioni*

*La Vergine Nera,
divinità indoeuropea*

*Spunti di onomastica
padanista*





**La Libera
Compagnia
Padana**

Quaderni Padani

Casella Postale 55 - Largo Costituente, 4 - 28100 Novara

Direttore Responsabile:

Alberto E. Cantù

Direttore Editoriale:

Gilberto Oneto

Redazione:

Alfredo Croci
Corrado Galimberti
Flavio Grisolia
Elena Percivaldi
Andrea Rognoni
Gianni Sartori
Carlo Stagnaro
Alessandro Storti

Grafica:

Laura Guardinceri

Collaboratori

Giuseppe Aloè, Camillo Arquati, Fabrizio Bartaletti, Alina Benassi Meistriner, Claudio Beretta, Daniele Bertaglia, Dionisio Diego Bertilorenzi, Diego Binelli, Roberto Biza, Giorgio Bogoni, Giovanni Bonometti, Romano Bracalini, Nando Branca, Ugo Busso, Giulia Caminada Lattuada, Claudio Caroli, Marcello Caroti, Giorgio Cavittelli, Sergio Cecotti, Massimo Centini, Gualtiero Ciola, Carlo Corti, Michele Corti, Giulio Crespi, PierLuigi Crola, Mauro Dall'Amico Panozzo, Corrado Della Torre, Alessandro D'Ossualdo, Marco Dotti, Leonardo Facco, Rosanna Ferrazza Marini, Davide Fiorini, Alberto Fossati, Sergio Franceschi, Carlo Frison, Giorgio Fumagalli, Mario Gatto, Ottone Gerboli, Giacomo Giovannini, Michela Grosso, Joseph Henriët, Thierry Jigourel, Matteo Incerti, Eva Klotz, Alberto Lembo, Pierre Lieta, Gian Luigi Lombardi Cerri, Carlo Lottieri, Pierluigi Lovo, Silvio Lupo, Berardo Maggi, Andrea Mascetti, Pierleone Massaoli, Ambrogio Meini, Ettore Micol, Renzo Miotti, Aldo Moltifiori, Maurizio Montagna, Giorgio Mussa, Andrea Olivelli, Alessia Parma, Giò Batà Perasso, Mariella Pintus, Daniela Piolini, Francesco Predieri, Ausilio Priuli, Leonardo Puelli, Igino Rebeschini-Fikinnar, Giuliano Ros, Sergio Salvi, Lamberto Sarto, Massimo Scaglione, Laura Scotti, Silvano Straneo, Candida Terracciano, Mauro Tosco, Nando Uggeri, Fredo Valla, Giorgio Veronesi, Antonio Verna, Alessio Vezani.

Spedizione in abbonamento postale:

Art. 2, comma 34, legge 549/95

Stampa: Ala, via V. Veneto 21, 28041 Arona NO

Registrazione: Tribunale di Verbania: n. 277

QUADERNI PADANI

Periodico Bimestrale

Anno V - N. 21 - Gennaio-Febrero 1999

I «**Quaderni Padani**» raccolgono interventi di aderenti alla «**Libera Compagnia Padana**» ma sono aperti anche a contributi di studiosi ed appassionati di cultura padanista.

Le proposte vanno indirizzate a: *La Libera Compagnia Padana*.

<i>Voglia di Europa - Brenno</i>	1
<i>Mitteleuropa e Padania - Alberto Lembo</i>	3
<i>La Padania dalla preistoria alla protostoria - Andrea Rognoni</i>	9
<i>Le lumere, antico segno di celtismo padano - Gilberto Oneto</i>	14
<i>Il Calendario Celtico - Giorgio Bogoni</i>	21
<i>La Vergine Nera, divinità indoeuropea - Nando Branca</i>	27
<i>Le difese del Trentino e del Tirolo: loro paragone con le difese friulane - Mario Gatto</i>	29
<i>Canne: fra storia e mistificazioni - Leonardo Puelli</i>	33
<i>La ciabra, tra goliardia e demonologia - Massimo Centini e Laura Rangoni</i>	37
<i>Il ballar padano - Davide Fiorini</i>	41
<i>Intervista a Emanuele Castrucci - Carlo Stagnaro</i>	44
<i>Natura del secessionismo padano - Alessandro Storti</i>	48
<i>Spunti di onomastica padanista</i>	50
<i>I nomi della nostra gente</i>	55
<i>Biblioteca Padana</i>	57

Voglia di Europa

All'inizio del 1999 è stato fatto - ci dicono - un altro passo verso l'integrazione europea ma, ancora una volta, si tratta di un passo fatto in banca, da finanzieri che sono lontani dai popoli europei milioni di anni luce. In questa Europa di banchieri e di burocrati manca del tutto l'anima dei popoli. L'Europa rischia di essere una costruzione artificiosa, apolide e anonima, una specie di Società per Azioni fatta di numeri, un'altra multinazionale senza morale, una sigla quotata in borsa. Ci dicono anche che è così che si fa e che non ci sono altre strade per mettere assieme un continente che non ha mai avuto unità né identità comune. È già tanto che abbia una moneta comune.

Eppure c'è stato un passato in cui i popoli d'Europa avevano monete diverse ma un solo spirito, una idea di cultura e del mondo che era la stessa.

Leggende antichissime ma mai morte ci raccontano di Ambigato, potente re dei Biturigi che era considerato l'imperatore dei Celti. Un impero celtico non è mai esistito, almeno nella concezione moderna di una entità statuale, ma è esistita per secoli una grande comunità di tribù che avevano gli stessi usi e la stessa religione, che parlavano lingue comuni. Più tardi essa è in qualche modo tornata in vita, dopo secoli di schiavitù mediterranea, con un impero immerso nelle brume di leggende piene



Incisione di Albrecht Dürer (1504)

di cavalieri, santi e Paladini. Ancora oggi leggende che infiammano i cuori delle nostre genti raccontano di condottieri che se ne stanno accattati sotto le Alpi, il vero cuore d'Europa, in attesa di uscirne, cavalcando davanti ai loro eserciti, per liberare e unificare la vecchia Eu-

ropa: Carlo Magno sotto l'Untersberg, Brenno fra i dirupi del Monte Bibele, il Barbarossa nelle viscere delle Alpi bavaresi e Re Laurino ben protetto dai suoi Monti Pallidi, sono solo alcune delle diverse personificazioni di un mito eterno come il mondo, più robusto del tempo e gagliardo come il toro ancestrale su cui cavalca Europa.

C'è stato un tempo in cui l'Europa delle cattedrali si riconosceva sotto le bandiere crociate che hanno sbaragliato i suoi nemici eterni a Poitiers, a Gerusalemme, a Lepanto e sotto le mura di Vienna. Quell'Europa in verità non è mai cambiata come non sono mai cambiati i suoi nemici che vengono sempre dal Meridione e da Oriente, dal Mediterraneo o dalle steppe d'Asia.

È sempre la stessa Europa ancestrale dei Galditani, dei Liguri, dei Celti e dei Germani. Una patria arcaica che va dall'Ebbero al Baltico, dal Danubio al Finistere, e che a sud si ferma da sempre al Fosso del Chiarone, un rigagnolo che vale un Oceano. È una Europa di sangue, di sentimenti, di identità, di storia, fatta di antenati comuni, di dei eterni della pietra e dell'acqua, di campanili e di vergini madri scure come la terra, di eroi, di canti, di idromele, di popoli operosi e di eserciti spavaldi, di mille colori e di leggende.

Non sarà mai uno stato come lo intendono i politicanti, o un mercato come lo intendono i cambiavalute. È una nazione di nazioni, è una comunità di popoli fratelli per cuore e per cultura.

Al suo interno può esistere solo una speciale applicazione del principio di sussidiarietà all'identità.

Ci sono uomini e donne, e famiglie che si sentono parte della loro comunità locale, della loro piccola patria, del loro popolo e, infine, dell'ecumene europeo.

Un cittadino di Savona, si sente Savonese, Ligure, Padano ed Europeo. E tenderà a risolvere i problemi, come è giusto, al livello più basso a cui si pongono percorrendo verso l'alto o verso il basso questa scala di appartenenza identitaria: come Savonese affronterà - ad esempio - i problemi dell'abitazione e del lavoro, come Ligure quelli culturali, come Padano quelli della giustizia e, infine, come Europeo, quelli della difesa di una concezione di vita economica, etica e sociale.

Non a caso, non sono stati citati due gradini di cui si sente fin troppo parlare: quello dell'es-

sere Italiani e di sentirsi "cittadini del Mondo". Si tratta di identità che non hanno consistenza organica, che sono il risultato di una imposizione illiberale (la prima) e di un lavaggio del cervello (la seconda); di due fasi (quella nazionalista-giacobina e quella mondialista) del medesimo processo di distruzione.

L'Italia è solo uno stato imposto con la violenza e con la menzogna, non impersonifica (al di fuori dagli stadi di calcio) nessuna identità, non risponde a nessuna esigenza vera e serve solo a porre problemi invece che a risolverne. Sentirsi "cittadini del Mondo" non significa nulla, è il rifugio di perdenti, apolidi e disadattati, non riflette nessuna identità organica o nessun senso di riconoscimento, almeno fino a che non compariranno "altri" con cui confrontarsi, ma finché non sbarcheranno astronavi cariche di alieni resta solo una imbecillità. È purtroppo una imbecillità sempre più pericolosa e carica di ambigui risvolti mondialisti da quando esistono forze che si sono poste come obiettivo il governo mondiale o il controllo globale delle risorse economiche. Questo piano criminale implica (allo stesso tempo come presupposto e come conseguenza) la distruzione di ogni identità, specificità e differenza culturale locale, la sparizione delle comunità organiche a tutti i livelli (dalle famiglie alle nazioni) e la riduzione di miliardi di persone a una indistinta melassa di consumatori, spettatori, elettori a comando, di rincoglioni che parlano la stessa lingua povera, che mangiano le stesse polpette rotonde, bevono lo stesso intruglio color marrone e mettono le stesse magliette di "colori uniti".

Questa Europa che ci vogliono propinare somiglia drammaticamente ad una stazione sulla linea che porta alla mondializzazione, mentre l'Europa dei popoli che vogliamo noi è l'esatto contrario, è l'esaltazione delle differenze e delle Piccole Patrie. Proprio come fosse una grande Padania, vogliamo unire l'Europa per difendere le nostre differenze, le nostre autonomie e libertà da tutti coloro, Arabi, Americani o Marziani, che ci vogliono tutti uguali, tutti schiavi.

Quello che ci vogliono imporre è un processo di negazione delle identità vere a vantaggio di aggregazioni fasulle e degradate.

Non vogliamo una moneta unica e una unica schiavitù: vogliamo tante monete e tante libertà. Non vogliamo una sola bandiera senza cuore e senza storia ma mille e mille bandiere dietro cui far marciare l'armata che dobbiamo fare uscire dalle viscere delle Alpi. *Brenno*

Mitteleuropa e Padania

di Alberto Lembo

Alcuni interventi riportati nei mesi scorsi sul quotidiano *laPadania* relativamente alla proiezione nel futuro dei nostri popoli in un nuovo contesto istituzionale (la Padania) hanno avuto un ulteriore impulso da un comunicato del segretario del maggior movimento autonomista padano, divulgato il 16 giugno 1998, che fa riferimento a una logica collocazione storica e culturale della Padania nel contesto della Mitteleuropa.

Mi pare che questo riferimento sia estremamente pertinente perché se, da una parte, è necessario lavorare per un inserimento a pieno diritto della realtà padana nel contesto internazionale è altrettanto giusto porsi la domanda di quale sia il contesto territoriale e culturale in cui potremmo trovarci inseriti.

Questi approfondimenti hanno già portato a evidenziare come la realtà padana sia certamente disomogenea nei confronti di una realtà italiana da cui troppi elementi ci dividono (e primo fra tutti la indisponibilità dello Stato italiano a riconoscere le particolarità cui noi facciamo riferimento).

Su un piano immediatamente successivo sta il contesto europeo che oggi ha la faccia dell'Europa di Maastricht, di Amsterdam e dei Governi Nazionali, cioè, di fatto, l'Europa dei poteri forti e dei burocrati che è palesemente avversa alla visione dell'Europa dei popoli cui noi ci ricollegiamo e che ha già avuto predecessori illustri come il generale De Gaulle.

Più in là si apre lo scenario mondiale con cui il confronto avverrà immediatamente dopo, sul piano istituzionale ma anche economico e culturale.

L'individuazione del contesto mitteleuropeo come realtà territoriale, ma ancor più storico-culturale, in cui la Padania si trova naturalmente inserita ci permette di avviare da subito una serie di contatti preliminari di ordine politico e, parallelamente, di ordine culturale ed economico per valutare se e come la nostra azione per un riconoscimento internazionale dello Stato padano possa muovere efficacemente i suoi passi. (Non dimentichiamo, per fare un esempio,

quale peso comporti per le nostre realtà produttive il regime CEE delle quote di produzione, difficili da ricontrattare in quello scenario ...).

I movimenti padanisti possono sicuramente avviare interessanti iniziative nei confronti dei popoli e degli Stati del mondo mitteleuropeo per valutare la loro risposta ma anche per ricordare quali elementi di omogeneità esistano fra le varie componenti e possano permettere a questi popoli, dal Piemonte alla Galizia, dal Tirolo alla Slovacchia, di ritrovare ed evidenziare elementi unificanti di rafforzamento interno ma anche di difesa comune nei confronti di quell'asse costituito dai Governi tedesco e francese che sicuramente non è favorevole al mondo mitteleuropeo.

Possiamo, anzi, dire che quest'asse (nelle sue due componenti) gli è stato storicamente contrario da sempre (ricordiamo la guerra del 1866 con cui Bismarck estromise l'Austria dal contesto degli Stati tedeschi e la feroce azione distruttiva operata dalla Francia nel 1918 per frammentare il più possibile tutte quelle componenti che avevano trovato collocazione nel grande Impero mitteleuropeo costituito dalla Duplice monarchia che riuniva sotto di sé un numero di popoli e una superficie paragonabili a quelli dell'attuale Comunità Europea).

Oltre la Mitteleuropa stanno poi altri mondi, come gli Stati dell'ex Impero russo e sovietico, che, da sempre sospesi tra Europa e Asia, possono essere spinti a trovare forme di affiancamento politico ed economico che permettano anche a loro di non essere subordinati a spinte, pressioni o minacce che possono giungere da Est, da Ovest o da Sud.

Anche - ad esempio - la posizione della Lega Nord nel Parlamento italiano, contraria all'allargamento verso Est della NATO, è funzionale, in una visione strategica, a non estendere eccessivamente verso Est il controllo territoriale di una organizzazione politico-militare che vede sempre più prevalenti le componenti del mondo anglo-americano.

L'interesse della Padania e dei popoli di tutta Europa non può essere pregiudicato e imbriglia-

to da istituzioni altrettanto pericolose nella loro essenza quanto l'Europa dei Governi nazionali; per questo i movimenti padanisti ritengono di dover prendere questa posizione e lanciare questo ponte verso quegli Stati e quei popoli che ritengono che altre forme di aggregazione potrebbero meglio garantire equilibrio e pacifiche relazioni sullo scenario europeo, prima di tutto, ma anche a livello mondiale.

Le affermazioni di Bossi, relative alla Mitteleuropa, sono state commentate in una intervista uscita pochi giorni dopo, sempre su *laPadania*, dallo scrittore Sergio Romano, che pur dichiarando di comprendere e in parte condividere il ragionamento, affermava che vi era, comunque, un errore di impostazione perché non si poteva, a suo

avviso, parlare di "Mitteleuropa" senza includervi la Germania, patria di tale concetto, anche se concludeva il ragionamento in termini possibilisti osservando che, per procedere oltre, "*gli altri popoli Mitteleuropei devono conoscere meglio questa novità*" (cioè il progetto politico della Padania) e questo è certamente compito nostro.

Apparentemente Romano ha ragione, perché è vero che il concetto nasce in area tedesca (se non in Germania), ma altrettanto vero è che il suo significato si è evoluto col tempo e ha assunto, oggi, un contenuto diverso e ben più ampio, esattamente quale veniva citato da Bossi e commentato da chi scrive (e che lo stesso Ro-



L'imperatore Francesco Giuseppe, in uniforme da Comandante supremo, nel 1857, in un dipinto di Albrecht Adam

mano, alla fine, non sembra escludere).

Ricordo, per affrontare meglio l'argomento, che il termine "Mitteleuropa" entra nell'uso politico - diplomatico agli inizi del secolo scorso all'interno del mondo germanico (non si può ancora parlare di Germania perché il suo territorio è in quel periodo diviso fra stati di varie dimensioni) per indicare la parte centrale del continente europeo, vista come zona economicamente unitaria e omogenea. Padre del neologismo è considerato l'economista Friedrich List (1789-1846) che fu il propugnatore dell'unione doganale tra gli stati di lingua e cultura tedesca ("*zollverein*"), come primo passo per un'unione economica centroeuropea, e che operò in tal

senso esercitando un notevole influsso sul pensiero economico dell'epoca.

Il concetto fu ripreso da Friedrich Naumann (1860-1919), uomo politico e scrittore affermato, deputato al Reichstag (1907-1918) e poi all'assemblea di Weimar (1919) che nell'opera *Mitteleuropa* (1915) ipotizzava un sistema politico austro-germanico in grado di imporsi anche economicamente a tutti gli stati compresi tra il Mare del Nord e il Golfo Persico, seguendo quella che era anche una direttrice strategica di guerra, cioè un "asse" Berlino-Baghdad. Nella sua accezione più attuale "Mitteleuropa" è la denominazione che individua storicamente un'area culturale europea corrispondente approssimativamente ai territori dell'impero asburgico nel secolo XIX e fino al suo dissolvimento.

Il concetto si è progressivamente arricchito di altri contenuti tanto da superare largamente il puro riferimento geografico per comprendere anche il riferimento a una funzione di "centro" economico culturale, punto di incontro di popoli, lingue, tradizioni diverse ma complementari e non è scomparso con l'Impero austro-ungarico ma resta come riferimento possibile anche oggi, anche se il crollo dell'Impero austro-ungarico ha portato nella letteratura a una idealizzazione di questo passato, in tutti i suoi aspetti (Roth, Musil, Urzidil e altri). Il "mito" asburgico, trasfigurando il "mondo di ieri" (S. Zweig), si è trasformato nel rimpianto e nel ricordo di un tempo felice in cui Impero e Mitteleuropa di fatto coincidevano nei loro vari aspetti.

Oggi molti elementi di coesione (particolarmente di tipo geo-politico) sono caduti nell'area dell'Europa centro-orientale e il tedesco non è più la lingua di espressione naturale comune ma molti elementi mitteleuropei sono sopravvissuti (e ancor più si sono rivelati esistenti dopo il crollo del comunismo) caratterizzando molte realtà territoriali già comprese nei confini dell'impero o a questo contigue, che è il caso della Padania.

Da queste considerazioni si può ripartire per una riflessione approfondita sulla Mitteleuropa nel contesto odierno. Noi vogliamo cercare di capire se, sotto la mitologia o la letteratura, sotto le fedine dell'Imperatore e al di là della nostalgia per un tempo ormai lontano, non vi siano, per caso, contenuti e proposte ancora attuali per i nostri popoli e su cui sia opportuna una seria riflessione.

Può essere un po' pericoloso affrontare un mito come quello rappresentato dallo scomparso

Impero austro-ungarico, particolarmente se lo si analizza sullo sfondo di un'idea ancora più sfumata e complessa (e anche controversa, è giusto dire) come quella della Mitteleuropa.

L'Impero era, nei suoi ultimi giorni, una realtà geografica di 676.616 km²; popolata da circa 52 milioni di persone, estesa dalla Svizzera e dal Lago di Garda fino all'Ucraina a Est e al Montenegro al Sud che comprendeva il Tirolo, l'Istria, la Dalmazia, la Bosnia Erzegovina, la Croazia, la Slavonia, la Boemia, la Moravia, la Slovacchia, la Bassa Slesia, la Galizia, la Bucovina, la Rutenia, l'Ungheria, la Transilvania e, ovviamente l'Austria vera e propria. Questa arida elencazione si vivacizza se diamo una traduzione in chiave etnico-linguistica delle sue componenti: 12 milioni di tedeschi, 10 milioni di ungheresi, 5 milioni di polacchi, oltre 5 milioni e mezzo di croati e serbi, 4 milioni di ruteni, oltre 800 mila trentini, veneti e friulani di lingua italiana, veneta o ladina, quasi 9 milioni fra Boemi, Moravi e Slovacchi ... Una ripartizione per confessioni religiose vede, a fianco di 34 milioni di cattolici di rito romano altri 5 milioni e mezzo di cattolici di rito greco e armeno, 4 milioni e mezzo di ortodossi, oltre 4 milioni e mezzo di luterani ed evangelici, cui si devono aggiungere poco meno di 2 milioni e mezzo di ebrei e 700 mila islamici. Una lingua ufficiale comune, il tedesco (ma ogni funzionario doveva conoscere la lingua del gruppo etnico dove era inviato a rappresentare l'unità dell'impero) e una Dinastia, gli Asburgo, imperatori ma sovrani di ogni singola parte dell'Impero erano gli elementi comuni per impedire che l'unione diventasse una Babele ingovernabile.

Questa era, nei suoi aspetti più evidenti la realtà dell'Impero. Ma dietro sappiamo che stava una patria più grande che, perduta la prima guerra mondiale nel 1918, restava nella storia e nella memoria.

Il "festival dei nostri popoli", che si svolge ogni anno a Giassico (presso Cormons) in occasione del compleanno dell'imperatore Francesco Giuseppe (18 agosto) rappresenta un appuntamento ormai tradizionale degli ammiratori della vecchia Austria asburgica - riuniti nell'*Associazione Culturale Mitteleuropa* per ricordare la bellezza e la saggezza di culture, istituzioni e momenti storici che né ottusi nazionalismi, né progressismi giacobini sono stati in condizione di liquidare o squalificare.

Cito da un pregevole articolo di Giuseppe Bonometti, pubblicato su *laPadania* del 27 agosto



Domini di Casa d'Austria

1997, che ho conservato e che merita di essere riproposto: *“Se per secoli, all'interno dell'Impero, innumerevoli piccoli popoli hanno saputo convivere pacificamente nel reciproco rispetto, è del tutto evidente che oggi l'Europa non può ignorare quella lezione. Tanto più che gli Stati nazionali sono in crisi, messi sotto accusa da movimenti indipendentisti che affermano il diritto dei cittadini a decidere del proprio futuro”*.

Noto che l'articolista, già un anno fa, affermava quanto molti di noi pensavano ed è stato poi riproposto dal Segretario Federale della Lega Nord: *“(…) Bisogna tener presente che, da tempo la Mitteleuropa è al centro di un riscoperta che ha un ben preciso significato politico. Se è vero, come è vero, che l'Impero fu spazzato via dal successo dei nazionalismi (quello ungherese o quello italiano, ad esempio) e dal nazionalismo ancor più acceso degli austro-tedeschi, la rinascita del mito asburgico comporta una decisiva rivalutazione di quella Europa tradizionalista e moderna al tempo stesso, che ebbe la sua capitale a Vienna.*

Sotto lo sguardo attento e paziente di Cecco Beppe, si affermò una società autenticamente europea, che nasceva dall'incontro di uomini di diversa origine etnica, cultura e religiosa. Un universo che sarà spazzato via dai Romantici-smi guerrafondai dei vari Cesare Battisti e Gabriele D'Annunzio, nemici di ogni pluralismo e fautori di società statalizzate e cloroformizzate dalla retorica del patriottismo. L'inutile strage (come la definì papa Benedetto XV) causata dalla Grande Guerra ebbe tra le proprie vittime anche quella strana confederazione di lingue e sensibilità che - proprio nel cuore dell'Europa - avrebbe potuto rappresentare un'anticipazione del mondo tollerante e pluralista che ora, faticosamente, si sta cercando di costruire.

C'è poi un'ulteriore considerazione, che ci riguarda da vicino. I Friulani, i Tirolesi, i Lombardi e i Triestini che in questi giorni ricordano il vecchio Imperatore e cantano la “Serbidiola” usano consapevolmente l'effigie di Cecco Beppe quale arma politica da utilizzare come strumento liberatore e come occasione per conte-

stare la "religione civile" italiana e, con essa, l'intera retorica risorgimentale.

Nel recupero delle ragioni che militarono dalla parte dell'Impero - e quindi contro l'Italia - vi è pure la precisa volontà di porre un argine alla meridionalizzazione della Padania e a quella perdita di identità che stanno subendo le culture alpine e padane, sempre più vicine a Roma e a Palermo, sempre più lontane da Vienna e da Praga".

Non vorremmo trovarci a casa nostra nella condizione disperata di Joseph Roth, il grande scrittore ebreo galiziano, esule a Parigi dopo il crollo dell'Impero e lo smembramento della sua patria. Sarebbe sicuramente una situazione ancora più tragica.

Noi tutti dobbiamo guardare avanti e se il ricordo del mondo e della cultura mitteleuropea ci deve servire per l'individuazione di una cornice di riferimento, il sogno di una nuova realtà culturale e politica adatta alle nostre necessità deve essere la molla necessaria per impostare un progetto politico. Le fasi successive della riflessione e del ragionamento ci possono aiutare a trovare la via migliore su cui indirizzare i nostri passi.

Riprendendo un articolo del Prof. Bruno Tellia dell'Università di Udine sulle caratteristiche della macroregione europea costituita da Nord-Est Triveneto, Carinzia, Stiria e Slovenia, realtà locali a cui egli limita l'esame, peraltro chiaro e convincente, appare chiaro che le caratteristiche di queste regioni sono molto simili a quelle di molte altre e il ragionamento può legittimamente essere ampliato.

"Sono tante e importanti le convergenze storiche che avvicinano questi popoli - scrive Tellia - Essi (...) hanno vissuto un'esperienza multiculturale unica, perché fu insieme slava, tedesca e latina. Ancor oggi essi sentono di appartenere, anche se in misura diversa e con sottolineature differenti, alla cultura mitteleuropea (...). Ed è proprio sul piano delle culture, che sono il fondamento della vita delle persone e delle comunità, che si possono trovare le ragioni fondanti per costruire una solida collaborazione. Gli interessi mercantili, infatti, la cui importanza certamente nessuno sottovaluta, sono solo provvisoriamente aggreganti e suscitano una progettualità limitata.

Potremmo, allora, cercare di capire quali possano essere i fattori culturali che favoriscono l'integrazione fra queste aree. Sicuramente sono tanti, ma mi limito a ricordarne tre.

Il primo riguarda l'esperienza multiculturale che ciascuna realtà già vive al proprio interno (e questo significa chiaramente fare riferimento alle realtà principali e sovrane che sono per noi i popoli).

Se a ciò si aggiungono gli intensissimi rapporti transfrontalieri per turismo, per consumo, per il semplice piacere di trovarsi in un determinato ambiente, ci si rende conto che non si tratta di chiedere di fare un percorso comune a degli estranei, ma a persone che già si conoscono e che già conoscono i complessi problemi della multiethnicità.

Il secondo fattore è il diffuso e radicato senso di autonomia che accomuna le genti di queste terre. Il terzo è la condivisione di alcuni tratti culturali. La cultura di queste regioni, infatti, fu ed è fundamentalmente una cultura di comunità: rapporti sociali particolarmente intensi; sostanziale omogeneità; convivialità e solidarietà; ruolo rilevante della famiglia; continuità della tradizione; profondo sostrato di religiosità. Il passato non ha cessato di penetrare nel presente, e così la modernizzazione di queste aree si è compiuta e si compie in modo meno traumatico rispetto ad altri ambiti dove la modernità ha significato rimozione di qualsiasi legame tradizionale".

Tornando a citare ancora l'articolo di Giuseppe Bonometti del 27 agosto 1997, ne ricordo il periodo finale: *"Per i piccoli popoli che fecero parte dell'Impero, l'idea della Mitteleuropa continua quindi ad avere una funzione liberatoria. Oltre a rappresentare l'auspicio di poter vivere in un'Europa centrale non germanizzata, essa viene intesa in primo luogo dalla comunità della Padania centro orientale come occasione per recuperare le ragioni della loro storia e, quindi, quale fonte di suggestioni e argomenti nella lotta che esse conducono contro l'occupazione italiana".*

Questo è esattamente quanto dice Bossi quando, riferendosi a tutta la realtà europea, spiega in un'intervista dello scorso giugno: *"La Padania deve fare come la Svizzera: amica di tutti, serva di nessuno. Invece l'Italia è serva degli americani e anche dei tedeschi. Noi padani abbiamo un sistema basato sulla grande iniziativa dei singoli, tipica del mondo mitteleuropeo (...). Quando dico mitteleuropeo mi riferisco alla tradizione austriaca e non a quella germanica. Non dimentichiamoci che noi veniamo dalla lezione di Carlo Cattaneo, che era federalista ma pensava ad un federalismo nell'ambito del-*

la Mitteleuropa, nell'ambito dell'Impero austro-ungarico e non dell'Italia".

Secondo il pensiero di Bossi l'ambito naturale di rapporti privilegiati cui deve pensare la Padania come sua collocazione è quello di paesi come l'Austria, la Slovenia, l'Ungheria, in pratica i territori dell'Impero e del mondo culturale Mitteleuropeo. "Questo perché sono i mercati naturali della nostra area e perché esistono tradizioni, cultura e mentalità comuni". E alle obiezioni sull'esclusione della Germania risponde: "per adesso io faccio questa analisi: l'Austria non era la Germania, anzi era un contro-potere nell'Europa, poi le cose sono andate come sappiamo. Noi siamo Mitteleuropei. E da qui partiamo."

Ora, se concordiamo su questa affermazione, dobbiamo integrarla, su un piano operativo, con quanto osservava Sergio Romano: "gli altri popoli mitteleuropei devono conoscere meglio questa novità".

La Padania attende ora che qualcuno porti avanti in modo organico e sistematico questa azione di reciproca conoscenza nei confronti di quei popoli da cui ci hanno separato eventi storici che possono essere reversibili. Che *devono* essere reversibili per un futuro di libertà loro e nostra.

Un passo è stato fatto pochi giorni fa quando, a Milano, il 28 novembre 1998, si è svolto, promosso dalla *Fondazione "Caejtanus"*, un importante convegno di studi Mitteleuropei, organizzato prendendo come riferimento l'anniversario delle incoronazioni di Ferdinando I e Francesco Giuseppe I, imperatori d'Austria.

"La Mitteleuropa - ha riassunto la Padania il giorno successivo - è stata un luogo di incontro di popoli, un'organizzazione politica e culturale

impostata sulla parità. Mentre gli altri Stati si rivolgevano ai sudditi chiamandoli Italiani, Francesi, Inglesi, e via dicendo, l'imperatore li definiva "i miei popoli". La Mitteleuropa era loro patria e il sovrano si sentiva il padre di tutti i suoi popoli riuniti assieme.

Questa realtà è stata distrutta dalle democrazie occidentali e dai poteri forti, dal giacobinismo di Wilson e dei francesi, che hanno creato a tavolino un'Europa che non esisteva. Ma ora a ottant'anni di distanza la Mitteleuropa sta risorgendo per vendicarsi.

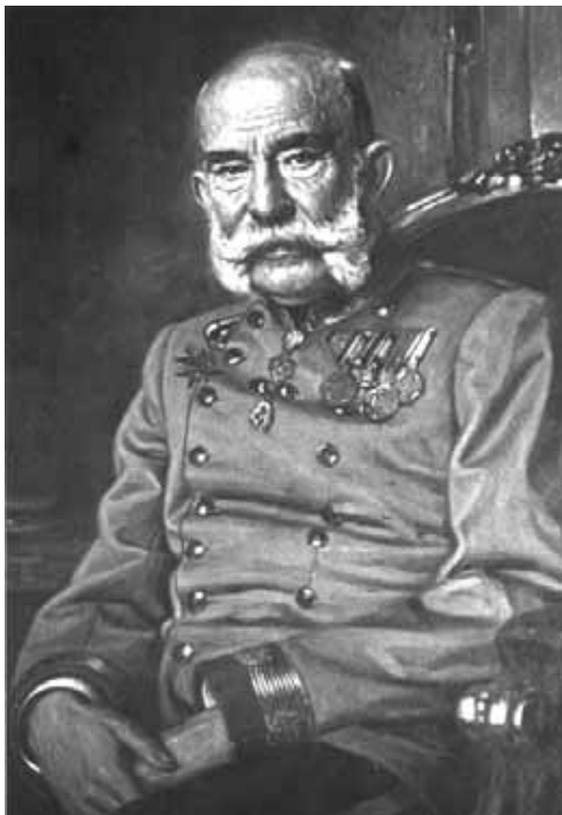
Molti fermenti anti-unitari sono nati proprio da quelle genti che gravitano nell'area culturale mitteleuropea e nell'area politica austro-ungarica.

Noi padani dobbiamo prendere esempio da loro. Non dimentichiamo che la capitale culturale europea tra la fine dell'Ottocento e l'inizio della Grande Guerra era Vienna. Lì hanno studiato i massimi esponenti della cultura di quel periodo, che si sono formati in un clima di tolleranza e di libertà, e anche dopo la caduta di questa realtà, il suo ricordo ha continuato a vivere nelle loro opere.

Noi vogliamo un'Europa di popoli e non di Stati, di valori e non di euroburocrati, dove ci sia il rispetto della libertà e non l'oppressione delle multinazionali e del grande capitale. Tutto questo esisteva già nella Mitteleuropa, ed aveva come punto di riferimento l'Austria, Inghilterra e Francia, che volevano dominare l'Europa e non accettavano concorrenti, hanno assassinato questo modello culturale e politico. Noi padani facevamo parte di quel mondo e ce lo sentiamo dentro. Perciò, insieme agli altri popoli mitteleuropei, dobbiamo farlo rinascere".

po la caduta di questa realtà, il suo ricordo ha continuato a vivere nelle loro opere.

Noi vogliamo un'Europa di popoli e non di Stati, di valori e non di euroburocrati, dove ci sia il rispetto della libertà e non l'oppressione delle multinazionali e del grande capitale. Tutto questo esisteva già nella Mitteleuropa, ed aveva come punto di riferimento l'Austria, Inghilterra e Francia, che volevano dominare l'Europa e non accettavano concorrenti, hanno assassinato questo modello culturale e politico. Noi padani facevamo parte di quel mondo e ce lo sentiamo dentro. Perciò, insieme agli altri popoli mitteleuropei, dobbiamo farlo rinascere".



Francesco Giuseppe nel 1915, in un dipinto di Wassmuth

La Padania dalla preistoria alla protostoria

di Andrea Rognoni

In principio era... la Madre di tutti gli Oceani. Nell'era arcaica o, come dicono gli esperti, archeozoica, che va dai 4600 ai 600 milioni di anni fa, la Padania era immersa in un brodo primordiale fatto appunto di acqua marina, dove brulicavano le prime forme di vita animale e vegetale, come alghe, batteri, molluschi e altri invertebrati.

Attorno ai 500 milioni di anni fa, proprio quando cominciano a fare la loro comparsa i primi pesci e anfibi, ecco emergere dall'oceano le prime catene montuose, non prive tra l'altro di una bella vegetazione fatta di felci e conifere. Si tratta di spettacolari isole, che sembrano quasi voler estrarre la vita dal mare per portarla a poco a poco all'aria aperta, verso il cielo. Tra queste ci sono anche dei gruppi alpini, come quello del Monte Bianco, del Monte Rosa, del Gran Paradiso, dell'Adamello e del Brenta. Tutto ciò mentre la gran parte dell'Europa è ancora sott'acqua e all'interno del bacino che diventerà quello del mar Mediterraneo emerge solo lo zoccolo sardo-corso e l'Appennino calabrese.

Così nell'era secondaria o mesozoica la formazione delle Alpi continua in maniera indefessa e mirabile. All'inizio dell'era terziaria, attorno a settanta milioni di anni fa, la catena alpina si è ormai completamente formata, quasi come se la natura avesse pensato, nei confronti della nostra amata terra, di cingerla prima con una naturale difesa, così come una mamma premurosa verso il pupo ancora fragile e amorfo. La Padania infatti è ancora mare ma anche a sud sta sorgendo quella che diventerà l'altra barriera protettiva che la dividerà dall'Italia stessa, vale a dire gli Appennini settentrionali, per intenderci, dal futuro colle di Cadibona presso Savona fino ai futuri Monte Fumaiolo in Romagna a monte Vettore nelle Marche, una catena che si completò attorno a un milione di anni fa, creando in pratica quello straordinario golfo (era emersa infatti anche la penisola Balcanica a

est) che costituiva lo spazio in cui sarebbe poi emersa la Pianura Padana.

Nell'era terziaria i grandi rettili avevano lasciato spazio ormai ai piccoli e agli uccelli ed era apparsa la vegetazione floreale. Fu solo nel Pleistocene, vale a dire il primo periodo in ordine di tempo del Quaternario, che, in conseguenza del fenomeno della glaciazione, coinvolgente soprattutto le Alpi e in parte anche gli Appennini, si formò la Pianura Padana, costituita appunto prevalentemente da depositi alluvionali ma legata anche al progressivo ritirarsi delle acque marine.

Tutto questo avvenne tra i 400 mila e i 100 mila anni fa, fino al punto che si creò quella che andrebbe chiamata Macropadania, una regione cioè che dalle Alpi a nord andava ad occupare tutto l'alto bacino dell'attuale mare Adriatico, con una vasta pianura che si fermava solo all'altezza dell'Abruzzo a ovest e di Spalato (media Dalmazia) a est. Non è un caso infatti che si parli tuttora di Alpi Dinariche per i rilievi montuosi della Dalmazia settentrionale, naturale bordo orientale della Macropadania che costituiva la prosecuzione delle Alpi Giulie.

In questo magnifico bacino macropadano sorsero anche i primi insediamenti umani, in un contesto zoologico in cui ormai la facevano da padroni i mammiferi, evolutisi più rapidamente di tutti gli altri esseri animati.

Il primo mattone dell'*Homo padanus* fu messo durante la sottofase interglaciale detta "Acheuleano", databile attorno a 200-120 mila anni fa, da un gruppo di nostri antichissimi progenitori di cui sono stati trovati dei resti nelle località di Quinzano, in provincia di Verona.

Val la pena dare un'occhiata a certi caratteri dell'uomo di Quinzano, tenendo presente che nell'Acheuleano, posteriore all'epoca della comparsa del cosiddetto *Homo erectus*, capace appunto di muoversi con i soli arti inferiori, e alla scoperta del fuoco, che si fa risalire a circa 700

mila anni fa, c'era già un uso abbastanza sofisticato della lavorazione della pietra scheggiata. Siamo insomma di fronte a un prototipo dell'*Homo sapiens* esperto di caccia e dotato anche di armi di osso e legno; egli viveva in grotta e usava il fuoco anche per cucinarsi i cibi, i quali ultimi erano il frutto anche della raccolta di erbe.

Va detto che il paesino di Quinzano, dove appunto è stato rinvenuto l'esemplare più antico di "padano", è ubicato in una zona, quella dei colli Lessini, alla quale tra l'altro ho rivolto il mio interesse di studioso di antropologia fin dai tempi universitari per le infinite particolarità che essa offre, che si adattava splendidamente alla vita di allora, offrendo delle dimore naturali di perfetta, diciamo così, comodità, come le grotte di natura carsica che ancora oggi si possono ammirare, all'interno delle quali ci sono davvero tutte le condizioni per far passare all'essere preistorico, non ancora bisognoso di un contesto agricolo o pastorale, un'esistenza accettabile.

L'occipitale del cranio umano è stato rinvenuto a Quinzano nel 1938. Neanche a farlo apposta negli stessi anni in cui tutte le nazioni del mondo, anche quelle a regime comunista - non

dimentichiamolo - andavano alla ricerca di una razza pura da cui ebbero origine, per esaltarla alla faccia di altre razze. Nel nostro caso l'*Homo padanus* (che fu fatto passare falsamente dal regime fascista come *Homo italicus*) presenta tratti tipici di un profanerantropo (praticamente la prima forma veramente umana dopo i cosiddetti pitecantropi, che erano ancora una via di mezzo tra uomo e scimmia) che, all'interno di una struttura arcaica, fa prevalere già la dolicocefalia (forma lunga e stretta del cranio) per il fatto che a quel tempo i brachicefali non avevano ancora raggiunto l'Europa occidentale. Cionondimeno gli altri resti di crani (scusate per l'argomento un po' macabro) rinvenuti più o meno nello stesso tempo in Italia, come quello del monte Circeo, presenta una dolicocefalia più accentuata, caratteristica che sarà poi ereditata dalle popolazioni del centro-sud della penisola in età storica.

Per quanto riguarda poi le attitudini lavorative dell'uomo di Quinzano, egli era ormai esperto nella lavorazione della pietra detta "amigdala", lavorata cioè su entrambi i lati e dalla forma ovale, larga alla base mentre all'apice tende ad appiattirsi. Il ciotolo veniva percorso su un

blocco di pietra o legno che faceva da incudine.

L'amigdala ad alta sofisticazione, tipica appunto del periodo interglaciale Riss-Wurm, serviva come arma da offesa, come strumento per sezionare gli animali o per raschiare pelli e coltelli.

La successiva tappa umana in Padania è costituita dall'uomo di Grimaldi, tipico della Riviera ligure, da considerarsi comunque Padania, ma probabilmente rappresentativo anche di simili presenze umane appena più a nord. A questo proposito voglio di-

Palafitta dell'Età del Bronzo a Fivè (TN)



re che in passato si è volutamente esagerata la differenza tra il clima attuale della Liguria e quello della Lombardia, assimilando la Riviera a un clima mediterraneo che invece ha delle caratteristiche ancora diverse (la maggiore piovosità rispetto al litorale italico e il fatto di essere soggetta comunque all'arrivo delle perturbazioni atlantiche in contemporanea con Piemonte e Lombardia la rende solo una sorella a minore escursione termica rispetto alle regioni della Pianura Padana).

L'uomo di Grimaldi è decisamente dolicocefalo e visse ormai solo 30.000 anni fa nelle caverne tipiche del Ponente ligure. Qualcuno ha parlato subito dopo la guerra di razza negroide di questo fanerantropo, assimilabile quindi a tipi più meridionali.

Certo, è indiscusso che nel paleolitico superiore la predominanza delle genti provenienti dall'Africa provocava anche delle invasioni nell'alto Mediterraneo, in correlazione con caratteristiche climatiche atte alla vita nelle caverne; tuttavia alcuni antropologi degli anni settanta-ottanta hanno messo in discussione questi tratti del Grimaldi, proponendo una etnia meno scura di pelle.

Sicuramente la virtù inventiva del Grimaldi era a uno stadio più evoluto del Quinzano, come si può evincere da alcuni elementi della grotta dei Balzi Rossi, e probabilmente la lavorazione dell'osso aveva già sostituito in parte quella della pietra.

Al Ponente ligure appartengono anche gli unici resti in Norditalia risalenti al Mesolitico (età della pietra di mezzo, dal 12.000 al 7000 a.C.), periodo di generale più deciso miglioramento climatico dovuto alla fine della glaciazione quaternaria, con sostituzione di steppa e tundra con vere praterie in tutta l'Europa continentale, compresa la Padania.

In località Arene Candide, in provincia di Savona, sono stati trovati resti interessanti dell'uomo del Mesolitico, la cui cultura litica era di dimensioni più ridotte di quella paleolitica: punte di frecce, bulini e raschiatoi. Egli cominciava ad addomesticare gli animali, forse i suini, ed era dedito anche alla pesca. La struttura abitativa, quale si evince da Arene Candide (ma poteva essere simile anche nella Padania interna) presentava dei caratteri intermedi tra Paleolitico e Neolitico, nel senso che c'era sì una grotta di base, ma vicino a essa venivano costruite delle strutture suppletive in legno, peraltro ancora rudimentali.

Arriviamo al Neolitico, quella fondamentale Età della pietra nuova che va dai 7000 ai 2000 anni avanti Cristo e ha visto per la Padania delle importanti novità.

Come nell'Europa centrale, anche in Padania tende a insediarsi un tipo di soggetto umano caratterizzato da prevalente brachicefalia, mentre a sud di Ancona continua a prevalere la dolicocefalia. Secondo gli esperti si tratta di popoli che sono partiti dall'Asia Minore, hanno attraversato la penisola balcanica e sono arrivati in Padania, nell'attuale Francia e nell'Europa centrale.

A Remedello, in provincia di Brescia, sono state scoperte delle sepolture in terra e il corredo funerario relativo costituisce una parte importante di una realtà culturale che si basa su strutture già di tipo palafitticolo o comunque da villaggio all'aperto: nella ceramica prevale il vaso campaniforme con decorazioni a cordicelle; sono presenti sempre industrie litiche non dissimili da quelle appena descritte per il Mesolitico.

È in realtà l'ultimo esempio di inumazione in Padania prima di un lungo periodo in cui prevarrà la cremazione dei cadaveri, come vedremo: testimonianza della presenza terminale di popolazioni di origine meridionale.

Nel tardo Neolitico avvenne una migrazione di popoli destinata a sconvolgere radicalmente e definitivamente il panorama etnico dell'Europa. Stiamo parlando dell'arrivo da Oriente dei popoli indoeuropei, quegli stessi che in Asia saranno alla base della meravigliosa civiltà persiana, di quella assira e di quella ittita.

In Europa arrivano i Dori, che finiranno poi in Grecia come apporto fondamentale del mondo ellenico classico, gli Illiri, protagonisti in Balcania e in piccola parte in Italia e Padania, i Germani, che costituiranno millenni dopo il meglio dei cosiddetti Barbari, gli Italici e i nostri cari Celti. Per ora, comunque, tutti questi popoli si erano stanziati, possiamo dire gomito a gomito, nell'area centro-orientale del nostro continente, pronti in futuro a fare i trasferimenti finali.

L'Età del bronzo (2200-1200 avanti Cristo), così chiamata per la scoperta in quasi tutto il mondo abitato di allora della possibilità di produrre e usare questo materiale grazie alla fusione del rame con lo stagno per la fabbricazione di armi e utensili, vide la Padania diventare una vera e propria culla di nuove civiltà, caratterizzate dal fatto di praticare tutte la cremazione

dei cadaveri, in chiara e netta contrapposizione con le civiltà della penisola italiana, tutte dedite, nello stesso periodo, alla pratica della inumazione. Mi sembra già una fortissima diversificazione: gli antropologi e i paleoantropologi sono convinti che si tratti di un indice fondamentale della propria etnicità culturale che dimostra quanto, fin dal secondo millennio avanti Cristo, fosse evidente la distanza comportamentale tra gli abitanti della Padania e quelli dell'Italia. Si noti inoltre che la civiltà villanoviana, presente a quel tempo in Etruria e in Romagna, praticasse anch'essa la cremazione: aree quindi già allora più vicine alla Padania che all'Italia vera e propria.

Le civiltà principali della Padania erano quella detta di Golasecca, dal nome della località nei pressi del Lago Maggiore, che comprendeva praticamente tutto il territorio posto tra l'attuale provincia di Vercelli e l'attuale provincia di Bergamo, e la civiltà d'Este, posizionata tra Lago di Garda e l'attuale provincia di Treviso.

Interessanti presenze umane vi erano anche in Emilia, specie nel parmense e nel modenese.

Gli insediamenti padani del secondo millennio avanti Cristo erano basati sulle costruzioni dette "palafitte", capanne potremmo dire aeree, perché comunicanti col terreno solo attraverso pali più o meno alti di legno, al fine di evitare umidità e rischio di inondazioni: sorgevano infatti vicino o non lontano da fiumi e laghi, vissuti soprattutto come fonte di acqua e di vita. Le palafitte meglio conservate sono forse quelle del lago di Ledro, in quella parte del Trentino che risente attualmente moltissimo del dialetto e degli usi lombardi della sponda occidentale del Garda.

Il contesto che a noi interessa maggiormente è sicuramente quello di Golasecca per il fatto davvero decisivo che all'interno della civiltà di Golasecca ha cominciato a inserirsi attorno all'ottavo secolo (così almeno dicono gli ultimi più accreditati studi) l'elemento celtico, destinato qui da noi a una grande fortuna, nonostante, come vedremo, il contrasto col mondo romano. E qui sorge spontanea una protesta nei confronti di un mondo scolastico, quello dello stato italiano, che sostiene di voler recuperare il valore della storia rispetto ad altre materie ma continua imperterrita a fare un tipo di storiografia, attraverso tutti i libri di testo e molti insegnanti, che non è la storia a 360 gradi, ma solo quella che fa comodo che sia, ad esempio una narrazione che parla di Europa e poi parla di

Italia, prendendo in considerazione solo quanto avvenuto nella penisola, al massimo dal Po in giù, facendo credere che tutto, fin dalla notte dei tempi, gravitasse impercettibilmente attorno a Roma.

Per la civiltà di Golasecca, quando si parla dell'Italia preromana, c'è ben poco spazio, perché, si sa, sulla val Padana, secondo gli italioti, c'è una nebbia che grava fittamente da quando Dio ha deciso di creare il mondo, una nebbia sinonimo di inciviltà, ignoranza, assenza, ecco: inesistenza; per Roma è come se la Padania non sia mai esistita, come se fosse rimasto il mare dell'era terziaria.

Si parla allora diffusamente della società villanoviana, contemporanea a quella golasecciana, perché essa occupa l'area centrale dell'Italia, dalla Romagna alla Campania, e mostra apparentemente delle caratteristiche di floridezza e laboriosità destinate a preparare in qualche modo - secondo i vari autori dei testi - la grande, eterna, incommensurabile, civiltà romana.

Sentite ad esempio cosa viene scritto nel testo *Società e storia*, uno dei più gettonati nelle Superiori, o meglio un testo che la cricca degli editori impone ai poveri docenti per perpetuare una mentalità e una tradizione: "La società villanoviana era caratterizzata da un notevole benessere, favorito sia dalla progredita agricoltura, sia dai progressi della metallurgia: i villanoviani furono piuttosto aperti verso le altre culture". Come a dire insomma che nel resto di quella che viene impropriamente chiamata Italia c'era solo povertà e decadenza, intolleranza e ottusità.

In realtà la civiltà di Golasecca, come quella d'Este peraltro, aveva raggiunto dei livelli abbastanza alti, come ci mostrano i meravigliosi corredi funerari, comprendenti oggetti di ceramica (ciotole, olle, boccali, coppe), oggetti di corredo posti dentro l'urna (abbiamo già detto infatti che vige la cremazione), cioè fibule, spille, anelli, braccialetti, orecchini, pendagli, e infine elementi da toeletta e armi come spade e pugnali.

C'è da dire tra l'altro che l'archeologia padana non è stata mai molto incoraggiata, al contrario di quella in Etruria, Lazio e Magna Grecia, quindi ancora molto è rimasto sotto terra.

Interessante è anche la civiltà delle terremare, cresciuta in Emilia e nella bassa Lombardia orientale su dei piccoli rilievi rispetto alla pianura su di essa si è tenuta recentemente a Modena una interessante mostra.

La parola “*terramara*” è padanissima perché deriva dal dialetto bassoemiliano che indica la terra derivata dagli accumuli e usata tradizionalmente come fertilizzante. Le più tipiche *terremare* consistevano in palafitte artificiali su terreno asciutto costruite a forma di trapezi, parallelogrammi e altre figure geometriche. È sicuramente questo l’aspetto più affascinante delle *terremare*, perché fa pensare a qualcosa di magico, frutto di una linea di pensiero che dava alle figure un determinato significato esoterico. Lo stanziamento *terramaricolo*, tra l’altro, era suddiviso in quartieri da strade che lo intersecavano o da viali che attraversavano il centro dello stanziamento in linea retta da un capo all’altro. Nella parte orientale di ogni *terramara* vi era un’area separata, consistente in un terrapieno circondato da un fossato: ecco l’area adibita alle cerimonie religiose.

La cosa più curiosa è che per un certo tempo gli studiosi italiani hanno pensato che la disposizione interna alle *terramare* fosse servita come spunto ai Romani per costruire i loro accampamenti. Come al solito la cultura romanocentrica voleva rubarci le idee, far pensare indirettamente insomma che se proprio qualcosa c’era stato di buono in Padania si trattava di una *propedeusi*, una preparazione alla vera civiltà, quella romana.

Fortunatamente più recenti ricerche hanno dimostrato che tra *terramare* e *castra* romani c’era ben poco in comune. Oserci dire che la capacità d’immaginazione e progettazione dei Padani del secondo millennio rispetto agli Italici del primo avanti Cristo era ben maggiore perché mentre i *castra* e i centri civici romani si riveleranno monotoni nella loro impostazione ad asse cartesiano tra *cardus* e *decumanus*, le località *terramaricole* variano l’una rispetto all’altra, dalla pianta quadrata a quella circolare e a quella

ovale, a seconda delle specifiche esigenze degli abitanti di ognuna.

I nostri antenati *terramaricoli* erano prevalentemente agricoltori e allevatori di bestiame. Le ossa provenienti dai cumuli di terreno mostrano come essi allevassero buoi, pecore, capre, cavalli, asini, suini, gatti e anitre. I loro vasi erano in ceramica e argilla. Anche i *terramaricoli* appartenevano alla schiera dei crematori, come si attesta dal ritrovamento di urne funerarie.

È appunto all’interno della cosiddetta “*cultura dei campi di urne*”, nella tarda Età del bronzo (fine del secondo millennio avanti Cristo) che si innescano quei meccanismi caratterizzati da un forte cambiamento anche nelle strutture

sociali, che sono legati in gran parte all’arrivo dei popoli indeuropei, compresi i Celti.

Bisogna però arrivare all’Età del ferro, all’interno della cosiddetta *cultura di Halstatt* (dal nome di una località delle Alpi austriache) per trovare per la prima volta dei chiari elementi che appartengono all’etnia passata alla storia come quella dei Celti o Galli, come li chiamarono poi i Romani.

I Celti della *cultura di Halstatt* controllavano le grandi vie europee del sale e dell’ambra, strinsero relazioni commerciali con la maggior parte degli altri popoli indeuropei e coi Greci. La possibilità di usare armi in ferro e veloci mezzi di trasporto permise ai Celti di espandersi, a partire dall’Europa centrale, verso l’Europa occi-

dentale, dalle isole britanniche alla penisola iberica (Celtiberi).

Tra l’altro la lingua parlata dai Celti è la più antica a cui si possa risalire nell’Europa non mediterranea. I Celti arrivarono in Padania nell’ottavo secolo avanti Cristo. Il resto, rispetto all’Eternità, è storia di ieri.



Urna cineraria del periodo villanoviano

Le lümere, antico segno di celtismo padano

di Gilberto Oneto

Sul *Corriere della Sera* del 2 novembre 1998 era stato pubblicato con grande rilievo un editoriale di Ernesto Galli della Loggia intitolato "Feste, fantasmi e zucche vuote".

L'illustre giornalista esordiva con un accorato interrogativo patriottico: *"Perché degli italiani, giovani ma anche meno giovani, decidono a un tratto di mettersi a festeggiare Halloween sì che improvvisamente non solo le città ma anche i borghi più riparati della Penisola (ne sono stato testimone diretto) si riempiono improvvisamente di zucche, di streghe e di folletti? Perché degli italiani, giovani ma anche meno giovani, che probabilmente neppure si ricordano più di che cosa sia la Befana e che ancora più probabilmente non hanno mai saputo cosa siano i fuochi di San Giovanni, decidono invece che fa proprio al caso loro una festa celtica importata dagli irlandesi negli Stati Uniti? Perché tutto ciò che non si presenta con connotati italiani può, in Italia, contare sempre su un'attenzione immediata e spesso su un successo travolgente?"* (1)

Proseguiva poi sullo stesso tono di dramma nazionale lamentandosi che una festa come Halloween (pericolosamente straniera nel nome e nel significato) possa rischiare di soppiantare ricorrenze più banali ma sicuramente più patriottiche. Queste preoccupazioni tricolori assillano da un po' di tempo il Galli della Loggia che sembra avere preso molto a cuore i sacri destini della patria, al punto di essersi gettato nella spericolata avventura di dirigere per la casa editrice bolognese de Il Mulino una collana editoriale chiamata con spavalda originalità "L'identità italiana". Nella fondamentale opera sono già comparsi illuminanti saggi sull'Altare della Patria, su Amedeo Nazzari, su Coppi e Bartali, e su "La pasta e la pizza". Sono poi annunciati con una certa enfasi titoli come: "Mina", "L'autostrada del sole" e - naturalmente - "La mamma".

In perfetta coerenza con questo profluvio di

languore patriottico italiano, il Galli della Loggia (che porta nel suo stesso cognome tutta la sofferenza dell'intellettuale impegnato nel tenere insieme una improbabile e artificiale identità nazionale, sempre in bilico fra pericoli celtisti e sicurezze massoniche) non poteva non evocare l'autarchico sapore deamicisiano della Befana e dei fuochi di San Giovanni per contrastare le zucche di Halloween, che spaventano tanto l'italianità di tanti intellettuali convertiti al patriottismo tricolore di regime.

L'eccessivo fervore, tipico di tutti i neofiti, però gli ha fatto prendere almeno un paio di cantonate.

La prima riguarda le antiche origini di tutti i riti che menziona nel suo accorato articolo: fuochi, Giobianne e zucche illuminate discendono dalla stessa matrice precristiana e sono profondamente incistati nell'immaginario collettivo che la cultura celtica ha lasciato alla nostra gente.

La seconda tavanata tocca nello specifico la tradizione di Halloween, di Samain e del rapporto con il mondo dei morti. Non è una tradizione estranea alla nostra cultura, come dice il Della Loggia. Tutta la Padania è ancora oggi piena di tradizioni antiche come il mondo che hanno a che fare con il pane dei morti, con le cene apparecchiate per i morti, con le castagne lasciate sul davanzale o sul tavolo per i morti, eccetera.

Da sempre e in tutti i nostri paesi la prima notte di novembre continua a essere il momento di apertura della porta che collega il mondo dei vivi con quello dei morti. È Samain, il capodanno celtico, che la Chiesa ha adottato e cristianizzato con Ognissanti e con la ricorrenza dei defunti.

Ma non basta. La tradizione della zucca scava-

(1) Ernesto Galli della Loggia, "Feste, fantasmi e zucche vuote", sul *Corriere della Sera* (lunedì, 2 novembre 1998), pag.1

ta a forma di testa e illuminata dall'interno non è soltanto parte del folklore irlandese. Di questo argomento si è parlato a *Radio Padania Libera* e sul quotidiano *La Padania* chiedendo agli ascoltatori e ai lettori di raccontare di usanze simili eventualmente presenti nei loro ricordi o nelle usanze ancora vive dei loro paesi: solo nel giro di un paio di settimane sono arrivate decine di segnalazioni di riti, analoghi fra di loro, che si svolgevano (e che si svolgono) in tutti gli angoli della Padania. A una serie di immagini comuni sempre presenti si sommano di volta in volta elementi diversi circa la collocazione delle zucche, il loro rapporto con gli ambienti domestici o gli alberi, l'usanza della questua di soldi o dolciumi, l'esatta collocazione del rito durante l'arco della giornata, eccetera. La collocazione geografica delle segnalazioni pervenute è stata riportata su una carta, sulla quale è segnata anche l'area approssimativa di copertura della radio che coincide ovviamente con la più parte delle segnalazioni. (Fig. 1)

Origini e simbolismi

L'anno celtico era suddiviso e cadenzato da quattro ricorrenze più importanti, dette "feste del fuoco": Samain (1° novembre), Imbolc (1° febbraio), Beltane (1° maggio) e Lughnasad (1° agosto).

Samain (o Samhain, Samuin, o Samhuin) era la più importante, essa cadeva nel mese lunare segnato sul calendario di Coligny col nome di Samonios ("Il tempo della fine dell'estate") e costituiva anche il Capodanno, col quale finiva la metà "chiara" dell'anno e cominciava quella "scura" ed era perciò simbolo di morte e di rinascita. La datazione coincideva con il sorgere delle Pleiadi ma era anche legata con una certa evidenza al ciclo pastorale: secondo T.G.E. Powell il nome stesso di Samain significherebbe "riunione" e sarebbe legato al momento di riconduzione degli animali nei ripari invernali e alla macellazione per l'inverno. (2) Era perciò un periodo nel quale si doveva fare grande consumo di carni che non potevano essere conservate.

Era in ogni caso la ricorrenza più importante dell'anno: era il giorno delle grandi adunanze popolari e delle assemblee delle comunità, era perciò in tutti i sensi il momento della "riunione" e della congiunzione fisica e simbolica. Avveniva la "morte rituale" del re, era il giorno in cui terminavano i mandati elettivi e venivano eletti in nuovi capi, vi si tenevano riti propizia-

tori dei raccolti futuri con la simbolica uccisione dello "spirito del grano" dell'estate. Era il giorno della scadenza e del rinnovo dei contratti e degli affitti, che si è conservato nel San Martino cristianizzato, il successivo 11 novembre, alla fine del periodo dei festeggiamenti di Samain. Vi si tenevano giochi, discussioni, tornei, cerimonie religiose, banchetti rituali per invocare l'abbondanza, e festini dove l'allegria e l'ebbrezza erano di rigore.(3)

Si riteneva che nella notte fra il 31 ottobre e il 1° novembre avvenisse anche l'amplesso rituale fra il dio padre Dagda e la dea madre Morrigan. (4) Era il momento della congiunzione fra i due anni (il vecchio e il nuovo) e fra i due mondi (il visibile e l'invisibile) senza però appartenere né all'uno né all'altro.

"Il capodanno celtico era un giorno al di fuori del tempo e dello spazio, tanto da permettere agli avi defunti, agli uomini viventi, ai discendenti che dovevano ancora nascere e alle creature non umane (dei, fare, demoni, elfi eccetera) di mostrarsi nel mondo e di incontrarsi." (5) In quel momento dell'anno si abbattano le barriere fra il mondo visibile e quello invisibile che entrano in comunicazione: gli abitanti dell'Altro Mondo possono fare irruzione sulla faccia della terra, ma gli umani possono entrare per un po' nel dominio degli dei, degli eroi, e dei defunti.

I festeggiamenti di Samain solitamente non duravano solo lo spazio di una giornata, ma come tutte le feste celtiche avevano inizio una settimana prima del giorno indicato, trovavano il culmine il 1° novembre e proseguivano per

(2) T.G.E. Powell, *I Celti* (Milano: Il Saggiatore, 1996), pag.118

(3) Jean Markale, *Le Christianisme Celtique et ses Survivances Populaires* (Paris: Imago, 1983), pag.186

"Un detto caratteristico di Samain recita:

"Carne, birra, noci, salciccio, è quanto spetta a Samain, fuoco da campo giososo sulla collina, latte burrificato, pane e burro fresco."

Descrivendo chiaramente come si svolgevano le celebrazioni di questo giorno.

Per i Celti la carne di maiale, la birra, il vino e l'idromele erano vettovaglie legate ai mondi spirituali e davano accesso all'eternità e spesso gli incontri in occasione di Samain si trasformavano in colossali ubriacature e pantagruelici banchetti.

Riccardo Taraglio, *Il Vischio e la Quercia* (Grignasco: Edizioni Età dell'Acquario, 1997), pag.406

(4) John King, *The Celtic Druids' Year* (London: Blandford, 1994), pag.130

(5) Riccardo Taraglio, *Il Vischio e la Quercia*, op.cit., pag.406

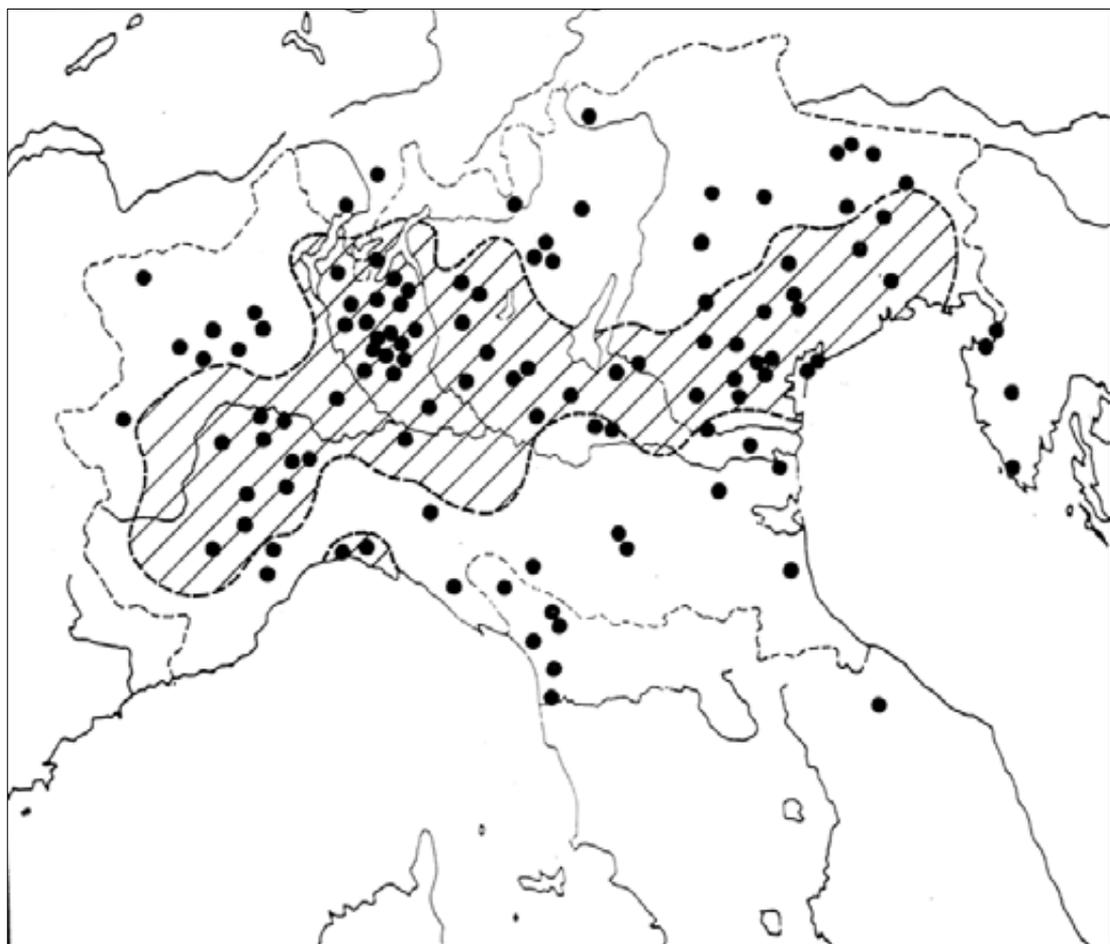


Fig. 1 - Presenza delle lümere.

Segnalazioni pervenute di utilizzi rituali di lümere. Le aree tratteggiate indicano la copertura approssimativa di Radio Padania Libera

almeno una settimana dopo, di solito fino al giorno 11.

Per secoli la Chiesa cattolica ha cercato di eliminare queste feste pagane, ma alla fine ha dovuto rassegnarsi alla loro forza e al loro profondo radicamento nell'animo popolare. Le ha solo in qualche modo esorcizzate cristianizzandole: Imbolc è diventato la Candelora, Beltane il Calendimaggio, e Lugnasad San Lorenzo.

Samain è diventata la festa di Ognissanti e dei Morti, due ricorrenze distinte che ne hanno inglobato ed esorcizzato le due valenze più importanti (il legame con gli "spiriti santi" e con i defunti) e che hanno cercato di marginalizzare e di eliminare ogni riferimento e segno di panteismo celtico (il contatto con il "piccolo popolo" e l'idea di libero transito fra i due mondi).

Samain era una festa sostanzialmente allegra (come tutte le feste celtiche): Ognissanti è ancora una festa gioiosa e solo la vicinanza con il 2 novembre la fa diventare mesta acquisendo una tristezza tutta meridionale, sconosciuta al mondo europeo più antico. Il rapporto con la morte dei popoli celtici era sereno, quasi scanzonato: la paura della morte, dei morti e dei cimiteri è merce di importazione mediterranea. Fino a gran parte del Medioevo i cimiteri erano spazio "normale" della vita comunitaria: in molte ricorrenze ci si andava per "stare con i morti", banchettare e fare festa con loro. Nel 1231, il concilio di Rouen proibisce di danzare nel cimitero o in chiesa, pena la scomunica. Un altro concilio, nel 1305, proibisce di danzare nei cimiteri, di giocarvi a qualunque gioco, vie-

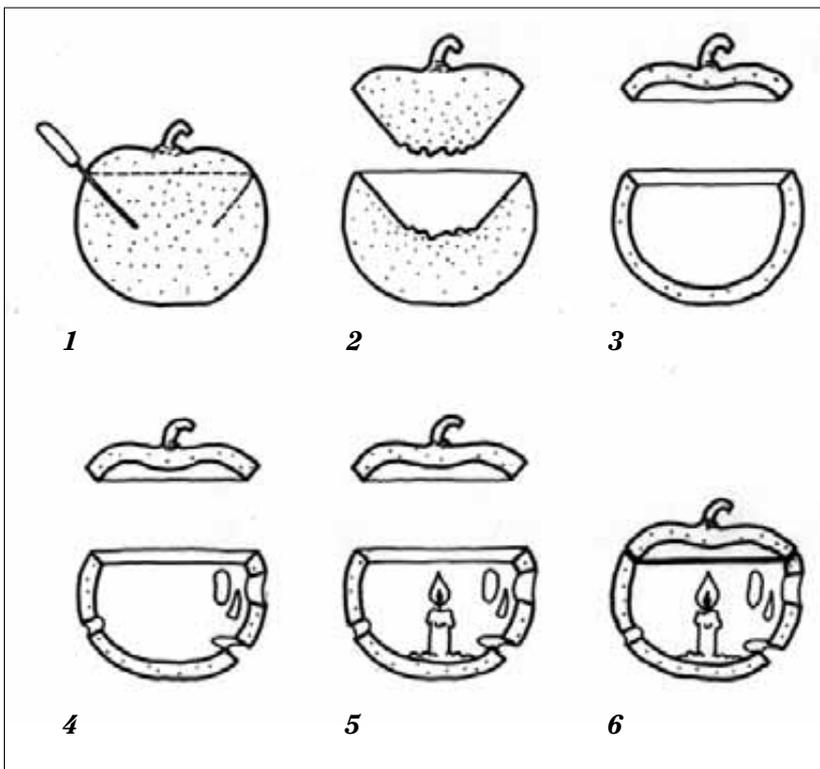


Fig. 2 - Schema di preparazione di una lumera.

1 - La zucca è incisa in profondità lungo una calotta circolare con una lama puntata verso il centro

2 - Lo spicchio corrispondente alla calotta viene staccato

3 - La zucca e il coperchio vengono svuotati

4 - Vengono intagliati i fori degli occhi, del naso e della bocca. Vengono praticati sul retro anche eventuali fori di riscontro dell'aria

5 - Viene fissata sul fondo una candela

6 - Viene ricollocato il coperchio

ta ai mimi, ai giocolieri, agli esibitori di maschere, ai musicanti, ai ciarlatani di esercitarvi il loro mestiere. Analoghi divieti continuano essere emanati un po' ovunque fino alla fine del XVII secolo. ⁽⁶⁾ Di quelle antiche consuetudini resta l'uso di portare fiori sulle tombe: "In quei giorni di freddo autunno i Celti portavano nei cimiteri fiori a profusione - forse secchi, forse coltivati in serre - per alludere all'aldilà come paradiso". ⁽⁷⁾

La parte allegra dell'antica Samain si è mantenuta in Halloween, la festa che nei paesi irlandesi e anglosassoni precede Ognissanti. La sera del 31 ottobre allegre brigate (soprattutto) di bambini si mascherano e visitano chiosamente le case del paese per chiedere dolci e regali, in mancanza dei quali faranno schiamazzi o imbratteranno di schiuma di sapone i vetri delle fi-

nestre. Il segno di andare in giro mascherati da mostri, streghe e folletti, riprende l'antica pratica del travestimento rituale utilizzata dagli sciamani che, ponendosi al di fuori delle regole conformistiche della società e assumendo le sembianze di esseri soprannaturali, si mettevano in comunicazione con la realtà spirituale. La forza simbolica di questa tradizione è tale che neppure i Protestanti, nella loro furia iconoclasta e anti-pagana, si sono azzardati a tentare di cancellarla ma l'hanno inglobata nei loro riti. In talune parti dell'Europa settentrionale (Frazer cita il caso dell'isola di Man) il 1° novembre è stato considerato il primo giorno dell'anno anche fino agli inizi del XX secolo. ⁽⁸⁾

Il termine Halloween è, molto significativamente, la contrazione di *All Hallowed Souls*

("tutte le anime sante") o di *All Hallows' Eve* ("sera di tutti i santi"). Il segno più popolare, noto e diffuso di questa notte di unione fra i mondi è una zucca svuotata, intagliata e contenente una candela accesa, che è detta "jack-o'-lantern" nei paesi anglosassoni e - come vedremo - *lùmera* in Padania. In taluni casi assieme alle zucche vengono anche usati ravizzoni (in Scozia) e grosse rape (Canton Ticino). Si tratta in ogni caso di figurazioni che imitano nella for-

⁽⁶⁾ Philippe Ariès, *Storia della morte in Occidente* (Milano: Rizzoli, 1978), pag.32

⁽⁷⁾ Alfredo Cattabiani, *Calendario. Le feste, i miti, le leggende e i riti dell'anno* (Milano: Rusconi, 1988), pag.318

⁽⁸⁾ James G. Frazer, *Il ramo d'oro* (Torino: Boringhieri, 1973), pag.976

ma e nelle fattezze dei teschi: grandi orbite, apertura nasale e bocche aperte in cui sono evidenziati i denti. E' una sorta di ridicolizzazione e di demistificazione della morte, un messaggio che suona del tutto normale in una festa che afferma l'intercomunicazione fra due mondi dei vivi e quelli dei morti. La testa tagliata aveva - come è noto - una grande funzione rituale e simbolica presso i Celti che conservavano i capi recisi degli avversari più valorosi e delle persone più importanti ritenendo che la testa fosse la vera sede dell'anima e che, così facendo, si potesse trattene- re presso di sé o appropriarsi delle caratteristiche migliori del morto. Le teste, scarnificate o conservate in vasi di olio, venivano tenute presso templi o abitazioni, quasi sempre in posizione dominante o agli ingressi degli edifici. ⁽⁹⁾ "Usavano anche accatastare teschi perché si pensava che il morto appartenesse, per un certo tempo, a entrambi i regni: per quanto nessuno poteva dirlo." ⁽¹⁰⁾ Il rispetto che gli veniva tributato consentiva al cranio "di profetare a beneficio dei rimasti in vita. Egli poteva inoltre, se riverito, irradiare su di loro certe energie paradisiache... L'ossario con i suoi teschi accatastati è più che una forma di sepoltura. La vicinanza dei teschi è tale, come dice Yeats, che la loro ombra dall'aldilà cade sui vivi." ⁽¹¹⁾

Il rispetto per le teste tagliate impediva (e impedisce) che esse potessero essere impiegate per azioni fortemente simboliche ma sostanzialmente dissacranti come quelle delle feste e delle burle di Samain. I teschi degli ossari venivano dipinti con colori rituali ed erano al centro delle cerimonie religiose ma solo dei loro surrogati potevano andare in giro ed essere impiegati in azioni giocose.

L'utilizzo irraguardoso delle teste tagliate vera era uno dei *geis* (tabù) più terribili e rispettati delle comunità celtiche. Questo spiega il successo e la incredibile durata nel tempo dell'uso giocoso delle zucche intagliate a testa di morto.

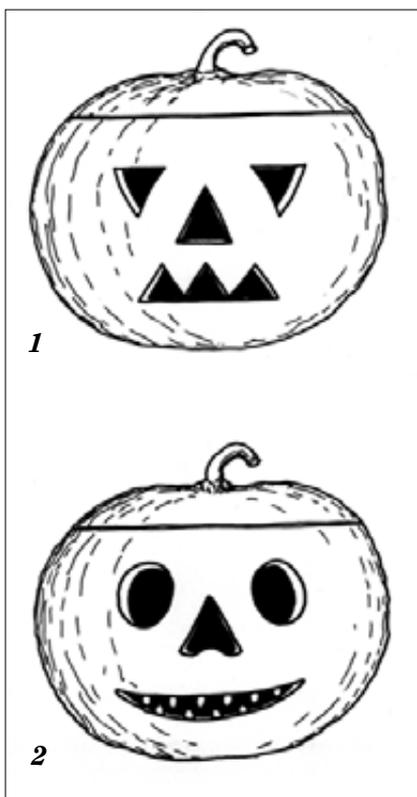


Fig. 3 - Tipi di lùmere.

1 - Schema più semplice con intagli triangolari eseguiti con semplici incisioni a coltello

2 - Schema più elaborato nel quale le incisioni sono modellate e arrotondate e la bocca (a mezzaluna o di altra forma arrotondata) è completata con l'incastro di stecchini o di semi a mo' di denti

Caratteri delle lùmere padane

Nella pur rapida ricerca effettuata sulle lùmere impiegate in Padania sono emersi con grande chiarezza tutti i caratteri presenti nelle analoghe manifestazioni anglosassoni.

Risulta sicuramente primario il rapporto con la notte del 1° novembre e, molto spesso con i giorni che lo precedono e lo seguono. In

un caso il rito ha addirittura inizio alla fine di settembre ⁽¹²⁾ e in un altro è stato indicato con sicurezza che continuasse fino all'Epifania. ⁽¹³⁾ Si è trovata una sola testimonianza, raccolta a San Daniele del Friuli (UD), di lùmere impiegate in altro periodo, collocato a metà estate.

L'antico legame con banchetti rituali, libagioni e pasti da consumare con i defunti è confermato dalla grande resistenza delle usanze di confezionare dolci speciali (detti localmente "pan dei morti", "ossa dei morti", eccetera) e di apparecchiare la tavola per i morti la sera del 1° novembre che si riscontrano un po' ovunque. Sulla condivisa ritualità si sovrappongono diversi dettagli locali sempre però caratterizzati dall'impiego di cibi semplici e poveri: si tratta a volte di scodelle di latte e castagne ⁽¹⁴⁾, piatti di

⁽⁹⁾ Barry Cunliffe, *L'Universo des Celtes* (Lucerna: Bibliothéque de l'Image, 1993), pagg.83-84

⁽¹⁰⁾ Alfredo Cattabiani, *Calendario*, op.cit., pag.318

⁽¹¹⁾ Margarethe Riemschneider, "Vivere coi morti", in *Conoscenza religiosa*, n.1, 1981, pag.69

⁽¹²⁾ Testimonianza di Romano Redini, di Lucca

⁽¹³⁾ Testimonianza del signor Beppe, di Casale Monferrato (AL)

⁽¹⁴⁾ Testimonianza di Natalina Bortoluzzi, di Belluno

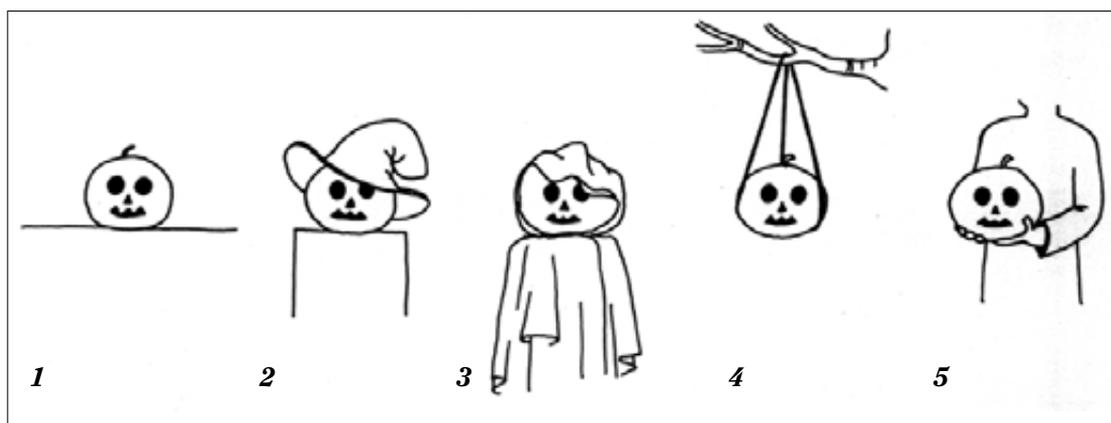


Fig. 4 - Impieghi più comuni delle lumere.

1 - Zucca nuda posta su un muretto

2 - Zucca completata da un cappellaccio

3 - Zucca vestita con un telo bianco a mo' di mantello

4 - Zucca appesa a un ramo d'albero

5 - Zucca portata in processione

caldarroste e bicchieri di sidro ⁽¹⁵⁾, fino a semplici recipienti di rame riempiti d'acqua per placare la "sete dei morti". ⁽¹⁶⁾

La preparazione delle lumere segue linee estremamente omogenee. Si tratta innanzitutto di una incombenza sempre affidata ai bambini e sotto la direzione degli anziani. La zucca viene svuotata, vengono incisi i buchi degli occhi, del naso e della bocca e vi viene introdotta una candela. (Fig. 2)

I diversi dettagli estetici sono solo in funzione dell'abilità dei giovanissimi esecutori: tutti gli intagli possono essere semplicemente triangolari o più artisticamente arrotondati. Nei casi più elaborati, la bocca viene arredata con l'inserimento di stecchini o di semi infilati in forma di denti. (Fig. 3)

Alcune testimonianze indicano che qualche volta venivano realizzate anche delle orecchie, fatte con semi di granoturco, penne di galline, pezzi di formaggio o scampoli di stoffa. ⁽¹⁷⁾

Le zucche sono spesso utilizzate per fare scherzi, per spaventare i bambini ⁽¹⁸⁾, le donne che si recano al lavatoio ⁽¹⁵⁾, le vecchiette che vanno al cimitero ⁽¹⁹⁾, lungo i sentieri e negli angoli più bui. Altre volte sono tenute in mano e portate in processione da giovani e meno giovani ⁽²⁰⁾, portate in giro dai ragazzi infilate su bastoni ⁽²¹⁾, condotte bussando casa per casa per spaventare la gente ⁽¹²⁾ o tenute in mano e portate per strada da ragazzi coperti da teli bianchi a mo' di mantello. ⁽²²⁾

Oltre che per spaventare la gente e organizzare burla, le lumere vengono anche collocate lungo le strade, vicino alle chiese e ai cimiteri per "illuminare la strada alle anime" ⁽¹⁶⁾ e far loro ritrovare il cammino da un mondo all'altro. Esse hanno anche funzione decorativa: la sera del 31 ottobre vengono accese dai bambini di casa ⁽²³⁾ e poste sui davanzali delle finestre, sui balconi, sulla porta di accesso, sui piloni dei cancelli ⁽²²⁾, sui muretti attorno alla casa. ⁽²⁴⁾ In alcuni casi, la loro funzione estetica assume proporzioni notevoli: zucche illuminate di medie dimensioni erano messe a Cosseria (SV) a tutte le finestre di casa e una molto più grande davanti alla porta principale ⁽¹⁸⁾; a Pisa erano

⁽¹⁵⁾ Testimonianza di Silvano Civra Dano, di Galfione (BI)

⁽¹⁶⁾ Testimonianza di Renzo Dal Bello, di Suzzolins (UD)

⁽¹⁷⁾ Testimonianza di Ezio Pellegrini, di Rive d'Arcano (UD)

Il testo completo di questa testimonianza è stato pubblicato il giorno 18 novembre 1998 su *La Padania* (pag.19).

⁽¹⁸⁾ Testimonianza di Carla Landi, delle Langhe

⁽¹⁹⁾ Testimonianza di Giovanni Bai, di Locarno (Ticino)

⁽²⁰⁾ Testimonianza di Sergio Amadio, di San Zenone degli Ezelini (TV)

Questa usanza ripropone l'immagine della cosiddetta "processione delle anime", o "processione dei morti" che è molto diffusa nella cultura popolare alpina, con particolare intensità nelle vallate Walser.

⁽²¹⁾ Testimonianza di Piero Casarotti, dei Colli Euganei

⁽²²⁾ Testimonianza di Giuseppe Furlan, di Pordenone

⁽²³⁾ Testimonianza di Gilberto dell'Oste, di Canal di Gorto (UD)

⁽²⁴⁾ Testimonianza di Maura Macchi, di Cassano Magnago (MI)

posizionate “ad effetto” lungo tratti del muro d’Arno. ⁽¹²⁾ A Manerbio (BS) e nelle campagne del Canavese venivano appese ai rami degli alberi. Una particolare concentrazione di simboli si trova in alcune delle usanze friulane: i semi raccolti nell’operazione di svuotamento della zucca venivano conservati per la semina dell’anno successivo (passaggio da un “tempo” all’altro), le candele venivano lasciate accese tutta notte per sciogliere e rendere più dolce e gradevole la polpa rimasta all’interno che serviva da nutrimento per i morti, in ogni casa si preparava una zucca per ognuno dei morti che si volevano ricordare (a volte si lasciava infilata nella zucca una lettera a loro destinata) e la mattina si controllava dallo spostamento degli oggetti se le anime erano effettivamente passate e se avevano gradito l’accolta. ⁽¹⁷⁾

L’impiego sistematico delle *lùmere* è continuato, secondo quasi tutte le testimonianze raccolte, con grande vigore fino agli anni ‘50 e ha da allora continuato ad affievolirsi. Ha ritrovato una certa fortuna in tempi più recenti grazie all’acquisizione di abitudini di importazione americana di cui si è però smarrito l’antico legame con la nostra tradizione.

Gli impieghi più ricorrenti sono riportati sulla Fig. 4.

Secondo gran parte delle testimonianze raccolte, le zucche scavate e illuminate venivano chiamate *lùmere* in Lombardia, in Emilia e in Piemonte, *lumere* nel Veneto Occidentale, *lumazze* nel Polesine e in Romagna. E’ stata anche raccolta testimonianza di alcune limitate varianti locali che le indicano come *teste da mort* a Biella, e *mortesecche* a Lucca. Si tratta, soprattutto in questi ultimi casi, di denominazioni che rafforzano il legame con l’originario simbolismo delle teste tagliate dei Celti.

Le denominazioni più diffuse sono indicate sulla Fig. 5.

La raccolta dei dati non è certo stata caratterizzata da grande sistematicità dal momento



Fig. 5 - Denominazioni più diffuse

che è stata fatta soprattutto fra gli ascoltatori di *Radio Padania Libera* la cui copertura del territorio interessato è solo parziale, come indicato dalla Fig. 1. I riferimenti alle altre aree sono il risultato delle segnalazioni di ascoltatori da lì originari o di lettori del quotidiano che si sono presi il disturbo di dare testimonianza per lettera o fax. ⁽²⁵⁾

Ad un certo punto del citato articolo di Ernesto Galli della Loggia si dice che Halloween e le sue zucche non hanno nulla a che vedere con l’Italia. Almeno su questo ha tutte le ragioni: le *lùmere* sono una bella espressione di antico celtismo e di ritrovata padanità.

⁽²⁵⁾ Segnalazioni documentate sono pervenute da: Adria (RO), Albese (CO), Albiate Brianza (MI), Alessandria, Almenno San Salvatore (BG), Alpi Carniche (UD), Altipiano dei Sette Comuni (VI), Appennino toscano (MS, LU, PT), Arcene (BG), Azzano Decimo (PN), Bagni di Lucca (LU), Barga (LU), Bellinzona (Canton Ticino), Bedonia (PR), Borgosesia (VC), Breno (BS), Broni (PV), Bussoleno (TO), Caglio (CO), Campagna di Milano, Canal di Grivò (UD), Canavese (TO), Candelo (BI), Cantavenna Monferrato (AL), Canzo (CO), Capodistria (Istria), Cartigliano (VI), Casale Monferrato (AL), Casnate (CO), Cassano Magnago (VA), Castellanza (VA), Castellazzo Bormida (AL), Chiavazza (BI), Cisterna d’Asti (AT), Collina di Torino, Comeglians (UD), Como, Corcovado (PN), Cossleria (SV), Ferrara, Ferriere (PC), Fossombrone (PE), Galfione (BI), Garfagnana (LU), Genova, Gignod (AO), Giusano (MI), Inveruno (MI), Isola Vicentina (VI), Istria centrale, Ivrea (TO), Lago di Varese, La Morra (CN), Langhe (CN, AT), Leno (BS), Locarno (Canton Ticino), Lomellina (PV), Lucca, Lunigiana (MS), Macherio (MI), Magnago (MI), Manerbio (BS), Maniago (PN), Mantova, Milano, Modena, Monferrato (AL, AT), Montagnana (PD), Monza, Muggia (TS), Ombriano (CR), Orzinuovi (BS), Ovaro (UD), Padova, Pisa, Pogliano Milanese (MI), Piacenza d’Adige (PD), Piadena (CR), Pieve di Soligo (TV), Pola, Quartier di Piave (TV), Ravenna, Recco (GE), Rovigo, San Carlo Canavese (TO), San Daniele del Friuli (UD), Sant’Angelo Lodigiano (LO), Sant’Angelo di Piove di Sacco (PD), Sant’Erasmo (VE), San Zenone degli Ezze (TV), Sommacampagna (VR), Sovramonte (BL), Spinetta Marengo (AL), Strà (VE), Suzzolins (PN), Tambre d’Alpago (BL), Tirano (SO), Torre del Lago (LU), Trens (BZ), Treviso, Val Camonica, Val di Sole (TN), Val di Vara (SV), Valle Imagna (BG), Val Sugana (TN), Venezia, Venzone (UD), Verona,

Il Calendario Celtico

di Giorgio Bogoni

I due calendari

Tutte le più grandi civiltà hanno suddiviso il Tempo e lo Spazio. La civiltà inizia con la coscienza, da parte di alcuni uomini, dei cicli cosmici e terrestri e del loro uso per le attività umane quali l'agricoltura e l'allevamento. Quindi anche la civiltà celtica e del Nord dell'Europa utilizzavano una suddivisione del tempo, ma essendo la tradizione magico-religiosa di quelle civiltà solo orale (per nostra sfortuna) dobbiamo basare tutta la nostra ricerca solo su un dato, che poi vedremo sarà molto importante.

Questo dato è che i cicli temporali erano connessi all'alfabeto degli alberi attraverso i 13 mesi del calendario celtico con 13 nomi delle 24 lettere (alfabeto Ogam), ecco lo schema:

Numero	Lettera	Nome	Albero	Mese
1°	B	Beth	Betulla	Novembre
2°	L	Luis	Sorbo	Dicembre
3°	N	Nion	Frassino	Gennaio
4°	F	Fearn	Ontano	Febbraio
5°	S	Saille	Salice	Marzo
6°	H	Huath	Biancospino	Aprile
7°	D	Duir	Quercia	Maggio
8°	T	Tinne	Agrifoglio	Giugno
9°	C	Coll	Nocciolo	Luglio
10°	M	Muin	Vite	Agosto
11°	G	Gort	Edera	Settembre
12°	P	Pethboc	Ebbio	Ottobre
13°	R	Ruis	Sambuco	Novembre

Alcuni autori al posto della P, hanno messo la GN, il giunco, ma non è questo il problema. L'errore che è sorto, è la confusione tra Calendario Solare e Calendario Lunare. È implicito che la luna ha un ciclo diverso da quello del sole, ma duemila anni fa si sono confusi i due calendari di cui, ora, noi dobbiamo scoprirne i segreti.

L'errore è iniziato con il fare di 28 giorni il

mese lunare per giungere alla seguente operazione: $28 \times 13 = 364$ giorni cioè quasi un anno solare, mentre tutti sapevano che era di 29 giorni, 12 ore, 44 minuti. E per dimostrare questo trascrivo una parte dell'articolo di rav Shlomo Bekhor, direttore della rivista di cultura ebraica *Shabbat Shalom*:

“Circa la durata del mese lunare, nel *Talmùd Ròsh Hasanà* (25a), la cui compilazione risale a circa duemila anni fa, è scritto: *Disse loro Rabbàn Gamlièl: “Ho ricevuto questa tradizione dalla casa di mio padre: il ciclo del rinnovarsi della luna non è mai di durata inferiore a 29 giorni, 12 ore, due terzi d'ora e 73 chalakim (parti di un'ora)”*.

Per comprendere quanto affermato da Rabbàn Gamlièl, sono necessari alcuni calcoli matema-

tici molto semplici che richiedono però una certa concentrazione. Innanzitutto l'ora è suddivisa in 1080 chalakim (parti), quindi due terzi di ora più 73 chalakim sono pari a 793 chalakim. Calcolando che due terzi di ora corrispondono a 720 parti (se un'ora è formata da 1080 parti dividendo per tre si ottiene un terzo, moltiplicando per due si ottiene 720), a cui si aggiungono le altre 73 parti. Secondo il Talmùd,

quindi, il mese lunare è di 29,5 giorni (la cifra che segue la virgola corrisponde alle dodici ore), e 793 chalakim ($720 + 73$); per avere il corrispondente in un valore orario basta dividerli per 1080 ottenendo 0,734259 ore. Ci vogliono quindi esattamente 29 giorni e 12,734259 ore per completare un ciclo lunare.”

Come avete potuto notare gli studiosi dell'epoca conoscevano i due cicli principali: quello

del rapporto Sole-Terra di 365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi e quello del mese lunare che è il rapporto Sole-Luna. Il calendario ebraico è basato sulla luna e ogni mese inizia con la luna nuova e per evitare il frazionamento il mese avrà 29 o 30 giorni, ma quello che a noi interessa non è il calcolo che gli ebrei hanno fatto ma il voler mettere assieme l'anno solare e quello lunare che sono diversissimi.

L'anno lunare è 29 giorni 12,734259 ore moltiplicato per 13 mesi, come giustamente avevano notato gli antichi Celti, abbiamo il seguente anno lunare che è composto da 383 giorni, 21 ore e 32 minuti, che si può tranquillamente arrotondare a 384 giorni.

384 sono i giorni che compongono un anno soli-lunare suddiviso in 13 mesi che iniziano sempre in luna nuova e ogni mese è composto da 29 o 30 giorni. Il primo mese è di 30 giorni, il secondo di 29, il terzo di 30 e così via fino al tredicesimo mese che è di nuovo di 30 giorni.

La suddivisione in otto

Ora dobbiamo analizzare dove è avvenuto l'errore sia nella tradizione ebraica che in quella nord-europea. Nella tradizione anglo-sassone e scandinava esistono due diversi tipi di mese.

Il primo è di durata di 28 giorni ed è composto da quattro settimane di 7 giorni; quando la rotazione della Luna viene confrontata con una stella fissa questo tipo di mese è abbastanza vicino a quello siderale del ciclo lunare, che dura 27,3 giorni. Ma noi siamo dell'idea che quello 0,3 (7 ore e 43 minuti) è di troppo, cioè né 27 e nemmeno 28 giorni e che bisogna cercare una metodo di suddivisione più perfetto.

Il secondo tipo di mese è quello delle fasi lunari (luna calante e luna crescente) con mesi di 29 o 30 giorni come noi abbiamo già riscoperto e spiegato precedentemente ed è anche una conferma della sua conoscenza da parte degli antichi. Ma non riuscendo regolare, il calendario lunare, al movimento della terra attorno al sole e quindi alle quattro stagioni si è optato per un anno di 365 giorni con settimane lunari di 7 giorni.

Così, i 13 mesi del ciclo lunare furono subordinati al ciclo solare. Questo passaggio poi lo troveremo nell'alfabeto. In quello ebraico (l'alfabeto) è solare mentre il calendario è lunare e ci mostra il passaggio tra un alfabeto lunare a quello solare, che nel nord-Europa non è avvenuto, cioè l'alfabeto è rimasto lunare.

Ritornando al ciclo lunare che è stato inte-

grato in quello solare si potrebbe quindi azzardare un'ipotesi:

1° il calendario solare è in relazione all'agricoltura e alle attività di raccolta e di allevamento; 2° il calendario lunare è in relazione ai riti magico-religiosi e indirettamente anche alla crescita della vegetazione.

Il calendario solare è stato suddiviso dai Celti e dai popoli europei in otto festività: due agli equinozi, due ai solstizi e gli altri quattro a metà delle quattro stagioni. Ma anche il giorno è stato suddiviso in otto:

Tempo	Nome
04.30 - 07.30	Mattino
07.30 - 10.30	Giorno
10.30 - 13.30	Mezzogiorno
13.30 - 16.30	Pomeriggio
16.30 - 19.30	Sera
19.30 - 22.30	Notte
22.30 - 01.30	Mezzanotte
01.30 - 04.30	Alba

La suddivisione in otto dello Spazio e del Tempo è un metodo antichissimo, è chiamato anche Rosa dei venti. In questo momento non ci interessa analizzarne il significato, quello che vogliamo far comprendere è che la suddivisione in OTTO è l'elemento essenziale di tutta la tradizione europea, celtica e quindi anche padana. Mentre il calendario che noi utilizziamo oggi ha una suddivisione in settimane di SETTE giorni che noi andremo a dimostrare che è falsa e che non ha nessun fondamento astronomico.

Come abbiamo visto precedentemente l'anno lunare (rapporto Sole-Luna) è di 384 giorni che è suddiviso in 13 mesi, mentre dalla tradizione astrologica occidentale sappiamo che l'anno solare (rapporto Sole-Terra) è di 365 giorni suddivisi in 12 mesi. Ogni mese corrisponde a un Segno zodiacale di 30 gradi ciascuno, che non ha nulla a che vedere con le Costellazioni ma è semplicemente la suddivisione in 360 gradi dell'Eclittica (è l'orbita apparente del Sole nel suo moto annuale) e in una successiva suddivisione in dodici che sono appunto i Segni Zodiacali (Ariete, Toro...).

Ma se noi notiamo ogni segno zodiacale è suddiviso in 3 decani (36 decani in tutto lo zodiaco di 10° ciascuno) e poi c'è una suddivisione più piccola chiamata "quinario" (72 quinari

di 5° ciascuno); se noi dividiamo i 365 giorni in CINQUE abbiamo con precisione 73 Settimane di Cinque giorni. Quindi il Ciclo Sole-Terra è in relazione al numero Cinque.

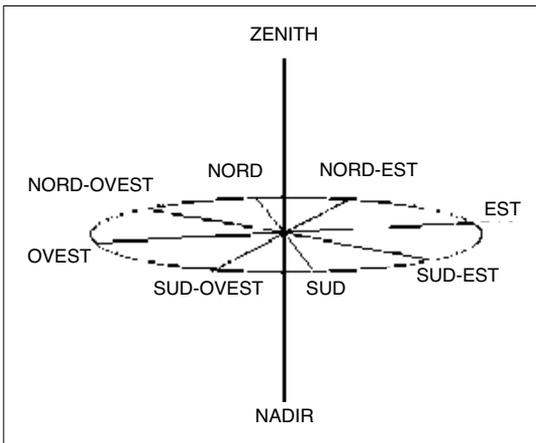
E non al Sette come la tradizione ci vuole far credere. Qualcuno può obiettare che la *Bibbia* dice che Dio fece l'universo in sette giorni. Certo, noi rispondiamo, ma controlliamo quello che "veramente" è scritto nel Libro della Genesi al primo capitolo:

"..E Dio chiamò la luce giorno e la tenebra notte. Poi venne sera, poi venne mattina: un giorno". Per sei giorni Dio disse: "...e venne sera, poi venne mattina..." ma NON il settimo giorno. Non è una manchevolezza di chi ha scritto il primo libro della *Torà* (i primi cinque libri della *Bibbia*), ma indica che questi "giorni" vanno intesi diversamente. Ogni giorno è suddiviso in un periodo di LUCE e un periodo di NOTTE, abbiamo quindi un totale di 6 periodi di Luce e 6 periodi di Notte, più un settimo periodo che è considerato in modo diverso. Non ci vuole molto per notare che $6 + 6 + 1$ è uguale a 13.

In ebraico la parola ECHAD significa UNITÀ.

Ed è composta dalle seguenti lettere: Alef-chet-dalet, che hanno anche un valore numerico che è il seguente: $1 - 8 - 4$. La cui somma è 13.

Se vogliamo continuare questa ricerca le chiese e le cattedrali cristiane sono una fonte inesauribile. Ogni cattedrale che si rispetti ha una cupola che rappresenta simbolicamente il Cielo e quindi rappresenta il cerchio (1). La cupola si poggia sempre su un ottagono (8). L'ottagono si poggia su quattro pilastri o colonne che indicano i quattro elementi della materia (4); il risultato è sempre 13. Anche l'architettura



ra dichiara apertamente l'importanza del 13. E l'ottagono fa da tratto d'unione tra il Cielo (Cerchio) e la Terra (Quadrato); i Celti avevano suddiviso lo spazio nelle otto direzioni e nella suddivisione dell'anno solare in otto festività.

Questa ruota a otto raggi è rappresentata da questo disegno (in basso a sinistra) in cui si può notare anche l'asse verticale, l'asse di rotazione e sui vertici sono rappresentati l'Alto e il Basso, lo Yang e lo Yin, il Cielo e la Terra, lo Spirito e la Materia. Per un totale di 10 direzioni.

Anche la *Qabalah* ebraica ha sviluppato potentemente le 10 direzioni creando l'Albero della Vita non potendone spiegare l'argomento, in questa sede, per l'ampiezza e la profondità della tradizione ebraica. Possiamo solo indicarne i principi che sono identici a quelli che finora abbiamo spiegato e cioè la sfera (Sefiroth) rappresentata da Dio che è Keter si trova nel punto più alto dell'Albero della Vita, mentre Malkut che rappresenta la materia si trova nel punto più basso.

Tra queste due sfere ci sono altre 8 sfere o Cieli (Chokmah, Binah, Chesed, Ghevurah, Tiferet, Netzach, Hod, Yesod) che sono rappresentate anche dai sette pianeti dalla Luna fino a Saturno più la sfera delle stelle o costellazioni.

E se noi vogliamo analizzare maggiormente l'anno lunare scopriremo che ogni anno lunare è composto da 13 Lune Crescenti e da 13 Lune Calanti per un totale di 26 periodi, e se qualcuno conosce il Nome del Dio degli Ebrei e dei Cristiani saprà che il suo numero è 26 (queste sono le quattro lettere e il loro valore numero secondo la Qabalah: $Y=10, H=5, V=6, H=5$).

Come è affermato nella preghiera fatta tre volte al giorno dagli ebrei: "Ascolta Israele, YHVH, nostro Dio, YHVH è Uno".

Quindi, ricapitolando, il 13 indica un Anno, un periodo completo. Spesso si parla delle dodici tribù di Israele, ma invece le tribù erano 13. Non stiamo inventando nulla, controllate il *Deuteronomio*:

1° Giuda, 2° Issacar, 3° Zebulon, 4° Ruben, 5° Simeone, 6° Gad, 7° Efraim, 8° Manasse, 9° Beniamino, 10° Dan, 11° Asher, 12° Neftali, la 13ª tribù è quella di Levi il cui compito era quello di tramandare la tradizione il rito religioso e la cura del Santuario.

Anche Gesù il Cristo aveva dodici discepoli, molte tradizioni cristiane lo hanno considerato simbolicamente come il centro (il Sole) e attorno i dodici segni zodiacali. Ma nell'ultima cena Gesù doveva essere assieme ai discepoli "attor-

no” a una tavola, lui non si è messo più in “alto”, o più al “centro” degli altri. Non facciamo altri commenti.

L'importanza dell'anno lunare è stato sufficientemente descritta: è in relazione al rito religioso e quindi a due feste che sicuramente nessun studioso della tradizione celtica ha preso in considerazione: quella di luna nuova e quella di luna piena, oltre alle otto feste classiche. Nel Salmo 81 nel quarto versetto abbiamo:

“...fate echeggiare il corno nel novilunio e nel plenilunio, per il giorno della nostra festa”. Abbiamo quindi due antiche feste utilizzate dal popolo non solo celtico ma anche ebraico che sono completamente scomparse.

Così è stato sufficientemente descritto l'errore che è stato fatto nel voler costringere l'anno lunare all'interno di quello solare. Sono due cicli diversi ed hanno delle settimane con un numero di giorni diverso.

L'I King e gli otto giorni

Abbiamo visto che, per prima cosa, Dio creò il Giorno e la Notte, Luce e Tenebra, Yin e Yang, Tempo e Spazio. Che nella tradizione occidentale vengono descritte (queste due forze) con una linea verticale e una orizzontale che si incrociano (+) e il centro indica la Vita.

Nella tradizione orientale la Luce (o Yang) è descritta con una linea orizzontale intera, mentre la Notte (o Yin) è descritta con una linea orizzontale spezzata oppure con un cerchio metà di colore nero e l'altra di colore bianco che si compenetrano.



Se noi controlliamo la settimana che viene utilizzata nel nostro calendario moderno noteremo la seguente disposizione di polarità:

1° Domenica	2° Lunedì	3° Martedì	4° Mercoledì	5° Giovedì	6° Venerdì	7° Sabato
+	-	+	-	+	-	-

Ogni giorno è seguito da uno di polarità opposta, esclusi gli ultimi due che sono indicati dai pianeti Venere e Saturno, quindi manca un ottavo giorno.

Questo ottavo giorno lo troviamo sia nella tradizione dell'estremo oriente e sia nella tradizione celtica.

I 384 giorni dell'anno lunare sono divisibili per OTTO, formando così 48 settimane. Mentre i 365 giorni dell'anno solare sono divisibili per CINQUE, formando 73 settimane.

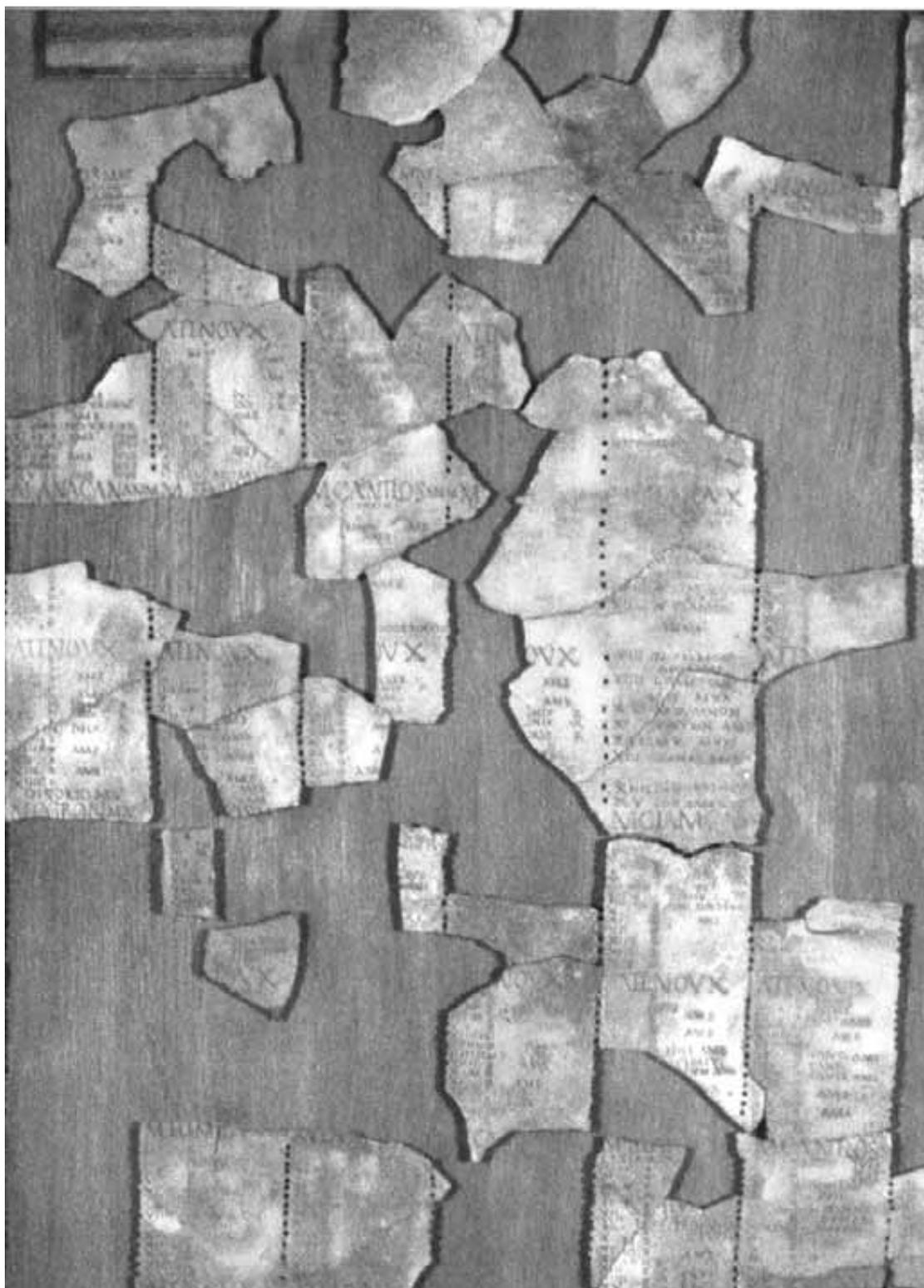
I 5 giorni sono in relazione con gli elementi: ETERE, ARIA, FUOCO, ACQUA, TERRA. Mentre nel calendario lunare gli 8 giorni hanno la seguente relazione:

Uranodi	Sabato	Solesti	Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì
Creativo	Ricettivo	Fuoco	Acqua	Tuono	Vento	Lago	Monte
1	2	3	4	5	6	7	8
+	-	+	-	+	-	+	-
☰	☷	☲	☵	☳	☴	☱	☶
Uranio	Saturno	Sole	Luna	Marte	Mercurio	Giove	Venere

Nello schema la prima linea indica i nomi dei giorni compreso quello tra Venerdì e Sabato e che rappresenta il primo giorno. Nella quarta linea troverete la polarità dove una polarità positiva segue una negativa e così di seguito (il giorno segue la notte). La terza linea indica la relazione con i numeri pari e dispari e la posizione all'interno della settimana.

La quinta e la sesta linea merita un discorso a parte, ed è in relazione agli otto trigrammi che compongono i 64 esagrammi dell'oracolo cinese chiamato *I King* (il Libro dei Mutamenti) e che è famoso in tutto il mondo. Nella sesta linea ci sono i nomi dei pianeti in relazioni ai giorni, nella quarta linea ci sono i simboli degli otto trigrammi dell'*I King*, mentre la seconda linea ci sono i nomi degli otto trigrammi.

La divisione celtica dell'anno in otto, del giorno in altrettante parti è sicuramente in relazione a una tradizione legata all'anno lunare di cui



Il calendario di bronzo di Coligny

sono scomparse le tracce e che sicuramente aveva una suddivisione in otto giorni. E questo segreto lo si trova nell'oracolo cinese, ben nascosto. Ma noi siamo riusciti a strapparne un pezzetto. Eccolo: 64 sono gli esagrammi. Ogni esagramma è composto da 6 linee per cui 64×6 è uguale a 384 linee che corrispondono ai giorni dell'anno lunare. Ogni linea corrisponde a un giorno, qualcuno penserà che è una strana coincidenza ma non lo crediamo: Dio creò l'universo con "la misura, il numero e la parola".

E della Parola o Alfabeto Sacro che è in stretta relazione al Calendario Sacro parleremo in un prossimo articolo. Queste sono le due colonne principali di tutta la liturgia, la religiosità, la meditazione, la ritualità, la preghiera e la cultura della nostra gente, così è anche per la *Qabalah* ebraica che si fonda sul Tempo Sacro e sull'Alfabeto Sacro. Spesso i saggi dell'antichità per poter trasmettere una conoscenza esoterica ai posteri avevano un'unica soluzione o farla diventare un "gioco" o un "oracolo", un esempio sono i Tarocchi della tradizione occidentale.

Conclusione

Il calendario solare ha sostituito il calendario lunare perché (pensiamo) è molto più complesso nella sua struttura e più preciso nella conoscenza esoterica cioè c'è un riferimento analogico tra macrocosmo (universo, le stelle, i pianeti) e il microcosmo che è l'uomo con i suoi vari organi. Cioè con il calendario lunare è sufficiente conoscere le fasi lunari e le otto divisioni dell'anno solare. Mentre con quello solare è essenziale una osservazione del cielo molto più particolareggiata, occorre conoscere almeno i 7 pianeti e la loro posizione, la divisione dell'Eclittica in dodici segni zodiacali, la domificazione (le dodici case) e il movimento delle stelle.

Non è detto che queste conoscenze non fossero in possesso della civiltà dell'Europa del nord, ma è molto più semplice utilizzare un calendario lunare. Anche nelle nostre attività quotidiane utilizziamo il calendario moderno (romano) che, come abbiamo già dimostrato, è un errore iniziatico. Per dare un esempio si sa che la Can-

delora si festeggia il 2 febbraio (Imbolc), mentre se si controllano le effemeridi si noterà che la festa cade il 5 febbraio. È necessario quindi ritornare ai cicli naturali su cui si basavano le pratiche magico-religiose della Tradizione nordica. Prima della conquista romana, in Britannia si usavano dei calendari di cui non sappiamo molto. Il calendario non romano meglio conservato, che potrebbe essere simile, se non identico, a quelli usati in Britannia, è il Calendario Coligny (che è gallico), trovato in Francia e datato intorno al 50 a.C.

Era, questo, un sistema lunare-solare di 12 mesi dalla durata di 29 o 30 giorni, con un tredicesimo mese supplementare che lo portava al passo con l'anno solare, che è la stessa tecnica utilizzata dagli Ebrei. È evidente che se la nascita di una persona che avviene in un determinato giorno di una lunazione, il suo compleanno avverrà dopo tredici lunazioni e nello stesso giorno di quella lunazione. Mentre per il compleanno con l'anno solare, il sole deve trovarsi nello stesso grado del segno zodiacale di nascita. Il mese lunare di nascita indica l'appartenenza a una tribù il cui simbolo è un albero (per la tradizione celtica).

Siamo così giunti al termine di questa ricerca sul Tempo Sacro, qualcuno si chiederà perché non abbiamo trattato dell'inizio dell'anno solare e dell'anno lunare. Già, quando iniziano? Nella tradizione qabalista ebraica si dice che quando verrà il Messia egli porterà la settimana da sette a otto giorni. Quindi aspettiamo.

In ogni caso, lo scopo di questo articolo è di dimostrare che il calendario romano, che utilizziamo oggi, si basa su errori astronomici. E siamo anche perfettamente coscienti che l'aggiunta di un giorno in più alla classica settimana comporta un rinnovamento di tutta la tradizione esoterica che è stata costruita sul Sette, che noi non consideriamo sbagliata ma incompleta.

Rinnovare una tradizione significa per prima cosa toglierle di dosso le superstizioni e gli errori che l'ignoranza di coloro che erano preposti a essere i guardiani della Tradizione, hanno accumulato come la sporcizia su un bel vestito.

La Vergine Nera, divinità indoeuropea

di Nando Branca

Sui *Quaderni Padani* e sulle pagine “Noi Padani” qualche studioso padanista ha già parlato della “Vergine Nera” di Urùpa (Oropa) e del monte “Mucrone”. Occorre approfondire l’argomento per scoprire, anche in questo caso, le origini indoeuropee dei popoli padani.

Innanzitutto c’è da considerare la presenza, nel culto indù, di un’importante divinità nera: “Durga”, più nota come “Kali”, che altro non è se non la riproposizione medioevale dell’antichissima madre degli Dei, “Danava”, o anche “Danu”, dea del popolo “Dasja” (divinità risalente a millenni prima di Cristo). C’è subito da notare che “Danu”, o anche “Dana”, era pure una divinità femminile celtica, anch’essa madre degli Dei. Nel nome del popolo “Dasja”, poi, non possiamo non scorgere forti analogie con gli “Asi”, gli antenati devotamente venerati dai nostri padri Goti. “Mucrone”, invece, può essere una combinazione di “Mu”, cioè “Madre” (germanico “mutter”, sanscrito “mâ”) e “crone”, cioè corona” (germanico “krone”), indicante forse un luogo di culto a “Danu” madre regina di tutti gli Dei, e dunque “Madre incoronata”.

Quella dei monti sacri è una costante che accomuna i popoli dell’India a quelli celtici e caucasici (io sono propenso a considerare indoeuropei anche i Liguri, i Villanoviani, i Gola-secciani, i Salassi, i Baschi

eccetera, appartenuti a una ondata migratoria primordiale).

Anche il nome “Urùpa” non può non ricordarci le nostre origini indoeuropee: secondo la mitologia pare infatti che lo Zeus greco (che è l’e-

Santuario d’Oropa, la Sacra Statua



quivalente del Taranis celtico e del Thor germanico) si sia trasformato in toro per trasportare sul dorso la ninfa Europa ("Urùpa", la Vergine) dalla regione dei Tauri, la Crimea, verso nuove terre poi denominate, appunto "Europa" (ed è sorprendente che i Taurini, o Taurisci, risiedevano non lontano da Oropa, parlavano, come i Sallassi, i Baschi e i Liguri, una lingua di origine caucasica e dunque dovevano probabilmente essere un ramo migratorio dei Tauri caucasici e di Crimea). Non deve stupire che anche gli antichi Greci facessero culto della leggenda del Dio-Toro e della Ninfa, in quanto essi stessi erano di origine indoeuropea: molti storici li dicono provenienti dalla regione danubiana (si noti il "danu", ed è probabile che un ramo migratorio si sia diretto in Peloponneso, e un altro in Padania, però è anche possibile che essi provenissero dall'Atlantide, cioè dalla Padania stessa (si veda sui *Quaderni Padani* n° 15: "Padania e Atlantide", di Carlo Frison).

E infatti il popolo indoeuropeo degli "Achei" non può non ricordarci "Akeia", l'odierna Aquileia, che a quanto pare non fu fondata dai Romani, essendo già esistente al momento della loro venuta in Padania; anche il popolo dei "Dori" è possibile sia stato originario delle terre abitate dai Taurini padani, dove appunto scorre la "Dora", cioè da quella regione detta "Graia", o "Graha", da cui il greco "Graha" per indicare la Grecia. C'è inoltre da notare che anticamente esisteva in India una regione denominata Graharaaja ("raja" significa "regno", e dunque "Graharaaja" è traducibile in "Regno della Graha"); "Graharaaja" è anche il nome di una divinità indù (una variante di "Surja").

"Urùpa" (Oropa), e il mito della ninfa, sono riconducibili alla mitica "Ur", in Mesopotamia, nome derivante dal sanscrito "Urbi", quest'ultimo a indicare la divinità femminile "Privti-Ter-

ra", cioè "Mâ", cioè "Danu", usato anche per indicare le città sacre, e in Padania abbiamo Urago d'Oglio e Urago Mella (provincia di Brescia), Urbana (provincia di Padova), Urbe (provincia di Savona), Urbignacco (provincia di Udine), Urgnano (provincia di Bergamo), Urrio (provincia di Como). Ad "Ur" sappiamo che visse il popolo indoario dei "Sumeri", e in Padania abbiamo toponimi che ci ricordano questo antico popolo: Samarate e Sumirago (entrambe in provincia di Varese, nel bacino della civiltà di Golasecca), nonché "Sùma" (Somma, sempre in provincia di Varese). Va rilevato che "Samarà" (Samarate) ci ricorda nel nome l'antica città mesopotamica di "Samarra". Un famoso re-sacerdote sumero, "Lugal-Saggisi" (la seconda parte del nome indica "saggezza"), presenta un "Lugal" che è una curiosa combinazione di "Lug" e di "gal" (e "Lug" era anche una divinità celtica, mentre "gal" non necessita di commenti). In sanscrito "upa" significa "minore", e dunque "Urùpa" potrebbe indicare una "Ur minore" rispetto a quella mitica delle origini. Inoltre un'antichissima città indiana si chiamava "Harappa", e accostare "Urùpa", "Europa" e "Harappa" diviene logico, anche considerando che, in base a ritrovamenti archeologici, il toro risulta essere, insieme alla "Madre", un'importante divinità di "Harappa". Toro, cavallo ed elefante, stando a Platone, erano gli animali sacri agli Atlantidi (cioè ai Padani) e guarda caso sono sempre stati sacri anche presso gli Indoari: Nandi il toro, veicolo degli dei; gli "Asvin" - cavalli dei sacrifici vedici (e "asvin" si chiamavano i cavalli presso gli antichi veneti, che come gli Indoari sacrificavano i cavalli). Nei Veneti, così come nei Longobardi quando giunsero in Padania, sappiamo esserci sangue sarmatico, e i Sarmati, guarda caso, sacrificavano cavalli, così come gli Ictimuli della Bessa (Biella) e di Ipporeja (Ivrea).

Le difese del Trentino e del Tirolo: loro paragone con le difese friulane

di Mario Gatto

Sia nel Friuli che nel Trentino la storia dei castelli più antichi si è rivelata molto utile per la localizzazione delle arimannie, dei borghi fortificati e delle fortezze longobarde; è interessante annotare come nel Trentino la dominazione dialettale per indicare rocche e castelli fosse reminiscenza celtica e germanica: il termine "Mot", come le "Motte" o "Muttere" venete e le "les Mottes" francesi, sono di derivazione celtica, così come quelle di altrettante "purghe" viene dal germanico "Burg": castello; si può quindi affermare che l'origine celtica preromana e la successiva germanizzazione ad opera dei Goti, ma soprattutto dei Longobardi, possa costituire la base per una sorta di gemellaggio etno-storico fra le due popolazioni.

La concezione strategica della difesa dei due Ducati era la medesima, ma la si ritrova anche nelle altre zone pedemontane della Padania, dal Piemonte al Veneto: essa consisteva nel fatto di costellare le vie d'accesso alla pianura di castelli e fortilizi, siti in luoghi strategici facilmente difendibili, presidiati da guarnigioni relativamente esigue, i quali avevano il compito di stornare parte dell'esercito invasore nell'assedio e nella distruzione di tali baluardi; il grosso dell'esercito aspettava l'avversario allo sbocco della pianura, per lo scontro decisivo.

Questa analogia della tattica difensiva ha costretto i due Ducati a estendere il loro territorio oltre gli attuali limiti regionali. Così il Ducato friulano si estendeva a

Nord del confine italo-austriaco, comprendendo la parte sud-occidentale della Carinzia: la Val Canale veniva considerata la "porta" del Ducato, come stanno a indicare i toponimi di "Portis" a sud e di "Thörl Maglern", subito al di là della frontiera, dove è ancora localizzabile quello che fu il castello di "Meclaria", citato da Paolo Diacono.

Tracce di reperti longobardi sono state trovate a Hermagor, nella Valle del Gail, dove una fortezza era posta a guardia dell'importante va-

Cividale, Museo Cristiano. L'Adorazione dei Magi, sulla parete laterale destra dell'Altare di Ratchis



lico, a "Teurnia", città celto-romana, vicina a Spittal, nel "Castrum Holzberg", sull'Ulrichberg, Hemmaberg e Grazer Kogel, situati nel cosiddetto Zollfeld, ove sorgeva la mitica città di "Virunum", la metropoli del Norico, vicina a Karnburg (Castello dei Carni) che fu sede ducale nel primo medioevo; da qui si dipartiva una strada romana che portava a "Carnium" (Kranj, Krain), nel cui territorio venne localizzata una fortezza longobarda del VII secolo: la necropoli con ben 700 tombe è stata riconosciuta come longobarda dalle autorità accademiche di Lubiana; l'alto numero di inumati (nobili) può essere rapportato ai molti caduti in una zona molto calda, dove le scorrerie degli Avari si alternavano con quelle degli Slavi e dei Franchi.

Come il Ducato friulano, anche quello tridentino si estendeva più a Nord dell'attuale provincia di Trento: il suo caposaldo contro le scorrerie dei Franco-Bayuvvari era costituito da una fortezza che sorgeva sulle fondamenta di quello che oggi è il monastero di Sabinona, presso Chiusa; le saghe bavaresi ci raccontano di scontri avvenuti presso "Brixia": Bressanone.

Negli anni che vanno dal 586 al 590, approfittando delle assenze del duca Evino che con l'élite dei suoi arimanni era ripetutamente accorso a difendere il confine orientale del Ducato friulano dalla minaccia delle orde avaro-slave, i Franchi irrupero nella valle dell'Isarco e dell'Adige, puntando sulla capitale del ducato, per dilagare poi nella pianura attraverso la chiesa di Verona e la Valsugana. Paolo Diacono ci ha lasciato qualche nome di castelli longobardi espugnati dagli invasori, l'identificazione di al-



Cividale, Museo Cristiano. Il Battistero di Callisto

cuni dei quali sarebbe ancora controversa: nel Sud-Tirolo: Egna ("Ennemase"), Castel Firmiano ("Sermiana"), Appiano ("Appianum"), Meltna ("Maletum" che per altri sarebbe Malles Venosta), Tesimo ("Tesana"), Castel Verruca di Merano ("Castrum Ferruge"); nel Trentino: Castel della Corte ("Castrum Brentonicum"), Castel Fadana, Faedo ("Fagitana"), Cembra ("Cimbra"), Nomesino ("Ennemase"?), Castello Buffalora di Vezzano ("Vitianum") che alcuni vogliono sia Vezzano Venosta.

Ma a Trento i Franchi furono fermati: la guarigione, asserragliata assieme alla popolazione civile sul Doss Trento (Inselberg) in quello che era stato il castrum romano del Verruca, resi-

sette fino al ritorno di Evino che ricacciò i nemici fuori dei confini del ducato. La cittadella sul Doss Trento era una tipica *Volksburg*: rocca rurale, da non confondersi con la *Herrenburg*: il castello signorile, dimora difensiva dei nobili (duchi, conti) che vi abitavano con le loro famiglie, gli armigeri e spesso con qualche bottega artigiana per le necessità del contado circostante; la *Volksburg* era molto più estesa, tale da accogliere, in situazioni di pericolo, tutta la popolazione circostante, con il relativo bestiame e i pochi averi di qualche valore.

Le opere di difesa che incominciavano dalle pendici del Verruca erano state eseguite, su ordine di Teodorico re dei Goti, dal suo luogotenente Leotifredo Saione e venivano allora considerate un "baluardo quasi unico al mondo", in un punto di naturale sbarramento della valle verso il Sud. I Longobardi naturalmente ne approfittarono, apportandovi quelle migliorie, dettate dalla loro esperienza bellica permanente.

Se non fossero stati fermati a Trento, lo sarebbero stati quasi certamente nella munitissima Val Lagarina (Lagerthal, dal gotico "Lagar", e dal tedesco "Lager": campo militare). A guardia del confine meridionale del Ducato, dove si possono ammirare gli imponenti ruderi del castello di Beseno, c'era una importante fortezza, collegata al Castel Pietra di Calliano, al Castel di Nomi, ed al Castel di Barco: un imponente catenaccio difensivo.

Una analoga situazione si verificherà nel Friuli nel 610-611, con l'irruzione degli Avaro-Slavi che, debellate le difese montane antistanti a Cividale e ucciso in battaglia lo stesso duca Gisulfo, caduto alla testa dei suoi arimanni, espugnarono e distrussero la città, facendo strage dei difensori e catturando donne e bambini che si portarono via quale bottino di guerra, fonte di onerosi riscatti.

Gli invasori vennero poi fermati da una potente linea

fortificata comprendente le sette fortezze menzionate da Paolo Diacono: Cormons, Nimis, Artegna, Gemona, Osoppo, Ragogna e Ibligine: la mitica "Ibligo", definita dallo stesso "omnino inexpugnabile" (del tutto inexpugnabile). Quest'ultima sarebbe, secondo Franco Londero, non Invillino, dove le ricerche effettuate da un gruppo di archeologi di Monaco di Baviera avrebbero dato scarsi risultati, bensì Montenars, ove si possono vedere i resti di imponenti muraglioni, facenti parte di una immensa rocca fortificata, tale da accogliere sia la popolazione, che il bestiame di tutta la pianura sottostante: una vera *Volksburg*, ma assai più grande della "Tridentburg". Le numerose strade lastricate che vi convergono, la sua posizione ottimale, tra Gemona e Artegna, l'abbondanza di sorgenti, sembrano avvalorare questa affascinante ipotesi.

Paolo Diacono nomina altri due "castra in Alsua", vale a dire in Valsugana, espugnati dai Franchi, senza tuttavia specificare quali, per cui citeremo quei castelli che furono edificati dai Longobardi o dai Romani e riattati durante la dominazione arimannica.

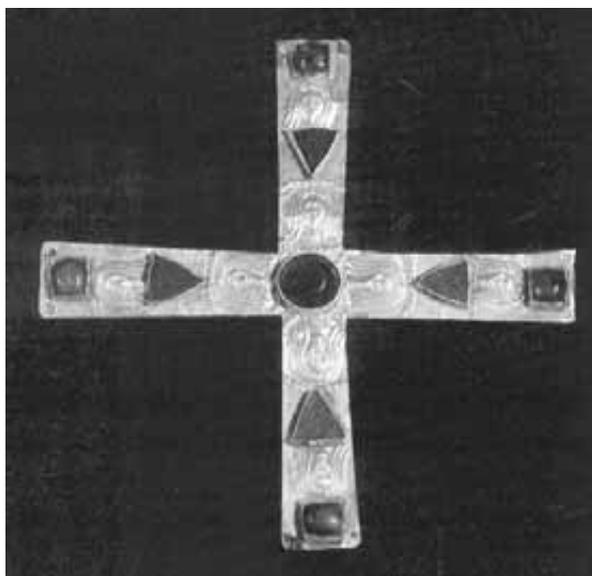
Lungo la Valsugana si snodava la vecchia strada romana: la via Claudia Augusta Altinate che sboccava nella pianura veneta, per la qual ragione essa era fornita di numerosi presidi militari e relativi castelli.

A Civezzano vennero scoperte tre necropoli

longobarde, in una delle quali fu trovata una tomba principesca, i cui arredi sono conservati nel Museo Ferdinandeum di Innsbruck: nel suo territorio sorgevano quattro castelli: il "Castrum Vetus", sul pendio che da Civezzano digrada verso la piana di Trento, Castel Telve, Castel Bosco e Castel Fornace, con una chiesa dedicata a San Martino.

Nella Valle di Piné: il Castello di Varda o Belvedere, chiamato dai valligiani "castel de la mot" o "de la purga".

Cividale, Museo Archeologico Nazionale. Croce detta del Duca Gisulfo, con nove pietre preziose incastonate



Anche l'imponente castello di Pergine fu eretto dagli arimanni così come quelli di Serso, Vignalzano ("Viculzano"), Cucco, Caveo, a Sant'Orsola; il Castel Brenta a Tenna, quello di Vigolo Vattaro (Vicus Wathari), di Bosentino; il Castello della Magnifica Corte di Caldonazzo che, nel primo medioevo aveva giurisdizione su Calceranica, Centa, Lavarone, Luserna, Casotto, Pedemonte e Palù.

A Levico: il Castello di San Biagio e Castel Selva, una vera rocca rurale o *Volksburg*, costruita alla fine del VI secolo, al confine con il Ducato Feltrino che iniziava in località Campolongo di Noaledo, sul luogo in cui sorgeva la Chiesa di San Desiderio, così chiamata in onore dell'ultimo re longobardo e che rimase un importante centro giurisdizionale durante tutto il medioevo.

Nel territorio di Borgo Valsugana che fu una importante fortezza romana, troviamo il Castel Telvana (un cimitero longobardo fu scoperto a Telve di Sopra a 600 metri di quota); poi il Castel Savaro, il Castel Nerva presso Scurelle (dalla radice longobarda "skur", nel significato di "luogo riparato"; nei suoi dintorni c'è un'altra chiesetta dedicata a San Martino; il Castel Penile a Strigno e infine l'ancora stupendo Castel Ivano, eretto dagli arimanni nel 590.

L'utilizzazione delle grotte nella difesa è un'altra analogia che si ritrova in Friuli e nel Trentino. Nel primo abbiamo la grotta di S. Giovanni d'Antro, presso Cividale, che fu sicuramente una difesa quasi inespugnabile, posta a guardia della capitale del Ducato. Non è ipotetico pensare che anche a Postumia gli arimanni si siano serviti delle grotte: il toponimo di "Adelberga S. Michele" è indicativo al riguardo; pure il Castello di Lueghi sito a poca distanza, nel quale si sono rilevate presenze umane dal



Cividale, Museo Archeologico Nazionale. Frammenti di dorsale di cattedra vescovile

neolitico al medioevo, non può essere sfuggito all'attenzione dei difensori di quel confine tanto minacciato.

In territorio vicentino, vicinissimo all'attuale confine con la provincia di Trento, si trova il cosiddetto "Castello del Covolo di Butistone", che i vicini abitatori dei Sette Comuni chiamavano "Buntestoan": una autentica curiosità storica, studiata e minuziosamente descritta da Pio Wassermann di Borgo Valsugana. Nell'anno 600 i Longobardi scoprirono e ampliarono

la grotta che si apre su un burrone inaccessibile, si che la guarnigione doveva essere issata con una rudimentale teleferica dal fondovalle; rifornita di copiosi viveri questa fortezza era di fatto imprendibile.

Interessante l'etimologia del termine Butistone che viene dall'antico germanico "Bunte": ferita (tedesco Wunde) e da "Stoane": roccia (tedesco Stein), per cui i Longobardi chiamarono poeticamente quella cavità naturale "roccia ferita".

Il castello di S. Gottardo, posto in una zona nevralgica: il Campo Rotaliano di Paolo Diacono, presso Mezzocorona, costituisce uno dei più caratteristici esempi dello sfruttamento, a fini militari, di ampie grotte; esso venne eretto, secondo gli storici trentini del secolo scorso, intorno al '700, dopo che i Bayuvari avevano riacciato gli arimanni dalla Valle dell'Isarco, dell'Adige e da Bolzano ("Bauzanum"), occupando gradualmente tutto l'Unterland fino a Salerno. Il confine si spostò così a Metz (dal latino "Meta": confine), da cui gli attuali toponimi di Mezzolombardo e Mezzocorona.

Ciò spiega l'utilizzazione dell'impredibile baluardo, assai simile nell'aspetto e nella storia, (essendo stati ambedue castellieri preistorici) al castello di Lueghi.

Canne: fra storia e mistificazioni

di Leonardo Puelli

Contrariamente a diverse dicerie e pregiudizi, disinformazioni e mistificazioni, che hanno cercato in diversi modi di offuscare il significato della celebre battaglia, crediamo sia opportuno sottolineare alcuni elementi per ristabilire la verità dei fatti esaminandoli nella loro oggettività anche se i medesimi sono attinti da fonti perlopiù romane o filo romane.

È bene sottolineare anzitutto che a Canne si esaltarono a un tempo il genio militare e politico di un uomo (Annibale) che era peraltro erede di una ben individuabile cultura e tradizione politico-militare che aveva trovato in Pirro, sovrano dell'Epiro agli inizi del III secolo a.C. uno dei suoi più eminenti rappresentanti, e l'eroismo di un popolo (i Celti padani) che iniziava proprio allora ad acquisire la sua identità, non tanto sotto il profilo etnico, ma piuttosto nel senso positivo e oseremo dire moderno del termine, vale a dire una identità come comunità con interessi economici, culturali e politici omogenei, da difendere e salvaguardare dalle mire espansionistiche coloniali di Roma.

Canne in questo senso non fu una eccezione o un miracolo, dato che Annibale e i Celti padani sconfissero ripetutamente i Romani alla Trebbia e al Trasimeno anche prima di Canne, ma piuttosto la logica conseguenza di diversi fattori che a Canne si combinarono insieme in forma assoluta, totale e che videro, amalgamati in esemplare unità di intenti aspetti militari e aspetti politici anche nella forma estrema dell'eroismo o del "sacrificio eroico" per dirla in termini più espliciti.

La sintesi di questa combinazione e se vogliamo il "segreto" della vittoria di Annibale e dei Celti è "visibile" nello stesso allineamento dei popoli che parteciparono alla battaglia contro i Romani. Al centro dello schieramento, ovvero nella zona nevralgica, si sistemarono i popoli padani e ciò non fu certo una scelta deliberata da Annibale tesa a sacrificarli risparmiando così i suoi "connazionali" Iberi e Libi, sistemati,

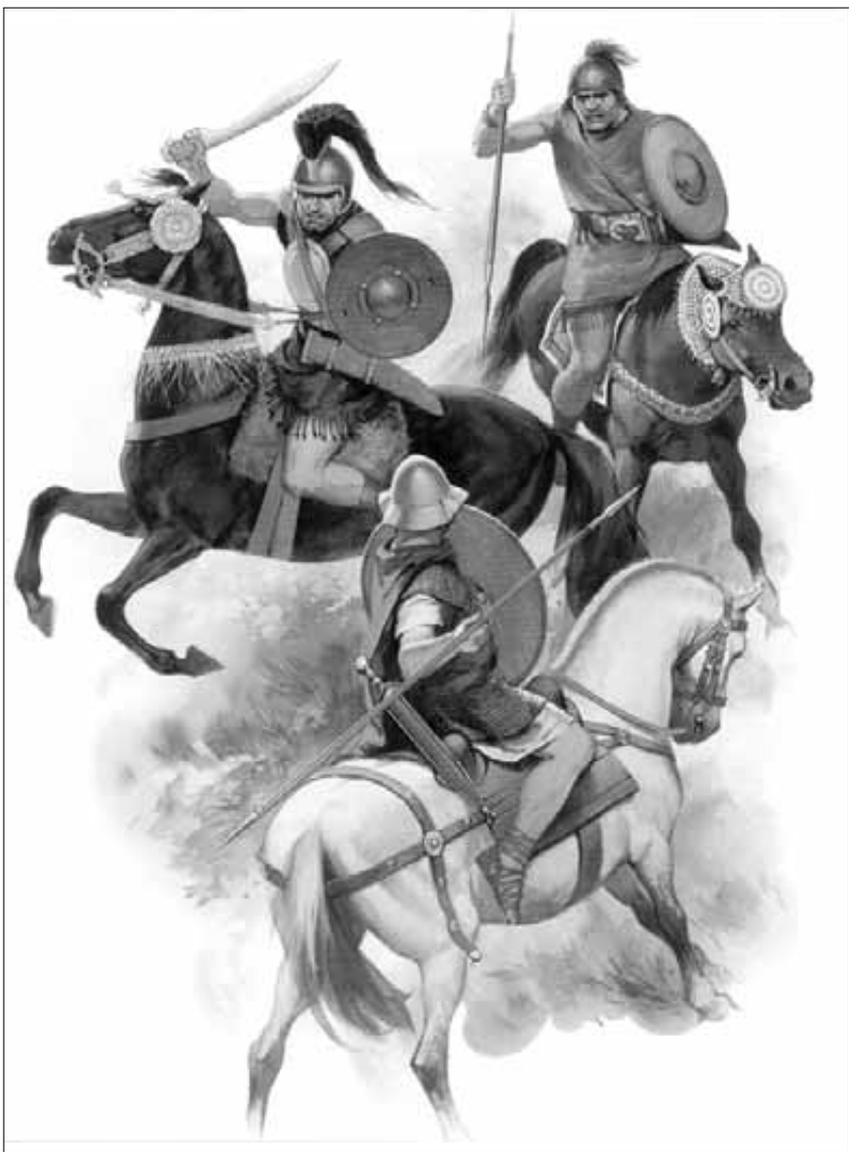
questi ultimi, ai fianchi dello schieramento convesso del suo esercito. In quella occasione si trattava di decidere chi aveva maggiori motivazioni, fra i popoli che componevano l'armata annibalica, per sostenere il terribile urto di ben otto legioni schierate a ranghi compatti come una immensa falange la cui estremità più avanzata tendeva a formare un cuneo (i Romani dopo le ripetute sconfitte in Padania e in Etruria avevano perso fiducia nel loro tradizionale schieramento in manipoli).

Queste motivazioni, vale a dire l'inevitabile disponibilità a sacrificarsi nelle prime ore della battaglia senza cedere di schianto onde permettere alla forma convessa dell'esercito di liberazione accuratamente elaborata da Annibale di diventare concava e chiudere così in una sacca mortale (una sorta di "tonnara") i nemici, non potevano che possederla i Celti, impegnati da generazioni a difendere le loro terre dal colonialismo dell'Urbe. Del resto, Annibale stesso, a riprova del fatto che non si comportò da cinico, si posizionò anch'esso al centro, nei corridoi che separavano le tre linee avanzate delle formazioni dei Padani e da quel punto nevralgico sostenne, diresse e condivise tutti i pericoli inerenti la prima fase della battaglia. Di certo le coorti delle formazioni legionarie trascinate all'attacco, con i vessilli della lupa capitolina puntati verso il cielo, dai centurioni "primus philos" e sostenute dall'agghiacciante suono delle trombe su cui parevano appoggiarsi le sinistre sagome dei fasci littori, per tutta la mattina del 2 agosto del 216 a.C. tentarono inutilmente, a ondate successive, di tranciare di netto le schiere celtiche e videro varie volte la figura del grande condottiero gigantesco fra le linee di intersecazione dei suoi fidatissimi alleati padani e incoraggiare gli stessi nella suprema resistenza a tanta soverchiante forza nemica.

Vi è da rimarcare, fra l'altro, che Annibale e i suoi uomini ebbero cura di predisporre nei dettagli ogni aspetto di quella che sarà poi conside-

rata giustamente la più grande battaglia dell'antichità e ciò anche in relazione al fatto che erano ben consapevoli della loro inferiorità numerica.

Nei mesi antecedenti l'incredibile fatto d'armi, i due eserciti si scrutarono alla distanza e durante tutto questo tempo, che seguiva il periodo dell'assunzione della dittatura da parte del vecchio notevole patrizio, Quinto Fabio Massimo detto "il temporeggiatore", al governo dell'Urbe, non furono poche le scaramucce, specie fra le cavallerie, finalizzate a conquistarsi i rifornimenti, l'acqua e il foraggio per i molti cavalli al seguito delle armate. Unitamente a ciò sono da annotare le manovre che i due eserciti compivano nella vasta area della pianura dell'Apulia per conquistarsi la migliore posizione in vista dell'inevitabile resa dei conti. In questi "preamboli" le forze antiromane (forse anche perché maggiormente motivate rispetto allo stato maggiore dell'Urbe che confidava molto sulla evidente superiorità numerica) riuscirono a sistemare il campo base e quindi lo schieramento per la battaglia vera e propria in posizione ideale. Ciò significava con il sole alle spalle e con il vento Favonio (il "volturno" che ancora oggi in estate spazza la pianura di Canne sollevando nugoli di polvere nell'arida terra) che soffiava in faccia ai legionari, creando loro, nella fase cruciale della contesa, non pochi problemi.



Combattimento tra la cavalleria spagnola (in alto) e un cavaliere cittadino romano nel secondo secolo a.C. (disegno di Angus McBride)

Dai dati ricavati dagli storici Polibio e Livio (entrambi filo romani, e solo il primo abbastanza imparziale) che con maggiore estensione (anche perché le loro principale opere ci sono giunte sostanzialmente integre) trattarono gli avvenimenti in esame, se ne evince che i Romani erano superiori di almeno il doppio per quanto attiene il numero dei fanti, mentre risultavano inferiori per quanto riguarda la cavalleria. È difficile determinare il numero preciso dei combattenti schierati e di quelli rimasti a presidiare i

campi base, di norma si propende per circa ottantasettemila effettivi fra Romani e alleati latini e quarantaduemila combattenti di parte celto-ibera-africana. I Romani avevano seimila cavalieri e Annibale novemila.

Alla guida delle legioni schierate a falange compatta e sistemate su almeno otto linee, grazie al loro numero soverchiante, si collocarono il proconsole Gneo Servilio Gemino, il *Magister Equitos* Caio Minucio Rufo e (secondo alcune fonti) insieme a loro un altro autorevole personaggio che aveva rivestito importanti cariche pubbliche come Marco Attilio Regolo. Defilato alla loro destra, alla direzione della cavalleria leggera, c'era il console dell'anno 216 a.C. Paolo Emilio espressione della oligarchia patrizia, alla loro sinistra l'altro console dell'anno 216 a.C. Caio Terenzio Varrone, espressione della *Gens Plebea*, a cui, nel giorno della battaglia (vale a dire il 2 agosto) in virtù dell'alternanza del potere con l'altro console, spettava al comando supremo. L'annalistica tarda infatti riverserà su Varrone la responsabilità della disfatta condannandolo così alla postuma esecrazione. Egli dirigeva la cavalleria pesante. Alla guida dell'esercito di liberazione si collocò ovviamente Annibale con Magone (suo fratello minore) e i Celti padani furono disposti su tre linee al centro dello schieramento a forma di mezza luna convessa che mostrava il dorso ai nemici. Nella seconda parte della battaglia, come previsto dai piani di Annibale, questa forma diventerà concava e alle estremità dello schieramento lunato (nelle punte) appariranno i Libi e gli Iberi che stringeranno in una morsa senza scampo le legioni confluite, nel tentativo di spezzare il fronte dei Celti, all'interno della sacca disegnata in seguito all'arretramento graduale dei Padani.

Sul lato sinistro dello schieramento lunato si collocò la cavalleria pesante formata ancora da Celti e Iberi diretti da Asdrubale, l'alto fratello di Annibale. Sul lato destro proteggevano il fianco dei fanti di Annibale i veloci cavalieri numidi diretti da Annone/Maarbale.

Sul lato sinistro, rispetto l'armata di liberazione e ovviamente sul lato destro rispetto l'esercito romano e i suoi alleati latini (in gran parte, questi ultimi, cooptati fra la cavalleria diretta da Varrone) scorreva il fiume Aufidus, l'attuale Ofanto, da cui dipendevano i soldati di entrambi gli schieramenti per l'approvvigionamento idrico.

Come per tutte le battaglie dell'antichità, lo scontro si risolse in una giornata, dal mattino

alle prime ore della sera: in questo caso l'esito fu davvero traumatico per i Romani. La trappola predisposta dal genio di Annibale e resa possibile dall'eroismo dei Celti funzionò alla perfezione: il generale punico a pochi metri dalla mischia scandiva gli ordini senza precipitazione e con la sua presenza nel cuore della battaglia infondeva fiducia ai suoi uomini. L'esperto di questioni militari del secolo scorso, Von Clausewitz, definì impeccabile e preciso come un orologio il suo comportamento. Del resto, nel corso dei secoli, tutti i più grandi strateghi, e gli stati maggiori dei vari eserciti, tentarono di imitare la condotta di Annibale a Canne, senza peraltro mai riuscirci così esemplarmente. Da Caio Giulio Cesare a Federico di Prussia, da Napoleone allo stato maggiore prussiano a Sedan, da Joffre sulla Marna eccetera, tutti gli alti ufficiali delle armate antiche e moderne hanno avuto fissa nella memoria la incredibile manovra effettuata a Canne dai soldati di Annibale. In tutte le accademie militari questa performance viene studiata come la "battaglia" per eccellenza e citata come un capolavoro per scelta dei tempi, arditezza precisione della manovra, assoluto coordinamento fra tutti i reparti, dai fanti alle forze di cavalleria e per la fiducia totale reciproca fra soldati semplici e strateghi di ogni singolo reparto.

I Romani, chiusi a tenaglia nell'epilogo dello scontro, dopo aver tentato con veemenza e con una forza d'urto mai vista e mai ripetuta nell'antichità, di sfondare al centro, senza più alcuna via di scampo, malgrado la preponderante forza numerica, lasciarono sul campo, secondo le fonti dello storico a loro più vicino, Tito Livio, quarantamila morti, fra cui uno dei due Consoli (Emilio Paolo, forse suicida) e il Proconsole Gneo Servilio e Minucio Rufo, insieme a ventinove Tribuni militari e a entrambi i Questori. Caddero nella mischia gigantesca un numero consistente di componenti la oligarchia senatoriale (si pensa un'ottantina) e molti esponenti del nuovo ceto emergente degli equestri. L'altro Console (Caio Terenzio Varrone), perdute le insegne consolari, molte "spoglie Opime" della sua guardia del corpo unitamente ad altri "simbola" e "simulacra" del dominio imperialista a cui i Romani, molto superstiziosi, assegnavano un valore inestimabile, si dette alla fuga verosimilmente senza più armi e armatura. Insieme a un nugolo di altri superstiti, si rifugiò come postulante nella notte a Venosa, poi nei giorni successivi rientrò a Roma col capo velato in segno di lutto e vergogna. I prigionieri, perlopiù feriti,

furono tantissimi: sempre secondo le fonti di Livio circa ventottomila. Per la loro libertà i vincitori chiesero in seguito di trattare con i Romani, ma questi, si tramanda, si rifiutarono. L'umanità di Annibale e dei suoi uomini si esaltò anche in riferimento agli onori funebri che vennero tributati al corpo del Console quando questi fu ritrovato tra i caduti.

Decisamente irrisorie, rispetto ai vinti, furono le perdite dell'esercito annibalico: fra questi il numero più rilevante risultò senz'altro quello dei Celti, che per tutta la prima fase della battaglia ressero, come fanteria, da soli, il terribile urto contro una forza di gran lunga superiore. In tutto si calcola che Annibale perse non più di cinquemila uomini.

Canne è stata l'ultima utopia che un esercito formato da uomini liberi e guidato da un uomo geniale tentò di realizzare nell'antichità, poco prima che il mondo conosciuto dai nostri avi collassasse sotto il giogo dell'imperialismo romano e si avviasse verso l'affermazione di quel tipo di economia schiavile di massa che deturpò poi per secoli l'intero bacino del Mediterraneo. Più tardi gli oligarchi dell'Urbe, al tramonto

dell'esperienza di governo senatoriale, negli anni del triumvirato di Cesare, Crasso e Pompeo (che preludeva la risistemazione del loro impero nel senso di una monarchia ellenistica) dovettero affrontare una situazione rischiosa assimilabile a quella sperimentata ai tempi di Annibale: durante le rivolte schiavili guidate da Spartaco. In quel caso a far tremare le fondamenta dell'impero si sommavano anche barlumi di "lotta di classe": ai tempi delle vicende che scolasticamente si usano definire "seconda guerra punica", furono invece solo vere e proprie resistenze di popoli a mettere in discussione la formazione di un impero e la egemonia politico-militare su tutto il Mediterraneo che proterviamente da allora gli oligarchi di Roma definirono *Mare nostrum*...

Sarà forse vero, come disse B. H. Liddel Hart che: "In guerra l'elemento meno calcolabile è la volontà umana...". È anche però vero che Canne dimostrò che quando la volontà umana è al servizio di una giusta causa e indirizzata verso giusti obiettivi, allora si possono sfidare anche le leggi della logica confidando proprio in questa volontà!

La ciabra, tra goliardia e demonologia

di Massimo Centini e Laura Rangoni

Abbiamo notizia, nelle fonti medievali del nord Italia, della pratica della *ciabra* ⁽¹⁾, più nota con il nome di francese di *charivari* ⁽²⁾: una sorta di chiassoso corteo mascherato, aveva la funzione di deridere il secondo matrimonio delle vedove e dei vedovi. Questa tradizione si affermò in particolare nel XIV secolo, e sembrerebbe aver svolto il ruolo di controllare i costumi, secondo le regole morali condizionate dall'interpretazione cristiana.

Dalla raccolta dei *Documenti etnografici e folkloristici nei Sinodi Diocesani del Piemonte*, apprendiamo che le *ciabre*, costituite dalla chiasata vera e propria e dalla richiesta di riscatto ai vedovi, erano spesso organizzate da gruppi strutturati, con un Abate della festa a capo. Contro queste pratiche vi erano severe proibizioni, come documentato dai canoni sinodali. Dalle fonti sappiamo che i partecipanti potevano addirittura giungere ad impadronirsi delle campane: *“Si forte aliquos secundas nuptias contrahere contigat, alicubi solitum est campanae signo, quo vel mortui ad funus afferuntur, vel quo damnati ducuntur ad supplicium, sponsos ad ecclesiam convenientes irridere, magnasque in populo subsannationes eo pacto excitare”*.

In una testimonianza sinodale di Torino del 1624 troviamo questa indicazione: *“Per le antiche constitutioni fu proibito l'abuso delle chiabre, tuttavia intendiamo, che in molti luoghi della Diocesi nostra, il capo de balli, qual abusivamente vien chiamato Abbate, con una seguita di giovani, quali anco malamente son detti monaci, vuole et estorquisce una somma de denari dalli contraenti, e recusando alcuno di pagare, detto capo de balli con suoi seguaci va a casa propria del recusante, dove fa strepiti, rumori, e atti insolenti detti volgarmente ciabra: di maniera che il più delle volte si viene a percosse e battiture”*.

Per frenare queste forme tradizionali che nascevano nella religiosità, ma ne fuoriuscivano quasi subito, Amedeo VIII di Savoia, cominciò una mola di 25 soldi a quanti sarebbero stati sor-

presi a partecipare alla *ciabra*: *“Condanniamo in modo assoluto i ludibri delle maschere e mostruosi camuffamenti che alcuni osano fare in disprezzo e beffa del sacramento matrimoniale e degli sposi, col nome di chiarivari; e così pure i detestabili mascheramenti che si fanno in certi giorni festivi, specialmente nelle feste di San Nicolò e Santa Caterina: alcuni vestendosi in modo di diavoli e girando per le vie e i mercati delle città, fermano i contadini e le persone semplici e li costringono, con la violenza e spesso con percosse, a riscattarsi per danaro”*.

Come abbiamo visto, dalle fonti sulla presa di posizione da parte delle autorità ecclesiastiche apprendiamo che oltre a vietare la pratica della *ciabra*, vi furono interventi formali contro l'uso di prendere il nome di Abate da parte dei capi della compagnia che organizzava il chiassoso corteo.

La *ciabra* poteva essere anticipata dal *chiavramarito* ⁽³⁾: una tassa che gruppi e abbazie richiedevano come contributo per evitare la scampanata o ridurla.

(1) Proponiamo in questa sede alcuni appunti di lavoro relativi alla tradizione dello *charivari* sul quale è in corso una ricerca attraverso le fonti sinodali e folkloriche. Sull'argomento: G. C. Pola Falletti Villafalletto, *Le gaie compagnie dei giovani del vecchio Piemonte*, Casale Monferrato 1937; Toschi P., *Le origini del teatro italiano*, Torino 1955; Ginzburg C., *Folklore, magia, religione, in Storia d'Italia. I caratteri originali*, Vol. I, Torino 1972; Gallo Pecca L., *Le maschere, il carnevale e le feste per l'avvento della primavera*, Cavallermaggiore 1987; Gini S., *Note sulle abbazie degli stolti in Piemonte*, Bologna 1905; Centini M., *Il Piemonte delle origini*, Roma 1992.

(2) *Ciabra* deriva dal francese *charivari*, proveniente dal termine *chevra* (capra). Si fa anche derivare da *hourvai*, *horvai*, grido dei cacciatori per richiamare i cani (E. Meuli, *Charivari in Festschrift Franz Dornseiff zum*, Leipzig 1953). Sono note altre denominazioni: *chalivali*, *calvali*, *chanavari*, *coribari*, *kériboeéri*, (A. Van Gennep, *Manuel de folklore français*, Parigi 1943).

(3) Secondo il parere del Nigra *chiavramarito* o *capramarito* vorrebbe dire “becco”, maschio della capra. B.S.S.S., Vol. 14, pagg. 31-37.

Le fonti offrono chiare indicazioni sulla pratica e sulle conseguenze legali che spesso la ciabra determinava; i dati però propongono fatti anche contrastanti: da un lato le azioni contro i richiedenti, dall'altro l'ufficializzazione della richiesta. Emblematico il caso registrato a Montanaro, dove alla Badia, del 1623, fu riconosciuto il diritto dell'1% sulla dote del binube (4).

Malgrado i ripetuti decreti sinodali, spesso le gaie compagnie riuscivano a trasformare in diritto le loro richieste. Sappiamo, ad esempio, che all'Abbadia della Gioventù di Valmala era consentito di caricare il vedovo che non aveva pagato il *jabramarimum* su di un asino e portarlo in berlina in giro per il paese.

In questa tradizione è possibile scorgere un riferimento alla pratica della *barriera*: rito destinato a sublimare la resistenza che i locali opponevano al marito forestiero di un'autoctona.

Un decreto del Marchese Francesco di Saluzzo del 26 giugno 1533 fissava il *diritto di barriera* all'1% della dote delle spose, e il riscatto dei binubi dalla *ciabra*, a due testimoni.

“Il Cristianesimo, nella sua antipatia per le seconde nozze, non fece che seguire le vecchie tradizioni romane, che consideravano la rimaritata come persona intemperante e libidinosa. Questo concetto era così forte, che soltanto alle spose in prime nozze era concessa la corona della modestia, e solo le donne sposate una sola volta erano ammesse a presiedere ad altri matrimoni. Ancora: alle donzelle erano vietate le nozze nei dì festivi, prescrizione che non riguardava le vedove prive ormai dell'onore verginale, che era una condizione di rigore per le ammissioni delle donne ai sacerdoti muliebre. Così erano escluse dal culto in onore della Fortuna Muliebre e della pudicizia le donne rimaritate, almeno fino ai tempi della decadenza” (...) Questa comunanza di sentimenti fu generale in Europa, come furono generali le manifestazioni di dispregio, tanto che il concilio Veronese del 1445 proibì il *chiarivarium* sotto pena di scomunica” (5).

Dal libro *Dei baccani che si fanno nelle nozze dei vedovi, detti volgarmente Cembalate o Scampanate* di Bartolomeo Napoli, stampato nel 1772, apprendiamo delle singolari notizie sulla ciabra

Il Napoli riferisce che la scampanata era contrassegnata da versi e gesti osceni, destinati ad esasperare vizi e anomali degli sposi. Si canzonava la sposa facendone un soggetto da bordello, dipingendo il marito, in genere attempato, come un soggetto da ospedale, talvolta era raffigurato

in caricatura e portato pubblicamente come un burlesco trofeo. Alle musiche più strazianti fatte con ogni sorta di strumenti rustici, e alle grida, ai fischi, era d'uso gettare in aria davanti la casa degli sposi delle granate accese e reiterate fino a cinque sere di seguito.

L'Autore non dice che queste scampanate, che talora chiama *stampite*, fossero opera di società giovanili; egli dice unicamente che erano i giovani che si dilettaavano in queste imprese e che non mancavano mai, in ogni villaggio, anche uomini fatti per mettersi alla testa della gioventù, per animarla, per assisterla, i quali per lo più hanno collo sposo qualche rancore e sempre sono barba di vizi o tali almeno che nella sola barba tengono il giudizio e il decoro.

Si comprende che simili eccessi provocassero talora reazioni da parte degli interessati e dei parenti, che davano le paghe a questi petulanti. Reazioni violente, se costoro si recavano spesso a simili dimostrazioni provvisti di zagaglie, di ronche, di pennati e di altri arnesi e ne stanno più che possono alla larga e al sicuro (6).

Inoltre, secondo il Napoli il termine chiarivari - comunque di dubbia origine, forse del XV secolo - deriverebbe del greco *charibareo*, che vale stordire la testa, o dal nome *charibarios* che indica stordimento prodotto dall'ubriachezza, o da *charibari* che denotava quei musici che cagionavano tale stordimento coi loro frastuoni, il che pare in rapporto col modo di far festa dei Coribanti, che si esprimeva con verbo *charibazio*. *“E di là è venuta è pur anche, a mio credere, la denominazione di Cembalata e Scampanata appresso di noi, dal concerto dei Cembali, dei Campanelli detti Crotali dai Latini, che suonovansi ne' balli, ne' conviti, nelle nozze e ne' baccanali. Oltre i Crotali però o Campanelli si accompagnavano il Cembalo ancora cogli Scabigli, che erano certi strumenti di legno fatti a guisa di zoccoli, che ben'anche suonavansi percotendoli su la piana terra o sul pavimento col destro piede, al quale raccomandavansi per mezzo di due strisce di cuoio. Anzi un'istessa persona a un tempo suonava il Cembalo e lo Scabiglio”*

Lo studioso sottolineava che nella *ciabra* potevano essere *sori riferimenti ai versi fescennini*, in origine uno scambio di ingiurie, praticato an-

(4) Ibidem, pag. 19.

(5) G. C. Pola Falletti Villafalletto, *Op. Cit.*, pag. 20.

(6) G. C. Pola Falletti Villafalletto, *Op. Cit.*, pag. 26.

che in occasione dei matrimoni, *nel parlano Virgilio e Orazio* (7).

Lo *charivari* si richiama in parte al mito dell'orda selvaggia che, nel sostrato indoeuropeo, si poneva come strumento repressivo contro chi infrangeva le regole della comunità religiosa pagana.

Nel 1329-30 il sinodo di Compiègne condannava apertamente "i giochi chiamati chalivali", minacciando di scomunica i partecipanti; pochi anni dopo, il sinodo di Avignone (1337) considerava le varie forme di *charivari* dei "giochi sconvenienti" in cui la "maschera dei demoni" dei partecipanti di fatto tradivano la loro origine pagana. Inoltre si accusava la "scampagnata" di contrastare con il sacramento del matrimonio, mettendo anche in evidenza le valenze che potevano scaturire tra i parametri della chiassata e le vittime del loro ludibrio.

Ma nelle più antiche testimonianze su un rito come lo *chiarivari* :

"*volto a controllare i costumi* (soprattutto sessuali del villaggio) *identificavano la schiera tumultante dei giovani mascherati con la schiera dei morti, guidata da esseri mitici come Hellequin*" (8).

Un'importante documentazione ci giunge dal *Roman de Fauvel* conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi (XIV secolo) (9), in cui il *chiarivari* è descritto nei particolari e sono posti in evidenza le molteplici caratteristiche dei personaggi partecipanti all'ambiguo rito.

Il nome *Fauvel* è costruito partendo da *faux* (falso) *vel* (velo), evoca l'inganno e la dissimulazione; inoltre è composto dalle iniziali di *flatte-rie* (adulazione), *avarice* (avarizia), *vilenie* (villania), *vanité* (vanità), *envie* (brama), *lacheté* (vigliaccheria).

Nel testo è indicato che il malvagio *Fauvel*, nel momento in cui appresta a celebrare le nozze con *Vanagloria*, viene interrotto da una chiassosa processione; nel caotico gruppo si fa spazio un personaggio che viene identificato:

"*Il y ravoit un grant jaiant / Qui aloit trop forment braiant; / Vestu ert de bon broissequin; / Je croi que c'estoit Hellequin, / Et tuit li autre de sa mesnie, / Qui le suivent toute enragie*".

Hellequin sembrerebbe essere un richiamo al demone *Herlechinus*, lontano progenitore della maschera di Arlecchino.

In un passo del *Roman de Fauvel* è indicato che alcuni personaggi partecipanti al *charivari* "con sé portano due bare/ dove c'è gente troppo abile/per cantare la canzone del diavolo./ L'uno

grida cornacchie e vento/ l'altro che parte viene il vento" (V.733-746).

Gli studiosi che si sono occupati profondamente del *chiarivari*, sostengono che secondo la tradizione folklorica nei partecipanti "troppo abili" in effetti fossero riconoscibili le anime dei dannati.

In appoggio a questa interpretazione (10) sono poste le miniature del Roman che illustrano i vari aspetti della scampagnata; in una di queste sono rappresentati "*i morti (tra cui al centro, una testa di morto dalla pelle nera e dai denti tentennanti) vi sono disposti in un modo non precisato del testo: in ciascuna delle bare appaiono tre teste coperte, di cui una d'uomo, sotto tre archetti festonati che evocano un'architettura religiosa o piuttosto un triplo reliquiario. L'inversione del charivari culminerebbe qui nella parola del culto dei santi?*" (11).

Nella sostanza, lo *charivari* aveva il ruolo di suscitare in quanti assistevano al rituale l'emozione dell'apparizione dei morti, che tra rito e gioco doveva ostacolare il matrimonio dei vedovi. Al di là della sua funzione di controllo morale, questa tradizione di fatto quindi ricomponeva l'antica paura del ritorno del marito morto per punire la vedova infedele. Emblematica la pratica di portare da parte dai dimostranti l'effigie del defunto.

In questo senso la mascherata *charivarica* risulta il prodotto sincretistico di tensioni psicologiche molto forti legate alla paura del ritorno violento del morto, che aveva nelle istanze mo-

(7) *Georgiche*, II, 385; *Epistole*, II, 139.

(8) C. Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino 1989, pag. 171.

(9) Il manoscritto originale di Gervasio del Bus ha subito un'interpolazione da parte di Chaillou di Pestain all'inizio del XIV secolo; Gervasio del Bus, *Roman de Fauvel*, a cura di A. Langfor, Parigi 1919. Sull'argomento: P. Fortier Beaulieu, *Le Charivari dans le Roman de Fauvel*, in "Revue de Folklore François et de Folklore colonial", 11, 1940; J. Heers, *Le feste dei folli*, Napoli 1983; C. Ginzburg, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino 1966; H. Cox, *La festa dei folli*, Milano 1969; N. Zemon Davis, *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino 1975; J. C. Margolin, *Charivari et mariage ridicule au temps de la Renaissance*, in *Les fêtes de la Renaissance*, a cura di J. Jacquot - E. Konigson, Parigi 1956;

(10) J. le Goff, J. C. Schmitt, a cura di, *Le Charivari*, Parigi 1981.

(11) J. C. Schmitt, *Les masques, le diable, les morts dans l'Occident médiéval*, in Documenti di lavoro e pre-pubblicazioni del centro internazionale di Semantiuca e Linguistica, Università di Urbino, 1984, pag. 23.

raleggianti della Chiesa medievale un supporto molto forte per rivestire con simboli nuovi l'atavico terrore della vendetta dei fantasmi.

“Tutto ciò induce a formulare l'ipotesi che la mesnie Hellequi costituisse lo sfondo mitico della fase più antica dello charivari. In altre parole, gli attori dello charivari intendevano impersonare, in questo periodo, la schiera delle anime dei morti” (12).

Aggiungiamo inoltre che secondo Lévi Strauss, lo *charivari* può essere considerato un rito sociale contro gli scambi matrimoniali che si sottraevano alla norma (13), infatti nell'Inghilterra del XVIII e XIX secolo, *“lo charivari bersagliava non solo i protagonisti di matrimoni anomali, ma tutti coloro che per una ragione o per l'altra si ponevano contro la comunità, infrangendone la legge non scritta. Nell'Inghilterra del 700 e dell'800 lo charivari era diventato di fatto una giustizia popolare simbolica”* (14).

In genere da parte degli studiosi c'è accordo nell'attribuire allo *charivari* una funzione sociale, con connotazioni simboliche spesso legate a coordinate culturali locali; di contro non tutti sono concordi ad individuare in questa pratica un rito in senso stretto.

Come già osservato *“la fase più antica della storia dello charivari testimonia un fenomeno estremamente importante: la presenza dei morti nelle società dell'Europa pre-industriale. Per noi, oggi, esistono morti singoli, a cui siamo stati legati in vita (direttamente o attraverso memorie familiari) oppure un concetto astratto come la morte. Allora, i vivi si sentivano legati da una serie di rapporti, che andavano dalla solidarietà alla minaccia, a una vera e propria comunità di morti. La percezione di questo legame trovò un'espressione durevole nel mito mul-*

tiforme della caccia selvaggia. Grazie ad esso, il terrore angoscioso di essere risucchiati nel gorgo dei non-viventi veniva formulato e in certa misura padroneggiato” (15).

Non entriamo in questa sede nell'ambito del mito della caccia selvaggi, perché ci condurrebbe troppo lontano, ricordiamo solo che la leggenda presenta una struttura abbastanza stereotipata, in cui sono particolarmente affermati i motivi simbolici tipici della mitologia nordica. In genere, la caccia selvaggia è descritta come un chiassoso corteo, dominato da creature di origine infera, che squarcia la notte con urla terribili e un fragore spaventoso.

In questa terribile orgia di rumori e di ferocia le leggende pongono anche gli spettri di cani ferocissimi e diabolici, che con gli altri partecipanti rincorrono le prede sconosciute. Imbattersi in tale orda può essere pericolosissimo, ma gli effetti dell'incontro variano in ragione della provenienza del mito.

Per molti studiosi, questa tradizione nasce da una “regressione” culturale tipica del patrimonio popolare; ma crediamo sarebbe più corretto far riferimento alla sopravvivenza di un rituale generato da mescolanze pagane e cristiane, all'interno di uno sviluppo inalterato, da ricercare nella “chiusura” etnolinguistica delle aree dove ancora oggi è vivo il mito della caccia selvaggia (16).

(12) C. Ginzburg, *Charivari, Associazioni giovanili, caccia selvaggia*, in “Quaderni storici”, XVII, I, 49, pag. 169.

(13) C. Lévi Strauss, *Il crudo e il cotto*, Milano 1966.

(14) C. Ginzburg, *Op. Cit.*, pag. 165.

(15) C. Ginzburg, *Op. Cit.*, pag. 174.

(16) M. Centini, *Uomini e fantasmi. Gli spettri nell'immaginario, nella religione, nel folklore*, Como 1998, pagg. 94 ÷ 108.

Il ballar padano

di Davide Fiorini

Nel Medioevo la Padania e il Mezzogiorno erano vissuti in civiltà molto diverse. Lo sviluppo dei Comuni del Nord prendeva radici da una diaspora dal centro che aveva preceduto persino i Longobardi col famoso scisma dei Tre Capitoli.

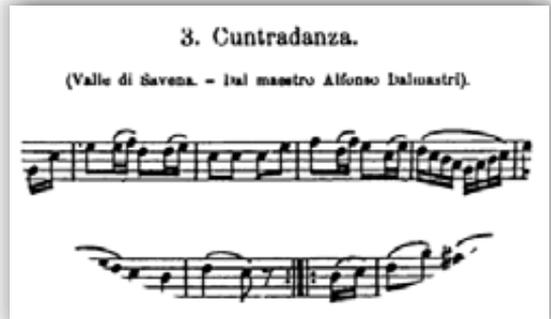
Il Mezzogiorno, a contatto con la cultura araba, riprese molti caratteri della greicità (che divenne la base culturale dell'Islam) e sviluppò un tipo di canto monodico melismatico abbastanza vibrato e comune al Mediterraneo. La Padania fu talmente imbevuta di cultura celtogermanica da partecipare coi Franco-padanesi al fenomeno dei trovieri provenzali e da adattare una quantità rilevante di nomi non solo germanici ma spesso anche derivanti dai cicli cavallereschi bretoni ⁽¹⁾. Molti sono rimasti nei cognomi attuali del Nord.

Possiamo dire con certezza che nel celebre manoscritto 29987 del British Museum abbiamo due danze medioevali (*Lamento di Tristano e Manfredina*) che portano un'appendice detta "rotta" o "la rotta". Tale era il nome di uno strumento arpestico.

Chiamare un ballo con il nome dello strumento musicale era molto comune in Padania; basti vedere i balli: *Calisson*, *Giga*, *Pandur*, *Piva Rinascimentale* ⁽²⁾. Caratteristica dei vecchi balli padani era appunto il possesso di questa appendice di fine ballo, detta "tresca" ⁽³⁾ in Emilia, "Balet" in Piemonte e "Sua compagna" in Trentino.

Direi che queste due concordanze dal Medioevo a oggi hanno senso se pensiamo che ancora oggi è la coppia che balla *saltarelli* e *tarantelle* al sud, mentre è il gruppo, come nel Nordeuropa, che balla le vecchie danze padaniche ⁽⁴⁾.

Dato che la danza è un fenomeno di società, un ballo di clan presuppone grande coordinazione tra i ballerini e precisa divisione dello spazio, cose che non troviamo mai nella *tarantella* e nel *saltarello* ciociaro nei quali balla la coppia. Inoltre al sud la polifonia si sviluppò solo a livello di classi colte e nobili o presso ordini religiosi, mantenendo quella che ancora oggi è la norma, cioè il canto monodico ancora rico-



noscibile ad esempio in Pino Daniele e Nino D'Angelo, anche se si avvalgono di qualche corretto.

È chiaro che la grande civiltà delle corti padane "esplose verso Nord" fornendo "la Pavane" (cioè la Padovana) e la *Venetienne* con i suoi legami col canto polivocale, a tutta Europa ⁽⁵⁾.

Alla maturità delle corti padane rinascimentali vediamo svilupparsi un tipo di danza molto ben regolata, spesso strutturata a "suite" fin dagli albori ⁽⁶⁾. Ben poco in queste danze vi è di



⁽¹⁾ Tipo Arduini, Galvani, Bovi, Bertoldi, Merlini, Olivieri, Percivaldi ...

⁽²⁾ Il Calisson era una specie di liuto; la Giga era un "violino" provenzale medioevale; la Pandora era un mandolino con corde di metallo; la Piva è la cornamusa

⁽³⁾ Nel Rinascimento era anche "saltarello" poi detto gagliarda. Tresca ha lo stesso significato di "Estampie", cioè indica il calpestare

⁽⁴⁾ Fare un ballo per il gruppo vuol dire fare coreografia spazio temporale

⁽⁵⁾ Parecchi pezzi musicali furono trascritti poi in area francese per gruppi strumentali

⁽⁶⁾ Sonata di balli.

12. Inglisenna.

(Valle di Reno. - Da Carlo Bettini).



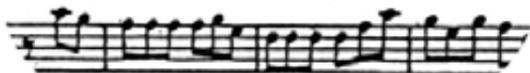
improvvisato e proprio questa tendenza ad affidarsi ai maestri di danza (7) porterà tutto il vocabolario coreografico padano in Europa.

Gli spartiti musicali designati "per zolfà o su la chitarrilia" ci fanno intravedere un vasto mercato di popolo grasso che acquistava solo il libretto del canto per riprodurre i pezzi in ambito popolare. Le vaste aperture etniche offerte ci dal censorio Simeon Zuccollo, tutta l'iconografia del "teatro degli zanni", i molti pezzi dialettizzanti dei frottolisti, inseriti apposta per questo rustico pubblico, ci fanno ben cogliere i gusti del consumatore della pingue plebe (8).

Guardando al presente possiamo constatare che tra la "Villotta" della polifonia rinascimentale e i relativi cantiballi popolari padani contemporanei, vi sia molta corrispondenza sia nella struttura che nei soggetti (9).

13. Lanterna mágica.

(Valle di Reno. - Da Carlo Bettini).



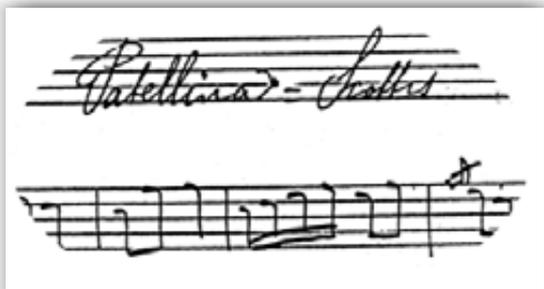
Viene da chiedersi: In passato, quei tanti che si sono giustamente stupiti della incredibile, totale, scrittura corale della danza rinascimentale delle corti padane, non potevano collegarla al moderno canto polivocale (corale) facendo ipotesi di continuità etnica?

Inoltre molti nomi di balli antichi come "Bergamasca", "Venetiana", "Branle", "Giga", "Corrente", "Roggero", "Bella Rosina", "Piva", trovano corrispondenza in balli da festa in uso fino a oggi nei confini padaneschi, seppure ormai in forte regresso. Abbiamo: il *Bergamasco* (Val del Savena), la *Veneziana*, la *Giga* e il *Gigaun*, la *Curenta* e la *Correntina*, il *Rugir*, la *Bella Riosa*, il *Brando*, la *Pi(v)ana* e le *Pive*. E direi che un popolo che mantiene per quattrocento anni i nomi dei balli, pur spesso cambiando i passi, può reputarsi culturalmente ricco.

Con una felice intuizione M.F. Caroso, uno dei maggiori maestri e teorici del ballo padano rinascimentale inventa il "contro passo" che i francesi useranno per creare nel XVII secolo la "controdance" (10). Gli inglesi la tradurranno *Country-dance*, ballo gioco ville reccio, contemporaneo alle *Quadriglie*, "Running set", "Caledonians" e "Square dances".

Nei primi anni del 1800 una controdanza, la *Manfrina*, s'impone con caratteristiche fortemente provinciali e riassumendo i caratteri dei balli precedenti, in tutta la Padania.

La *Manfrina* è una controdanza che usa solo le strutture armoniche della *Monferrina*. Direi senza dubbio che già nei repertori di chitarra classica di Mauro Giulaini vediamo l'accostamento della *Manfrina* alla *Scozzese* e a *Valzer*,



Polka e Mazurca (op. 33 e op. 12). La *Scozzese* e la *Bavarese* (Sotis e Pairis) seguirono a ruota in tutto il Lombardo Veneto la *Manfrina*. In Emilia si chiameranno *Inglisina*.

Questo tipo di "liscio" con Scotis e Manfrina fu in voga in tutto l'arco alpino, fino a dopo la grande guerra in Lombardia e fino agli anni '60 in molte valli delle Alpi Orientali.

Concludendo: la Padania ha sempre cantato e ballato in maniera Nordeuropea, cioè con attore principale il gruppo, preservando danze di documentabile antichità.

Pochissime nazioni possono vantare un patrimonio di danze etniche che hanno così tanto influenzato l'Europa e che così tanto hanno resistito ai tentativi di distruzione da parte dello stato centrale. Dai primi del '900 "l'ordine di

(7) F.M. Caroso, Guglielmo l'Ebreo, Cesare Negri, A. Calmo

(8) Vedi il "chuchia-chuchia" di G. Nasco o la Franceschina di G.B. Pelaja: "Francheschina para'l gar / cha le giotto trist e mat"

(9) Le antiche parti in fa-la-la sono state spesso sostituite da nonsensu riempitivi

(10) Osserva lessicalmente: Controtenor, Contrappunto e Contro fagotto

scuderia” è stato quello di distruggere l’identità settentrionale. Tutta una foltissima compagine di burattinai, cantastorie, suonatori, saranno continuamente vessati dai regi carabinieri.

Dalle raccolte didattico-folkloristiche verranno estromessi moltissimi strumenti etnici padani come il *baghet* (cornamusa) e le *ghironde*, la *chitarra bolognese*, le *sitare*. Verranno invece introdotte abbondantemente le *zampogne* del Mezzogiorno.

Le bande musicali saranno vincolate a suonare prima degli spettacoli la Marcia Savoia, quel-

la di Cavalleria eccetera e verranno istituzionalizzate grazie a sedi gratuite. Mentre molte riviste specializzate cominciarono a diffondere con patriottismo la musica italiana alle bande, i portatori delle culture padane furono sempre più respinti sulle montagne. A cavallo del secolo il povero Gaspare Ungarelli era stato costretto a intitolare la sua splendida raccolta di danze emiliane “*Le vecchie danze italiane ancora in uso nella provincia bolognese*”. A conferma di quanto detto non uno dei suoi brani musicali fu raccolto in pianura o in città.

Intervista a Emanuele Castrucci

di Carlo Stagnaro

Ma chi l'ha detto che la secessione è un tabù? È vero che le Università sono state colonizzate dagli esponenti di una precisa parte politica: questo, però, non esclude qualche "dissidente". Uno di essi è il professor Emanuele Castrucci, ordinario di Filosofia del diritto presso l'Università di Siena, che non ha problemi a enunciare le proprie posizioni libertarie e, vista la situazione, "sovversive". State un po' a sentire ...

Professor Castrucci, da cosa vogliamo cominciare questa chiacchierata sulla situazione attuale dell'Italia e dell'Europa?

Partirei da una considerazione: che dobbiamo ancora capire fino in fondo cosa significa la fine dell'epoca statale, che è la maggiore acquisizione teorica della realtà politica dei nostri giorni. Penso a quello che è il tramonto definitivo del diritto pubblico europeo, lo *jus publicum europaeum* di cui parla quel maestro del pensiero giuridico che è Carl Schmitt. Schmitt intende che è finito, esaurito, defunto l'ordinamento spaziale complessivo della Terra, l'assetto giuridico e politico della Terra espresso storicamente dalla nostra civiltà nell'arco di tempo che va dalle origini dello Stato moderno fino ai primi decenni del nostro secolo.

Generalmente si dice che siamo nell'era della "globalizzazione economica", come se da sola questa parola riuscisse a spiegare la svolta epocale che stiamo iniziando ad attraversare. La globalizzazione offre sicuramente il quadro economico generale, però non dice nulla riguardo a quelle che sono le prospettive di valore, ovvero al radicamento storico - culturale degli individui e delle comunità nella loro realtà territoriale, che non viene annullata dalla globalizzazione, ma anzi si costituisce in maniera ancora più forte come luogo di resistenza.

Cosa significa, in concreto, "identità"?

Le nuove identità sono quelle degli individui e oltre a questi quelle delle comunità cui gli individui stessi danno origine: sicuramente le identità rappresentano nuovi punti di forza contro

l'omologazione, l'appiattimento falsamente universalistico; penso, tanto per dirne una, al vuoto universalismo moraleggiante di cui oggi si fa massima esponente la Chiesa cattolica, che è potenza pienamente secolare sotto questo profilo, con pretese etiche di intromissione e di manipolazione delle coscienze.

Oggi, soprattutto per reazione alle istanze portate avanti dalla Lega Nord, si fa un gran parlare di "identità nazionale": molti politici, in particolare, pretendono di definire le nazioni in base a criteri arbitrari di volta in volta storici, linguistici o di altro genere. Cos'è una nazione?

Beh, questo è un problema irrisolto. Particolarmente interessante, però, è il concetto di "nazione per consenso" ben spiegato da Carlo Lottieri e Nicola Iannello nell'introduzione al libro *Nazione, cos'è* di Ernest Renan e Murray Rothbard pubblicato dalla Leonardo Faccio Editore. Concetto, questo, che rappresenta l'ultimo sviluppo critico della dissoluzione dell'idea di nazione.

La nazione sorge, in epoca moderna, dopo la Rivoluzione Francese su basi puramente etniche: il problema è che spesso si pensa erroneamente che ci debba essere una coincidenza tra nazione e Stato, vedendo la nazione come substrato etnico della popolazione e lo Stato come il suo omologo istituzionale. Questa però è una delle più grandi illusioni dell'Ottocento, dal quale abbiamo ereditato categorie ormai prive di senso. L'uso del termine nazione sotto un profilo giuridico - politico è puramente strumentale e opportunistico, perché manca il referente empirico della parola; viene tutto circonfuso da un alone di metafisica che non esiste. Esistono invece gli individui e le comunità: se per nazione intendiamo etimologicamente il "luogo di nascita" allora essa si riferisce a tutti quegli individui che nascono in una determinata zona. Ma questi individui non sono un "tutto organico" segnato da un destino immutabile, deve essere loro riservato un margine di discrezionalità e di autonomia: in altre parole spetta a loro la scelta dell'organismo politico di appartenenza.

Oggi però l'idea dominante è "oggettivistica" e collettivista...

Lei ha ragione: bisogna fare tutto il possibile per rimettere in piedi un'educazione di tipo individualista. Mi viene in mente un bellissimo saggio di Leo Strauss, *L'educazione liberale*, risalente agli anni '70 e da noi in Italia subito dimenticato: l'educazione liberale nasce dall'esaltazione della dimensione individualistica, che la cultura dominante negli ultimi decenni ha cercato di eliminare.

Guardando un immaginario atlante geopolitico ci accorgiamo che il mondo odierno è composto di pochi Stati territorialmente molto estesi, ognuno dei quali è attraversato da spinte indipendentiste. Quando una comunità ha diritto di secedere?

La secessione, come dice Gianfranco Miglio, è un diritto prepolitico che è impossibile ignorare: cancellarla è come cancellare il diritto naturale. La secessione è l'estremo atto di una popolazione che si accorge che il patto sottoscritto è stato disatteso; è come dire "voi cambiate le regole e io non ci sto più". Questo però fa parte della logica del diritto civile, privato: decidere se trasferirlo anche sul piano del diritto pubblico è una decisione politica; se si accetta l'idea liberale della determinazione delle regole da parte degli individui si accetta implicitamente anche il diritto di secessione come estrema arma di libertà per ripristinare un ordine che è stato infranto.

Torniamo a parlare del diritto di resistenza, del quale la secessione è una "sottospecie".

Il diritto di resistenza, come il principio di autodeterminazione, si colloca a metà tra il diritto e la politica. Entrambi sono istituti utili per sostenere una strategia di libertà sia individuale che collettiva, dei singoli come dei popoli. Prima parlavamo della nazione, ma anche il concetto di popolo non è meno ambiguo: i popoli non sono entità organiche o addirittura organicistiche, che stanno sopra gli individui, ma sono fatti da individui: è l'individuo che spiega la nozione di popolo, non viceversa. Nella "politica delle differenze" ci si deve autoorganizzare servendosi di strumenti di resistenza al potere quando il potere riemerge, come oggi, in forme più o meno tecnocratiche (potere finanziario del grande capitale, potere dei molossi burocratico - statali fannucchi delle politiche sociali redistributive).

Un dato importantissimo è che ormai si sta sviluppando una sana reazione contro il potere

burocratico - statale da parte della società libera non incorporata nella logica della spartizione partitocratica, una coscienza liberale e democratica del diritto soggettivo di resistenza verso quelli che sono gli espropriatori di beni, di proprietà ma anche della vita stessa degli uomini.

Possiamo dire che il principio di autodeterminazione democratica e il diritto liberale di resistenza costituiscono i due pilastri di una politica che non sia meramente funzionale alla conservazione dello *status quo*; questo almeno se ci si vuole mantenere in un ordinamento che sia contemporaneamente liberale, cioè contraddistinto dal primato dell'individuo, e democratico, cioè fondato sull'autorganizzazione degli uomini.

Generalmente, però, a tesi di questo tipo si tende ad opporre la dimensione quasi etica dello Stato.

In effetti tutto quello che ho detto cade miseramente se si accetta il primato del principio di autorità, in base al quale il diritto anziché provenire dagli individui proviene dallo Stato, cioè da un ente che, come ci insegna Albert Jay Nock, ha per sua natura un'autorità prevaricatrice di cui si deve essenzialmente diffidare.

A proposito di "diffidenza": come si spiega che, mentre negli Stati Uniti c'è una sana diffidenza nei confronti di quello che lo Stato fa, in Italia si tende a divinizzarlo e ad assumere un atteggiamento "statolatra"?

Dipende essenzialmente dal fatto che negli USA abbiamo un'educazione di tipo protestante, mentre in Italia siamo abituati a un ossequio formale all'autorità, alla vecchia tradizione controriformista italiota. Per fortuna oggi, come dicevo prima, si sta diffondendo in sempre più vasti settori dell'opinione pubblica l'idea che la politica può andare avanti tranquillamente senza lo Stato a tutto vantaggio della qualità stessa della vita degli uomini. In questo senso è molto interessante seguire la prospettiva di una politica libertaria, che in Italia senza ombra di dubbio la Lega Nord sta portando avanti con coerenza: la Lega Nord è l'unica forza coerentemente e consapevolmente di opposizione che ci sia in Italia. Noi negli anni '70 siamo stati abituati a pensare che le lotte di libertà appartenessero alle sinistre: in effetti in quel periodo almeno in parte era così (non parlo naturalmente solo dell'Italia, che anzi è sempre stata in retroguardia, ma dell'Europa e di tutto il mondo occidentale). La disillusione appartiene ormai a tanti anni fa,

ma il momento vero e proprio in cui si è visto chiaramente come stavano le cose è quando le sinistre in tutta Europa sono andate al potere e si sono fatte carico di quella politica illiberale che è sotto gli occhi di tutti.

A proposito di sinistra al potere: io mi ricordo che quando Romano Prodi divenne Presidente del consiglio fu acclamato come il Tony Blair italiano; oggi, a distanza di un anno e mezzo, di Tony Blair non si parla più. Come mai?

Beh, perché Tony Blair ha fatto qualcosa; la politica della *devolution* è già qualcosa rispetto al nulla. Io non ho molte illusioni nei confronti del premier britannico: devo però riconoscerli che non smentisce clamorosamente sul piano pratico le premesse teoriche del riformismo e del laburismo europeo. Viceversa l'Italia pur con le sinistre non solo non fa nulla, ma addirittura si immedesima talmente nel proprio ruolo di autorità che riprende la maschera che era stata indossata per tanto tempo dai conservatori.

Cosa ci dice dell'Unione Europea?

L'Unione Europea come idea va benissimo. Il problema è chi la gestisce: Schmidt diceva che quello che conta in una decisione non è tanto cosa si decide, ma chi lo fa. Ciò che conta, allora, non è l'Unione Europea, ma il ceto politico che la attua; noi oggi vediamo che ad attuarla sono le tecnoburocrazie legate al capitale finanziario. L'Europa era una bella idea che è stata sprecata. Penso che nei prossimi decenni la strada dell'Europa ci porterà in una situazione ben diversa da quella di valorizzazione degli individui e delle comunità.

Come è possibile, secondo lei, vincere la pretesa dell'Italia oggi e, con ogni probabilità, dell'Europa domani di imporci una miriade di tasse e balzelli? È percorribile la via della disobbedienza civile auspicata, ad esempio, dagli imprenditori della Life?

Questo è uno dei grandi problemi della politica di oggi: mi sembra che la contrapposizione dura sia una strada da lasciar perdere perché chi è più forte non è certamente il movimento politico della libertà. Ciò non vuol dire che non si debbano attuare delle proteste fiscali, ma smettere di pagare le tasse mi sembra un rimedio addirittura ingenuo, perché si ricade nelle sanzioni e finché c'è il monopolio della forza dall'altra parte c'è ben poco da fare: volenti o nolenti le tasse le paghiamo. Diverso è il discorso sulla via

d'uscita, che mi sembra strettamente legata al rafforzamento nella società di un'opinione pubblica favorevole alla libertà: è indispensabile che si rafforzino a tal punto da diventare un soggetto contrattuale che possa negoziare il problema dell'imposta con lo Stato centrale. Anche al di là dell'ipotesi secessionista, un rafforzamento territoriale della Lega in Padania significa raggiungere un rapporto di forza vincente nei confronti del centro e allora si può ridiscutere la ridistribuzione delle imposte in Italia.

Penso che sia questa la via da seguire, una via risoluta ma pacifica, almeno finché non ci manderanno i carabinieri in casa: anche questo infatti è da tenere in conto ed è probabile che lo faranno. Quella che ho indicato comunque è una via democratica e l'esistenza di numerosi osservatori internazionali ci garantisce se non altro che le cose troppo sporche non le possono fare.

Venendo a cose più spicciole vedo con molto favore le iniziative che sono venute fuori recentemente dal Parlamento di Chignolo Po, come ad esempio il Patto tra Padani. Patto in latino si dice *foedus*, da cui viene la parola federalismo, un patto che investe tematiche non solo di politica economica ma anche sociali, di riforma istituzionale (penso all'elezione popolare dei membri dell'ordine giudiziario, alla responsabilità dei magistrati, eccetera). C'è poi una radicale riforma ideologica, la lotta contro il dogma teologico politico dell'integrità dello Stato e la lotta contro il principio autoritario dell'intangibilità di Costituzione.

A proposito di Costituzione: attualmente sembra che il popolo non abbia più il potere di cambiarla, come se fosse una sorta di testo rivelato...

Effettivamente stiamo assistendo a un affossamento del potere costituente del popolo. Alcuni costituzionalisti italiani hanno elaborato la curiosa teoria dell'esaurimento del potere costituente, come se una volta emanata la Costituzione formale il potere costituente non esistesse più. Questa però è una posizione che solamente trent'anni fa nessuno avrebbe condiviso: io ho ancora sotto gli occhi articoli scritti da costituzionalisti insospettabili (un nome per tutti: Paolo Barile, uno dei massimi costituzionalisti italiani e sicuramente non sospetto dal punto di vista dell'ortodossia di sinistra) relativamente all'insostituibilità democratica del potere costituente contro la sclerosi della Costituzione vista come testo scritto formale. Che oggi

tutte queste idee siano messe in soffitta è perlomeno sospetto, vuol dire che nascondono qualcosa; rincuora però sapere che c'è ancora qualche spirito libero che si dà da fare contro certe teorie: penso ad esempio alla bellissima trattazione di Gianluigi Palombella nel libro *Costituzione e sovranità - il senso della democrazia costituzionale*.

Il liberalismo ha teorizzato l'idea, oggi accettata - almeno ufficialmente - da tutte le parti politiche, dello Stato come contratto sociale. Io personalmente ho 21 anni, nessuno mi ha mai sottoposto alcun contratto da firmare eppure mi trovo vincolato allo Stato italiano "uno e indivisibile". Non c'è qualcosa che non va? Come mai chi ha un atteggiamento critico nei confronti della Costituzione viene guardato peggio di chi bestemmia in chiesa?

Intanto bisogna ricordare che tutti gli articoli della Costituzione, che sembrano già belli confezionati dalla mente di Minerva, hanno avuto in realtà una gestazione faticosissima, sono stati frutto di compromessi di basso livello. Le lotte interne all'Assemblea costituente erano talmente forti che ne è uscito fuori una sorta di manto di Arlecchino, dove si prendono un po' di rosso, un po' di bianco e un po' di verde e si mettono insieme. Vale invece il principio dell'assoluta modificabilità della Costituzione; come diceva Jefferson, ogni generazione deve avere il diritto di rivedere i presupposti costituzionali su cui si fonda il patto. Se si vuole essere democratici bisogna fare così, in caso contrario si deve rinunciare a dire "siamo democratici": ma non si può pretendere di avere capra e cavoli, di dirsi democratici e contemporaneamente affermare il valore assoluto della Costituzione.

Lei prima accennava al Parlamento della Padania: ma è legittimo che un popolo esprima istituzioni alternative e contrapposte a quelle "ufficiali"?

Certo che è legittimo, almeno nel senso che in una democrazia deve essere legittimo tutto ciò che proviene dalla volontà degli individui; se c'è un'aggregazione tale da formare un punto di forza nella società può benissimo esprimere le proprie idee dandosi un'organizzazione politica e istituzionale autonoma. Il Parlamento di Chignolo però non è un Parlamento nel senso che al momento difetta nell'esecutività delle proprie norme, quello dell'esecutività è un passo a cui ancora non siamo arrivati; vale come modello alternativo, come una sorta di parlamento ombra. Questo non toglie il suo fortissimo valore simbolico.

Mi permetta un'ultima domanda: non trova un po' sospetti i rigurgiti di patriottismo di cui tutti i partiti politici, da Rifondazione Comunista ad Alleanza Nazionale, hanno dato ampia mostra negli ultimi due anni?

È la tipica ammucciata in cui tutti si riconoscono dalla stessa parte perché hanno qualche tornaconto da far valere. Ci sono anche degli aspetti ancora più odiosi, come le norme di tipo apertamente fascista (si pensi al vilipendio al sentimento nazionale o alla bandiera) riscoperte dalla sinistra, tutte norme che sappiamo bene, al di là dell'ipocrisia dei nostri governanti, quale peso abbiano nella nostra "patria" italiota, tutte cose in cui non crede nessuno ma che vengono agitate opportunisticamente per scopi bassissimi. L'Italia però non è nient'altro che questo: morale di branco, esibizione di pentimento e un'ipocrisia tutta cattolica.

Natura del secessionismo padano

di Alessandro Storti

Non molto tempo fa, sulle pagine de *L'Indipendente* di Vimercati, Carlo Lottieri sottolineava l'assoluto deficit di comprensione del fenomeno autonomista e padanista da parte del mondo intellettuale italiano. Lo studioso bresciano evidenziava in particolare, nelle analisi politologiche, l'incapacità di collegare le spinte alla secessione e all'autogoverno con la rinascita di istanze liberali radicali. Dalla pubblicazione di quell'intervento è passata molta acqua sotto i ponti; meglio, è passato un intero fiume, e il più grande che la nostra terra conosca: il Po, con la storica Dichiarazione di Indipendenza.

Eppure il sistema culturale tricolore è rimasto pressoché impermeabile alle numerose sollecitazioni intellettuali che il padanismo ha offerto a più riprese. Se si eccettuano pochi casi (peraltro limitati all'ambito sociologico e quindi poco interessati ad approfondimenti giuridico-filosofici) il mondo politico e intellettuale italiano non ha ancora fatto sforzi per capire il momento attuale e quali siano le radici più profonde del leghismo. Alla luce, dunque, di queste considerazioni, pensiamo sia cosa opportuna esporre su queste pagine una breve riflessione sulle autentiche problematiche di stampo giuridico che caratterizzano la questione padana.

Essenzialmente il problema del rapporto conflittuale fra Padania e Italia si riassume in un punto: il consenso. È solo accettando quest'ultimo come base di partenza per qualsiasi analisi che si può tentare di capire la presente fase rivoluzionaria. Il consenso è la vera e propria chiave di volta di tutta la struttura "ideologica" del nuovo autonomismo, in particolare di quello padano. Cerchiamo di capire il perché.

Lo Stato nazionale moderno, nato dalla commistione di giacobinismo e assolutismo monarchico, si fonda sul principio della sovranità. Questa invenzione del pensiero giuridico, concepita nel Medioevo e sviluppatasi attraverso l'epoca dei principi e delle grandi guerre europee, ruota attorno a un presupposto di base: il governo, rappresentato da un singolo o da più

persone, eletto dal popolo o autoincoronatosi per diritto divino, ha il potere di condizionare e regolamentare in maniera assoluta l'esistenza degli abitanti del territorio su cui esprime il comando. Ciò significa che l'istituzione statale non trae origine da un contratto fra individui, ma dalla pura capacità di imporsi attraverso la forza (da qui deriva peraltro la teoria del "monopolio dell'uso della violenza", che considera lo Stato unico soggetto legittimato a reprimere e a difendere, sottraendo il fondamentale diritto di resistenza ai singoli individui). In virtù di tale forza lo Stato pretende di dettare legge all'interno del territorio soggetto alla sua giurisdizione nello stesso modo in cui i sovrani assoluti, qualche secolo fa, pretendevano di disporre della vita e della morte dei sudditi. Il principio sovranitario non può essere distinto dalla concezione sacrale dei confini, considerati inviolabili e immodificabili. Una concezione, quest'ultima, che ha generato conflitti enormi e terribili, calpestando la volontà di singoli cittadini e di intere comunità, e prescindendo dal rispetto del diritto naturale di proprietà.

Le caratteristiche che abbiamo delineato si adattano perfettamente alla Repubblica dello Stivale. Infatti in virtù del principio sovranitario di stampo ottocentesco il governo italiano non agisce come amministratore al quale è stata delegata volontariamente la gestione della nostra terra. No. Esso esiste a prescindere dal nostro consenso; e con tale termine non ci riferiamo naturalmente all'indirizzo politico attribuito con il voto popolare, ma alla delega a governare in sé che le comunità padane non hanno mai esplicitamente conferito. Eccoci quindi arrivati al cuore del problema.

Le attuali spinte separatiste in Padania non sono altro che un modo per dire "governo (Stato) italiano, la comunità lombarda (o veneta o padana) non ti riconosce più come amministratore e per questo si riprende il potere che ti sei preso nel 1861". La secessione, la lotta antifiscale, la disobbedienza civile sono, quindi, forme di resistenza al governo italiano, esercitate in vari modi e su differenti piani. Queste rivен-

dicazioni, proprie del leghismo più duro e radicale, trovano il proprio fondamento, oltretutto nei diritti naturali, nel principio del cosiddetto "paradosso democratico". Questa espressione racchiude in sé tutte le contraddizioni delle democrazie tradizionali: essa indica che una maggioranza, per quanto grande e compatta, non può decidere per una minoranza se quest'ultima non le ha espressamente delegato quello stesso potere decisionale: se la maggioranza democraticamente eletta supera questo limite, essa diventa tirannica. Quindi la lotta secessionista contesta alla base il vecchio motto "in democrazia la maggioranza ha sempre ragione": la fazione maggioritaria di una comunità non può violare i diritti naturali di quella minoritaria (ovvero dei suoi membri), a cominciare dal primario diritto di autogovernarsi. In altre parole gli unitaristi non possono impedire ai Padani separatisti di sottrarsi al potere del governo italiano. Quanto detto, d'altronde, trova sostegno proprio nella dottrina giusnaturalistica,

il cui fondamentale assunto è che un uomo non può arbitrariamente decidere per un suo simile.

Lo Stato italiano è nato sulla punta delle baionette piemontesi, è cresciuto con quelle fasciste e si è definitivamente stabilizzato sulla punta delle forchette romane. Ora queste forchette tricolori ci vengono puntate addosso con toni minacciosi e ci si dice che non possiamo riprenderci i nostri diritti. Ci si dice che non possiamo riprenderci il potere di governare noi stessi e le nostre comunità. Questi fatti ci dà due certezze. La prima è che lo Stato italiano, in tutte le sue manifestazioni (Consiglio, Presidenza, Parlamento, Magistratura, Forze Armate e di Polizia) presenta ormai caratteri sostanzialmente tirannici. La seconda certezza, diretta conseguenza della precedente, è che il diritto di resistenza alla tirannide governativa può ora essere esercitato senza timore. La rivoluzione libertaria è cominciata. E lo stalinismo intellettuale, anche se non lo dice, certamente lo sa già.

Spunti di odonomastica padanista

L'oppressione italiana si è manifestata in Padania anche con l'insistenza nel cambiare i nomi delle strade e delle piazze e con l'intitolazione di scuole o di altre istituzioni a personaggi legati alla retorica patriottarda e tricolore. L'accanimento odonomastico si è avuto soprattutto nei primi anni dopo l'unificazione con una sbrodolata di nominazioni autoincensatorie (*Italia, Roma, Indipendenza*, eccetera) e di dediche ai cosiddetti "padri della patria" (*Garibaldi, Cavour, Mazzini*, eccetera), alla casa Savoia (re, principi e regine a cascata...), alle "patrie battaglie" e ad altri fatti patriottardi (*Plebisciti, Tricolore*, eccetera). Tutte queste denominazioni hanno allora sostituito nomi antichi e popolari, spesso di origine religiosa, con riferimento ad attività di lavoro o a elementi culturali molto antichi.

La seconda alluvione nominalistica è arrivata dopo la Prima guerra mondiale e con il fascismo: le città si sono riempite di nomi di campi di battaglia alpini o africani, di nuovi eroi irredentisti (i vari *Battisti, Sauro, Filzi*, eccetera), di eroi della rivoluzione fascista e di parenti stretti del nuovo Duce (e del medesimo in persona) e di sbrodolate di funerei *Viali delle rimembranze*. Il regime aveva regolamentato l'odonomastica nazionale prima con un decreto legge (n.1158 del 10 maggio 1923) e poi con una legge (n.1188 del 23 giugno 1927) che è tuttora in vigore.

Il 28 luglio del 1931 Mussolini aveva mandato a tutti i prefetti un telegramma con l'ordine perentorio che in tutti i Comuni d'Italia ci fosse una *Via Roma*. Poi sono arrivate le disposizioni sull'italianizzazione di tutti i nomi della Valle d'Aosta e della provincia di Bolzano, e, infine, quelle per "eliminare totalmente i nomi non ariani dalla toponomastica locale" (1940). Il risultato di tutto questo accanimento è stato il totale stravolgimento delle denominazioni tradizionali che non sono state ripristinate con la caduta del fascismo ma, semplicemente, sostituite con nomi tratti dalla nuova versione re-

pubblicana, democratica e "resistenziale" della retorica patriottarda italiana. Per il resto, è rimasto tutto il parafernale risorgimentale, colonialista, reducista e "primaguerramondialista". Ed è rimasta in vigore anche la legge fascista del 1927, con tutto il suo corollario di patriottismi, di centralismo poliziesco e di rimandi alle locali "Deputazioni di storia patria". Ancora oggi, questo vecchio arnese dell'oppressione italiana impedisce alle amministrazioni locali di usare nomi padanisti che vengono sistematicamente vietati da interventi prefettizi.

Il processo di liberazione delle nostre comunità passa anche attraverso la "pulizia odonomastica" anche senza voler riproporre l'italico vezzo di cambiare tutte (e solo) le apparenze a ogni mutazione di regime. Una delle più note e tragicomiche storie del genere riguarda una delle più centrali arterie di Trieste che era nel 1776 *Contrada di Vienna*, nel 1783 *Contrada del Corso*, nel novembre del 1918 è diventata *Corso Vittorio Emanuele III*, nel settembre del 1943 *Corso Ettore Muti*, *Corso Tito* nel 1945 e (fine assolutamente ingloriosa e poco originale...) *Corso Italia* il 21 aprile 1955.

Il comportamento più corretto nella "pulizia" e nella liberazione anche odonomastica dei nostri paesi si dovrà, a nostro parere, attenere alle seguenti linee di intervento:

- Ripristino di denominazioni locali sia nella definizione dello spazio urbano (*contrade, rügghe, porteghi, calli, caruggi*, eccetera) che nelle antiche denominazioni e titolazioni popolari sostituite a partire dalla seconda metà dell'ottocento. E' sicuramente opportuno impiegare la lingua locale.

- Conservare le denominazioni italiane ove non esistevano nomi più antichi e per le vie che sono nate con quella denominazione patriottica. E' il caso della stragrande maggioranza dei casi, visto che i centri urbani medi e grandi si sono sviluppati in estensione dopo l'unità. Andrebbero cambiate solo quelle denominazioni che risultano particolarmente offensive, come *Unità*

d'Italia, Tricolore, Plebisciti, eccetera o le dedizioni a personaggi che sono passati alla storia per il loro brutale comportamento nei confronti dei Padani.

- Utilizzo di denominazioni più legate alla cultura locale o a quella padanista per tutte le nuove realizzazioni che richiedono una denominazione del tutto nuova. Per quest'ultimo caso (e per tutti gli eventuali casi di sostituzione che dovessero rivelarsi necessari) viene di seguito fornito un elenco di denominazioni di carattere generale, buone cioè per tutte le parti della Padania. A queste si consiglia di affiancare denominazioni desunte dalla tradizione e dalla cultura locale.

G.O.

Date

16 gennaio 1980 - Viene fondata a Padova la Liga Veneta

2 febbraio 1407 - Rivolta del popolo trentino a difesa della propria autonomia

17 febbraio 1848 - "Emancipazione dei Valdesi" da parte di re Carlo Alberto

18 febbraio 1248 - L'esercito della Lega esce da Parma assediata, distrugge la città fasulla di Victoria e mette in fuga Federico II

20 febbraio 1810 - A Mantova viene fucilato Andreas Hofer, comandante della rivolta indipendentista tirolese antinapoleonica

2 marzo 1226 - Si costituisce la seconda Lega Lombarda contro Federico II

7 marzo 1536 - Si riunisce per la prima volta il *Conseil des Commis*, rappresentante della libera comunità valdostana

17 marzo 1848 - Venezia si ribella al dominio austriaco

18 marzo 1848 - Milano si ribella al dominio austriaco

21 marzo 1848 - Formazione a Milano del primo Governo Provvisorio della Lombardia

22 marzo 1848 - Formazione a Venezia del Governo della Repubblica Veneta Democratica

23 aprile 1849 - Iniziano le dieci Giornate di resistenza di Brescia agli Austriaci

25 marzo 421 - Giorno della leggendaria fondazione di Venezia

1 aprile 1849 - Inizio della rivolta anti-italiana di Genova

2 aprile 568 - I Longobardi iniziano la loro marcia verso la Padania

3 aprile 1077 - Enrico IV concede a Sigeardo

l'investitura ducale: nasce la Patria del Friuli

7 aprile 1167 - I Comuni lombardi giurano a Pontida

12 aprile 1806 - I Francesi uccidono Giuseppe Mayno della Spinetta, comandante delle insorgenze piemontesi

12 aprile 1984 - Viene fondata a Varese la Lega Autonomista Lombarda, poi diventata Lega Lombarda

17 aprile 1796 - Iniziano le Pasque Veronesi di resistenza all'occupazione giacobina

27 aprile 217 aC - Annibale e i Galli Cisalpini sconfiggono i Romani al Trasimeno

3 maggio 1799 - Il *Régiment des Soques* libera Aosta dall'occupazione francese

5 maggio 1920 - Al Passo Gardena viene impiegata per la prima volta la bandiera ladina

6 maggio 1898 - Scoppia a Milano la "Rivolta del pane" contro gli Italiani

6 maggio 1527 - Roma viene saccheggiata dai Lanzichenecchi

8 maggio 1945 - Viene fondata a Bozen-Bolzano la Südtiroler Volkspartei

12 maggio 1797 - Ultima seduta del Gran Consiglio della Serenissima Repubblica di Venezia

12 maggio 1996 - Viene istituito il primo Governo Provvisorio della Padania

17 maggio 1796 - Scoppia a Binasco la prima delle insorgenze antigiacobine della Padania

26 maggio 1249 - La seconda Lega Lombarda sconfigge l'esercito di Federico II alla Fossalta

29 maggio 1176 - La prima Lega Lombarda sconfigge il Barbarossa a Legnano

31 maggio 1027 - Viene istituito con diploma imperiale il Principato di Trento

1 giugno 1307 - Viene ucciso a Vercelli Frà Dolcino, "primo guerrigliero della Padania"

2 giugno 455 - I Vandali di Genserico saccheggiano Roma

7 giugno 1995 - Viene istituito a Mantova il primo Parlamento consultivo della Padania

25 giugno 1183 - Pace di Costanza tra i Comuni e il Barbarossa, che riconosce la loro esistenza

28 giugno 1406 - Accordo di alleanza fra le repubbliche di Genova e Venezia

29 giugno 1797 - Si costituisce a Milano la Repubblica Cisalpina

6 luglio 1496 - I collegati sconfiggono Carlo VIII a Fornovo sul Taro

15 luglio 1099 - I Crociati lombardi sono i primi a entrare a Gerusalemme liberata

18 luglio 958 - Genova diventa libero Comune

18 luglio 390 aC - L'esercito dei Celti Cisalpini sconfigge i Romani all'Allia e occupa la città

19 luglio 1747 - L'esercito piemontese (i *Bugianen*) sconfiggono i Francesi sul Colle dell'Assietta

20 luglio 1866 - La flotta austro-veneta sconfigge quella italiana a Lissa

21 luglio 1858 - A Plombières viene raggiunto un accordo per la formazione di un Regno dell'Italia Superiore

29 luglio 1900 - Gaetano Bresci uccide a Monza Umberto I

2 agosto 216 aC - Cartaginesi e Celti Cisalpini sconfiggono i Romani a Canne

5 agosto 1435 - La flotta genovese distrugge la flotta spagnola a Ponza

13 agosto 1809 - Andreas Hofer vince la battaglia del Bergisel

24 agosto 1412 - I Veneziani sconfiggono gli Ungheresi a Motta di Livenza

1 settembre 1689 - Termina a Bobbio Pelliccia la *Glorieuse Rentrée* dei Valdesi nelle loro valli

3 settembre 569 - Alboino libera Milano dai Bizantini

5 settembre 476 - Odoacre depone Romolo Augustolo: fine dell'Impero Romano

12 settembre 1213 - Gli Occitani vengono sconfitti alla battaglia del Muret

13 settembre 1528 - Andrea Doria libera Genova dai Francesi

15 settembre 1996 - Viene proclamata a Venezia l'indipendenza della Padania

21 settembre 1864 - Scoppia la rivolta anti-italiana di Torino

7 ottobre 1571 - I Padani e i loro alleati sconfiggono a Lepanto la flotta turca

7 ottobre 732 - I Longobardi di Liutprando e i Franchi sconfiggono gli Arabi a Poitiers

15 ottobre 1872 - Viene fondato il Corpo degli Alpini

15 novembre 1315 - I Confederati svizzeri battono gli imperiali a Morgarten

4 dicembre 1989 - Viene costituita a Bergamo la Lega Nord

5 dicembre 1746 - Scoppia a Genova la rivolta anti-austriaca

8 dicembre 218 aC - Annibale e i Galli Cisalpini sconfiggono i Romani sulla Trebbia

19 dicembre 1943 - Viene approvato a Chivasso il Manifesto per l'Autonomia dei Popoli Alpini

Luoghi

Allia - Vittoria dei Celti Cisalpini sui Romani (390 aC)

Bodinco - Antico nome del Padre Po

Canne - Vittoria dei Galli Cisalpini e dei Cartaginesi sui Romani (216 aC)

Chignolo Po - Sede del Parlamento della Padania (1997-)

Colle dell'Assietta - Vittoria dei Piemontesi sui Francesi (1747)

Cordelia - Luogo dell'ultima resistenza dei Salassi contro i Romani (14 aC)

Fossalta - Vittoria della Seconda Lega Lombarda su Federico II (1249)

Gergovia - Vittoria dei Galli Transalpini su Giulio Cesare (52 aC)

Legnano - Vittoria della Prima Lega Lombarda sul Barbarossa (1176)

Lepanto - Vittoria dei Padani e dei loro alleati sui Turchi (1571)

Lissa - Vittoria della marina austro-veneta su quella italiana (1866)

Mantova - Sede del primo Parlamento della Padania (1995-97)

Monte Bibebe - Località sacra dei Galli Cisalpini

Montecrestese - Luogo dell'ultima resistenza dei Leponzi contro i Romani

Pavia - Capitale longobarda

Poitiers - Vittoria dei Longobardi e dei Franchi sugli Arabi (732)

Po - Fiume sacro della Padania

Pontida - Luogo del Giuramento dei Comuni padani (1167)

Selva di Teutoburgo - Vittoria dei Germani sui Romani (9 dC)

Selva Litana - Vittoria dei Galli Cisalpini sui Romani (215 aC)

Trasimeno - Vittoria dei Galli Cisalpini e dei Cartaginesi sui Romani (217 aC)

Trebbia - Vittoria dei Galli Cisalpini e dei Cartaginesi sui Romani (218 aC)

Venezia - Capitale della Padania (1996-)

Personaggi

Adelchi - Principe longobardo che resistette fino alla morte all'occupazione carolingia del Regno

Agilulfo - Re dei Longobardi

Alarico - Re dei Visigoti, saccheggiatore di Roma

Alberto da Giussano - Leggendaro comandante della Compagnia della Morte a Legnano

Alboino - Re dei Longobardi, conquistatore della Padania

Ambigato - Re dei Biturigi e leggendaro Imperatore dei Celti

Ariberto d'Intimiano - Arcivescovo milanese
Enrico Arnaud - Capo dei Valdesi nella Glorieuse Rentrée (1689)
Autari - Re dei Longobardi
Belloveso - Capo Insubre, fondatore di Milano
Bonifacio di Monferrato - Primo crociato entrato a Costantinopoli nel 1203
Brandaluccioni - Comandante degli Insorgenti lombardi
Brenno - Comandante dei Galli Cisalpini, conquistatore di Roma
Carlo Cattaneo - Federalista
Emile Chanoux - Indipendentista alpino, ispiratore della Carta di Chivasso
Conte di Biandrate - Comandante dei crociati padani alla Prima Crociata
Corrado di Monferrato - Imperatore padano di Gerusalemme (sec. XII)
Crisso - Comandante cisalpino dell'esercito di Spartaco
Ducario - Cavaliere insubre, giustiziere del console Flaminio alla battaglia del Trasimeno
Guglielmo Embriaco - Ammiraglio crociato, conquistatore di Gerusalemme
Elitovio - Capo Cenomane, fondatore di Brescia
Eugenio di Savoia - Comandante cristiano nelle guerre contro i Turchi
Giuseppe Ferrari - Federalista
Fra' Dolcino - Eretico medievale, "primo guerriero della Padania"
Genserico - Re dei Vandali, saccheggiatore di Roma
Giovanni da Rho - Primo crociato entrato a Gerusalemme nel 1099
Andreas Hofer - Comandante degli Insorgenti tirolesi
Liutprando - Più importante re dei Longobardi, unificatore della Padania
Madonna di Oropa - Protettrice della Padania
Giuseppe Mayno della Spinetta - Comandante degli Insorgenti piemontesi
Oberto da Pirovano - Vescovo di Milano, creatore della prima Lega Lombarda
Odoacre - Re dei Visigoti, ha posto fine all'Impero Romano
Paci Paciana - Insorgente bergamasco
Joseph Wenzel Radetzky - Feldmaresciallo asburgico
Rotari - Re dei Longobardi e legislatore
San Giorgio - Protettore della Padania
San Marco - Protettore dei Veneti
San Maurizio - Protettore dei popoli alpini
San Michele Arcangelo - Protettore dei Longobardi

Sant'Antonio Abate - Trasposizione cristiana della divinità celtica del fuoco
Santa Brigida - Trasposizione cristiana della divinità nordica della luce
Santa Lucia - Martire, protettrice della luce, venerata nei Paesi nordici e in Padania
Bruno Salvadori - Autonomista valdostano e ispiratore dei movimenti autonomisti padani
Caterina Sforza - Eroica donna combattente padana
Sisualdo - Re dei Graiani
Teodorico - Re degli Ostrogoti
Totila - Re dei Goti, che resistette eroicamente alla riconquista bizantina del Regno
Viridomaro - Eroico re degli Insubri, caduto a Casteggio

Avvenimenti, simboli e varie

Accordi di Plombières - Accordi per la nascita della Padania unita (1858)
Carroccio - Simbolo della libertà dei Comuni padani
Carta di Chivasso - Manifesto dell'autonomia dei popoli alpini (1943)
Cinque Giornate di Milano - Rivolta anti-austriaca (18-23 marzo 1848)
Corona Ferrea - Segno di sovranità dei re Longobardi di Padania
Dieci Giornate di Brescia - Resistenza anti-austriaca (23 marzo-1 aprile 1849)
Drago - Animale araldico della Padania
Leone di San Marco - Simbolo della serenissima Repubblica di Venezia
Marcia sul Po - Più grande manifestazione indipendentista d'Europa (1996)
Pasque Veronesi - Rivolta antigiacobina (17-23 aprile 1796)
Prima Lega Lombarda - Unione di popoli padani contro il Barbarossa
Regno dei Cozi - Ultimo regno indipendente della Gallia cisalpina
Regno Longobardo - Storico stato padano
Rivolta del Pane - Rivolta anti-italiana di Milano (6-7 maggio 1898)
Rivolta di Genova - Ribellione anti-italiana (1-10 aprile 1849)
Rivolta di Torino - Ribellione anti-italiana (21-22 settembre 1864)
Seconda Lega Lombarda - Unione di popoli padani contro Federico II (1226)
Serenissima Repubblica di Genova - Storico stato padano

Serenissima Repubblica di Venezia - Storico stato padano

Sole delle Alpi - Antico simbolo della Padania

Terra di Mezzo - Antico nome celtico della Padania

Si consiglia inoltre di riprendere gli antichi nomi di istituzioni locali (*Vicinie, Comunità di Valle*, eccetera) oltre che i nomi delle antiche tribù liguri e celtiche locali e delle popolazioni germaniche che vi si sono stanziate. Sarebbe utile riprendere anche i nomi dei santi patroni, degli storici e dei personaggi protagonisti della storia locale, dei grandi vescovi che hanno bene operato e combattuto per difendere la propria gente, dei consoli dei Comuni, delle Istituzioni

locali (*Consigli di Credenza, Senati*, eccetera), delle grandi famiglie locali.

È una buona idea anche quella di espropriare il nome delle vie a quei personaggi che hanno male operato nei confronti dei Padani (ad esempio, i consoli romani che hanno combattuto contro i Celti) e sostituirlo con il nome di un “nostro” personaggio significativo nello stesso avvenimento (sempre seguendo l’esempio, il capo celta che ha lottato contro l’invasore Romano oppure una vittoria dei Celti sui Romani).

L’elencazione onomastica è stata elaborata da Gilberto Oneto ed Elena Percivaldi

I nomi della nostra gente

Se capiss de vess s'ciav quand se parla la lengua de l'oppressor
(Il marchio della schiavitù è parlare la lingua degli oppressori)

I Padani delle ultime generazioni sono stati rapinati anche dei nomi (e a volte dei cognomi): spesso italianizzazioni banalizzanti o nomi del tutto estranei alle nostre culture hanno sostituito nomi antichi e amati. Anche il ridarsi nomi nostri o battezzare i nostri figli con nomi padani è un se-

gno forte di libertà. Continua l'opera di informazione con l'onomastica **milanese**: a ogni nome in toscano, viene affiancata la versione con grafia originaria (in corsivo), seguita dalla grafia unitaria padana. La grafia milanese è stata redatta da Pierluigi Crola, quella padana da Antonio Verna.

Adalgisa - *Gisa* - Gísa
Adriano - *Adrian* - Adrián
Agnese - *Agnès* - Agnés
Alfonso - *Alfons* - Alfúns
Ambrogio - *Ambroeus* - Ambrös
Angelina - *Angiolina* - Angiulfína
Angelo - *Angiol* - Àngiul
Angelo - *Angiolin* - Angiulín
Anna - *Anna* - Àna
Anselmo - *Anselm* - Ansèlm
Antonio - *Tògn* - Tògn
Antonio - *Tòni* - Tòni
Armando - *Armand* - Armánd
Bartolomeo - *Bartolomeo* - Bartuluméu
Basilio - *Basili* - Başılı
Battista - *Battista* - Batista
Bernardino - *Bernardin* - Bernardín
Biagio - *Bias* - Biás
Carlantonio - *Carlantòni* - Carlantòni
Carletto - *Carletto* - Carlètu
Carlino - *Carlin* - Carlín
Carlo - *Carlo* - Càrlu
Carlo Maria - *Carlo Maria* - Càrlu María
Carolina - *Carolina* - Carulína -
Caterina - *Caterina* - Caterína
Caterina - *Caterinìn* - Caterinín
Cesarina - *Cesarina* - Ceşarína
Cesarina - Cesira - *Ceşira*
Clemente - *Clement* - Clemént
Clementina - *Clementina* - Clementína
Delio - *Delio* - Déliu
Domenichino - *Meneghin* - Meneghín
Domenico - *Domenich* - Dumènik
Edoardo - *Doard* - Duárd
Elisa - *Lisa* - Lísa

Elisetta - *Lisetta* - Lisèta
Emilio - *Emili* - Emíli
Enrico - *Rico* - Rícu
Ersilia - *Ersilia* - Ersília
Fabio - *Fabi* - Fàbi
Ferdinanda - *Nanda* - Nànda
Ferdinando - *Nando* - Nàndu
Franca - *Franca* - Frànca
Francesca - *Cecca* - Cèca
Francesco - *Cecco* - Cècu
Franco - *Franco* - Fràncu
Gervaso - *Gervas* - Gervás
Giacomo - *Giacom* - Giàcum
Giampaolo - *Giampaol* - Giampàul
Giampietro - *Giampeder* - Giampèder
Giorgia - *Giòrgia* - Giòrgia
Giorgio - *Giòrg* - Giòrg
Giovanna - *Gioanna* - Giuána
Giovanni - *Gioann* - Giuànn
Giovannina - *Nina* - Nína
Giovannina - *Ninetta* - Ninèta
Giovannino - *Gioannin* - Giuanín
Girolamo - *Giròlom* - Giròlum
Giulia - *Giulia* - Giülia
Giulio - *Giuli* - Giüli
Giuseppe - *Giusepp* - Giüşèpp
Giuseppe - *Pepp* - Pèpp
Giuseppino - *Peppin* - Pepín
Lodovico - *Lodovich* - Luduvích
Lorenzo - *Lorenz* - Luréns
Lucia - *Lusia* - Lüsía
Lucietta - *Lusietta* - Lüsietà
Luigi - *Luis* - Lüsís
Luigino - *Luisin* - Lüsíşin
Luisa - *Luisa* - Lüsísa

Marco - *March* - March
Maria - *Maria* - María
Maria Giovanna - *Maria Gioanna* - María Giuàna
Marianna - *Marianna* - Mariána
Marietto - *Mariett* - Mariètt
Mario - *Mario* - Máriu
Martino - *Martin* - Martín
Matilde - *Tilde* - Tilde
Michele - *Michee* - Michée
Natale - *Natal* - Natál
Paolo - *Paol* - Pául

Pietro - *Peder* - Péder
Protaso - *Protas* - Prutás
Redegonda - *Redegonda* - Redegúnda
Remigio - *Bigio* - Bígiu
Simonetta - *Simonetta* - Simunèta
Stefano - *Steven* - Stéven
Tecla - *Tècola* - Tècula
Teresa - *Teresa* - Terésa
Tommaso - *Tommas* - Tumás
Vittore - *Vittor* - Vitúr
Vittorio - *Vittòri* - Vitòri

Ben Vautier

**La Clef. Atlas Collectif
Ethno-Linguistique**

Agen: *Le Lugar*, 1998

419 pagine. 180 Franchi Francesi (*Le Lugar* - 10 rue de Romas - 47000 Agen - Francia)

La chiave cui allude il titolo del libro è rappresentata dall'applicazione dei principi del cosiddetto etnismo, una dottrina elaborata inizialmente dall'occitanista François Fontan, che permetterebbe - secondo l'autore - la soluzione di gran parte dei conflitti internazionali o interetnici che assillano il mondo. Il libro è strutturato su alcuni saggi e su una serie di carte su cui sono riportate le presenze territoriali delle varie "composizioni etniche". Esso si apre con una sorta di manifesto:

"Per comprendere l'argomentazione delle analisi e dei propositi etnisti, è importante conoscere la chiave teorica del ragionamento etnista di François Fontan. Le analisi e le soluzioni etniste sono chiare e derivano dal semplice buon senso. Esse sono basate sul riconoscimento della realtà lingua-popolo.

L'etnismo considera che ovunque ci sia una lingua autoctona esista anche un popolo e che questo popolo abbia il diritto di orientare il proprio destino culturale, politico ed economico.

L'etnismo riconosce che tutti i popoli, senza eccezione, hanno il diritto di considerarsi a casa propria sul territorio, passato e presente, su cui si parla la loro lingua.

L'etnismo constata che più del 90% dei conflitti mondiali abbia origine etnica e che tali conflitti potrebbero essere risolti pacificamente. Basterebbe che le potenze interessate accettassero di seguire le regole necessarie per una vita internazionale comunitaria e non imperialista.

L'etnismo propone che gli stati-nazione accettino di accordare il diritto di autodeterminazione alle minoranze territoriali incluse entro le loro frontiere. Tale diritto deve permettere loro di gestire il proprio destino.

L'etnismo propone che gli stati accettino una legislazione che garantisca i diritti culturali a tutte le minoranze non territoriali, e cioè immigrate sul loro territorio (diritto alla lingua, alla comunicazione, alla radio).

L'etnismo ha la pretesa di prevenire i prossimi conflitti (seguono alcuni esempi).

Biblioteca Padana

L'etnismo ha la pretesa di proporre una soluzione a tutti i conflitti territoriali ed etnici odierni (seguono alcuni esempi).

L'etnismo riconosce la complessità e la difficoltà di trovare delle soluzioni che possano soddisfare tutte le parti soprattutto quando c'è frazionamento, dispersione, emigrazione, immigrazione, eccetera.

L'etnismo riconosce la realtà dei rapporti di forze esistenti che sono economici, politici, militari eccetera, ma non ritiene che debbano essere considerati immutabili né che debbano condizionare i rapporti fra i popoli.

L'etnismo riconosce che non si può imporre una soluzione tipo a tutti i popoli e che ciò che è possibile in Belgio non debba necessariamente esserlo in Somalia." (Pag.4)

Si tratta di una serie di principi che sono - è vero - pieni di saggezza e di buon senso ma che peccano per ingenuità e che risentono di alcuni errori di impostazione originariamente commessi da Fontan. Si tratta essenzialmente di un eccesso di importanza attribuito ai caratteri linguistici nella formazione di un senso identitario e di alcuni nodi mai risolti circa il peso degli spostamenti di po-



come *“una teoria che consiste nel rifiutare di ammettere la realtà o la profondità dei fatti nazionali, e che pensa possibile e auspicabile di sopprimere le nazioni”*, (pag. 394) e le affermazioni circa la salvaguardia dai flussi migratori: *“Quando una appartenenza è cambiata per immigrazione e sostituzione recente, questa sostituzione è da ritenersi nulla (ai fini delle delimitazioni delle frontiere).”* (pag.397)

Più avanti, Fontan afferma: *“Gli stranieri possono risiedere sul territorio nazionale nella misura in cui lo stato li autorizza, ma non possono giocare un ruolo politico o militare. La loro naturalizzazione non può essere accordata che in numero ridotto e solo quando corrisponda a una assimilazione reale”*. (pag.399)

Su questa affermazione (peraltro assolutamente ineccepibile) sembra sorgere una forte contraddizione con le dichiarazioni finali di Ben Vautier, che invece sembra voler garantire alle più grosse (e prepotenti) comunità di immigrati in Europa ben altri diritti, fino a conseguire ampie autonomie di gestione di parti dei territori dove la loro presenza è diventata cospicua. (pagg.409-10) Forse questo atteggiamento e queste contraddizioni sono il risultato di un mai completamente reciproco legame degli etnisti fontaniani con la cultura marxista e anticolonialista degli anni 50 e 60, imbevuta di complessi di colpa per le vicende algerine e di imprudenti amori terzo-mondisti.

Il volume - si è detto - riporta anche una serie di cartine sulle situazioni degli etnismi linguistici di tutto il mondo, redatte da Fontan fra il 1961 e il 1979, e in qualche caso modificate o

integrate da Jean-Louis Veyrac nel 1997. Si tratta quasi sempre di opere interessanti e pregevoli che sono però in taluni casi viziate da pregiudizi ideologici o da funambolismi e fantasie francamente eccessivi, come quando Fontan divide spericolatamente il territorio degli Stati Uniti fra etnie pellerossa, africane ed europee; Veyrac ci aggiunge del suo molta simpatia per i Messicani (cui cede Los Angeles) e anche troppa per gli Asiatici cui rifila (direi un po' troppo frettolosamente e generosamente) California e Oregon che Fontan aveva lasciato alle tribù native. Una delle note decisamente più dolenti di questo atlante fatto di verità e di stravaganze è costituita dalla carta dell'Italia che sembra quasi ispirata da veline del ventennio. Per Fontan saremmo infatti tutti uniformemente italiani tranne gli Occitani (ovviamente), gli Arpitani trasformati in Francesi (impresa molto poco encomiabile per chi ha soggiornato nelle galere francesi per atteggiamento antinazionale), la Sardegna, gran parte della provincia di Bolzano e una inusitata nazione di lingua retica comprendente il Friuli (passi...), la Ladinia (passi...) ma inglobante anche l'Istria costiera, mezzo Trentino, mezza Valtellina e (chissà perché) l'alta Val d'Ossola. Tutti gli altri parlerebbero un italiano purissimo o minori variazioni locali dello stesso. E quindi, secondo i giusti principi (elencati e descritti nel libro) di libertà e di autodeterminazione, dovremmo tutti morire italiani.

Fontan è stato uno degli autonomisti contemporanei più intelligenti e lungimiranti ma era in tutto figlio del suo tempo e - come si è visto sopra - di alcuni dei suoi difetti e pregiudizi.

Biblioteca Padana

Nella sua visione della situazione italiana è stato forse condizionato dalla cultura ufficiale che, soprattutto in quel periodo e su quei temi, era di stretta ossequanza nazionalista, non ammetteva nessuna differenza linguistica e bollava ogni diversità come *“forma dialettale dell'Italiano”*.

Bisogna dire che le forti affermazioni fontaniane di diversità delle vallate alpine occidentali, della Sardegna, del Friuli e di altre porzioni dell'arco alpino sono state un forte atto di coraggio. Se non fosse stato stroncato da una morte prematura, Fontan si sarebbe sicuramente adoperato per il riconoscimento di identità (come quella padana e toscana) che hanno caratteri distintivi assai più marcati di molte di quelle che lui aveva già riconosciuto e *“catalogato”*. In qualche modo lo fa l'autore che, nelle pagine dedicate alla situazione italiana, affronta l'argomento con chiarezza: ancora meglio sarebbe stato se avesse anche aggiornato la relativa cartografia. In ogni caso, si tratta di un bel libro che rivela un tratto importante del lungo percorso della cultura autonomista e che getta squarci di luce su tante situazioni di oppressione culturale finora tenute nascoste.

Ottone Gerboli